

EDITORIALE

IL CAMBIAMENTO CHIESTO DAL PAPA

# È POSSIBILE ADESSO

LEONARDO BECCHETTI

**I**l discorso di papa Francesco di ieri ai partecipanti della 39ª sessione della Fao ha toccato tutti i problemi chiave del cibo e dell'agricoltura mondiale. Per alcuni versi ci è sembrato di ripercorrere il famoso "Padiglione zero" dell'Expo di Milano, dove si entra nella "sala della finanza" e sulle pareti vengono proiettati i prezzi delle derrate alimentari in Borsa, per arrivare poi nella "sala dello spreco" dove siamo informati del paradosso che il 30% del cibo prodotto nel mondo viene buttato e basterebbe a sfamare non una ma tre volte i circa 800 milioni di denutriti.

Il Papa ha accennato ieri a questo paradosso e ha ricordato il problema della volatilità dei prezzi che sappiamo inchiodare molti piccoli agricoltori sull'orlo della soglia di povertà e li costringe a usare i figli come "assicurazione" sul reddito impiegandoli nei campi e privandoli della formazione scolastica. Altri comi del problema ricordati sono quelli dell'accaparramento delle terre, della sostenibilità ambientale, della progressiva scarsità dell'acqua e dei conflitti che essa potrebbe generare.

Come intervenire se persino gli aiuti, come è stato detto, non bastano e non finiscono nelle mani giuste creando dipendenza? Due delle direzioni di rotta indicate sono quelle della modifica degli stili di vita e della sobrietà ma è il modo in cui questi principi vengono applicati che fa la differenza. La spinta verso la sobrietà e la sostenibilità sta ormai modificando interi settori facendo nascere economie circolari e di condivisione nelle quali gli scarti diventano nuova materia prima e i beni di consumo vengono condivisi per essere sprecati meno e usati meglio. E in questo si intravede anche la nascita di nuovi stili di vita dove alla proprietà del bene strumentale si sostituisce l'utilizzo nel momento del bisogno.

L'impatto del cambiamento degli stili di vita sul bene comune è ormai visibile. Non si tratta solo di testimoniare una "purezza" incapace di trasformare la realtà, ma di scegliere gesti in grado di avere un forte effetto sul piano politico e sociale. Second

do il principio del *magis* già indicato nell'*Evangelii gaudium* dove si afferma che è necessario «privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci».

Facciamo un esempio concreto. Tra qualche giorno è attesa l'enciclica *Laudato si'* nella quale si sottolineerà come la sostenibilità ambientale sia oggi un caposaldo nella via verso il bene comune. E, riprendendo la campagna internazionale promossa qualche tempo fa sulla "giustizia climatica" da parte della Chiesa, si ribadirà il legame molto forte tra salvaguardia del creato e soluzione dei problemi sociali visto che i più deboli e i più poveri sono anche coloro che non hanno gli strumenti per difendersi dai disastri naturali sempre più frequenti.

Nello stesso tempo un gran numero di fondi d'investimento (totalizzano nel complesso 3 trilioni di dollari di masse gestite) ha preso l'impegno con l'accordo di Montreal di misurare l'impronta ecologica dei propri portafogli per ridurla progressivamente con adeguate scelte d'investimento. Conta più questo impegno o quello assai debole del G7 di uscire dalle fonti fossili entro il 2100?

In questi stessi anni campagne come "scopri il marchio" hanno assegnato i voti alle maggiori aziende alimentari che controllano gran parte delle sorti del cibo e dei piccoli agricoltori nelle filiere mondiali chiedendo ai cittadini di fare pressione per un cambiamento. Dall'inizio di questa campagna oltre 700 mila azioni realizzate in tutto il mondo hanno avviato un dialogo tra i promotori della campagna e le grandi multinazionali per cambiare scelte strategiche e pratiche attuali in direzione della lotta alla povertà, alla fame e per migliorare la gestione delle terre e dell'acqua. È la mano dei cittadini responsabili che si organizza e riequilibra l'azione di mercato e istituzioni in direzione di una maggiore sostenibilità sociale e ambientale.

Non possiamo e non dobbiamo limitare la nostra ambizione. Il cambiamento degli stili di vita e la sobrietà non possono essere solo gesti interiormente gratificanti, ma possono diventare azioni di stimolo al cambiamento. Il mercato è fatto di domanda e offerta e il mercato siamo noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



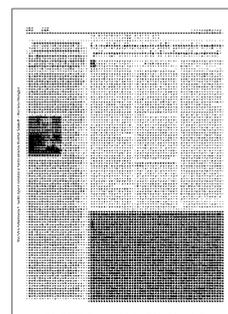
## Si sottovaluta il valore finanziario dei migranti

DI CARLO PELANDA

**L**a gestione degli immigrati è ostacolata dalla mancanza di un criterio-guida razionale e realistico. Per questo propongo una visione utilitarista, nell'ambito di una di geopolitica economica competitiva, che definisca il valore finanziario dell'immigrato da cui derivare, poi, una migliore dottrina gestionale. L'immigrato, infatti, è capitale umano ad alto valore potenziale perché, mediamente, presenta caratteristiche favorevoli alla sua rapida conversione in capitale finanziario. Quella principale riguarda la presenza di una psicologia audace, perché la decisione di migrare implica propensione all'assunzione di rischi e reazione attiva alle situazioni, che rende probabile un forte attivismo economico. Il codice culturale prevalente, rurale o pre-industriale, porta l'individuo a costruire famiglie numerose e a sopportare qualsiasi fatica per mantenerle. L'Italia è in stagnazione demografica e proiettata

verso lo squilibrio tra popolazione attiva e passiva. Il mercato del lavoro, nonostante il basso tasso di occupazione e l'elevata disoccupazione, evidenzia scarsità di offerta di lavoro su molte mansioni. L'incorporazione di 70-80 mila immigrati all'anno, selezionati, aiuterebbe il riequilibrio demografico, trovando spazio di reddito e di locazione con il beneficio di rialzare i valori prospettici di pil e gettito fiscale nonché di rilanciare le dinamiche del mercato immobiliare. Ma l'effetto positivo implica organizzazione dedicata e investimenti: una formazione linguistica «in recinto», nel cui ambito selezionare anche gli individui migliori; aiuto alla ricerca di un'occupazione nei settori dove l'offerta di mano d'opera italiana è inferiore alla domanda, per evitare frizioni con i nativi; creazione di una pagella a punti che dopo sei

anni permetta l'accesso alla cittadinanza; da valutare anche la formazione di una Legione straniera per impieghi in aree asiatiche e africane. Il punto: per la miglior resa finanziaria dell'immigrato bisognerebbe creare strutture e servizi per il suo rapido inserimento. Queste ora non esistono, a causa del timore di incentivare i migranti a convergere sull'Italia e per il dissenso dei protezionisti anche giustificato dal lirismo umanitario non-selettivo dei solidaristi. Ma la politica non ha mai tentato di far vedere l'immigrato come fattore di competitività nazionale in una situazione dove molti Paesi, tra cui Stati Uniti e Germania, hanno una strategia di importazione del capitale umano migliore. Se l'Italia adotterà questa nuova visione, probabilmente riuscirà a cambiare la percezione dell'immigrato presso i cittadini, e ciò faciliterà le soluzioni tecniche di gestione dei flussi. (riproduzione riservata)



## Forum Terzo Settore. Un codice interno per garantire trasparenza e legalità

**Roma.** A vicende come Mafia Capitale, il Terzo settore risponde con un codice di autoregolamentazione, per migliorare il controllo e la tutela della legalità. L'impegno è stato preso ieri dall'assemblea del Forum nazionale del Terzo settore - rappresenta 73 reti nazionali associate a cui ieri si sono aggiunte Aig e Amesci - che ha anche espresso «indignazione, rabbia ed amarezza» per quelle realtà che si rendono responsabili di azioni «che tradiscono il senso e lo spirito stesso del terzo settore». Allo stesso tempo,

aggiungono, non è accettabile l'idea che si getti fango e si colpevolizzi un intero mondo. Per questo la riforma del Terzo settore è per il Forum «occasione per ribadire la necessità dell'istituzione di un'agenzia-authority per il terzo settore che svolga azioni di monitoraggio e controllo. «L'interesse verso le persone deve essere l'interesse superiore che guida il nostro agire», ha ricordato il portavoce Pietro Barbieri, ribadendo «piena vicinanza a quei migranti che rischiano di essere i più penalizzati da queste vicende».



EDITORIALE

IL CAMBIAMENTO CHIESTO DAL PAPA

# È POSSIBILE ADESSO

LEONARDO BECCHETTI

**I**l discorso di papa Francesco di ieri ai partecipanti della 39ª sessione della Fao ha toccato tutti i problemi chiave del cibo e dell'agricoltura mondiale. Per alcuni versi ci è sembrato di ripercorrere il famoso "Padiglione zero" dell'Expo di Milano, dove si entra nella "sala della finanza" e sulle pareti vengono proiettati i prezzi delle derrate alimentari in Borsa, per arrivare poi nella "sala dello spreco" dove siamo informati del paradosso che il 30% del cibo prodotto nel mondo viene buttato e basterebbe a sfamare non una ma tre volte i circa 800 milioni di denutriti.

Il Papa ha accennato ieri a questo paradosso e ha ricordato il problema della volatilità dei prezzi che sappiamo inchiodare molti piccoli agricoltori sull'orlo della soglia di povertà e li costringe a usare i figli come "assicurazione" sul reddito impiegandoli nei campi e privandoli della formazione scolastica. Altri comi del problema ricordati sono quelli dell'accaparramento delle terre, della sostenibilità ambientale, della progressiva scarsità dell'acqua e dei conflitti che essa potrebbe generare.

Come intervenire se persino gli aiuti, come è stato detto, non bastano e non finiscono nelle mani giuste creando dipendenza? Due delle direzioni di rotta indicate sono quelle della modifica degli stili di vita e della sobrietà ma è il modo in cui questi principi vengono applicati che fa la differenza. La spinta verso la sobrietà e la sostenibilità sta ormai modificando interi settori facendo nascere economie circolari e di condivisione nelle quali gli scarti diventano nuova materia prima e i beni di consumo vengono condivisi per essere sprecati meno e usati meglio. E in questo si intravede anche la nascita di nuovi stili di vita dove alla proprietà del bene strumentale si sostituisce l'utilizzo nel momento del bisogno.

L'impatto del cambiamento degli stili di vita sul bene comune è ormai visibile. Non si tratta solo di testimoniare una "purezza" incapace di trasformare la realtà, ma di scegliere gesti in grado di avere un forte effetto sul piano politico e sociale. Second

do il principio del *magis* già indicato nell'*Evangelii gaudium* dove si afferma che è necessario «privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci».

Facciamo un esempio concreto. Tra qualche giorno è attesa l'enciclica *Laudato si'* nella quale si sottolineerà come la sostenibilità ambientale sia oggi un caposaldo nella via verso il bene comune. E, riprendendo la campagna internazionale promossa qualche tempo fa sulla "giustizia climatica" da parte della Chiesa, si ribadirà il legame molto forte tra salvaguardia del creato e soluzione dei problemi sociali visto che i più deboli e i più poveri sono anche coloro che non hanno gli strumenti per difendersi dai disastri naturali sempre più frequenti.

Nello stesso tempo un gran numero di fondi d'investimento (totalizzano nel complesso 3 trilioni di dollari di masse gestite) ha preso l'impegno con l'accordo di Montreal di misurare l'impronta ecologica dei propri portafogli per ridurla progressivamente con adeguate scelte d'investimento. Conta più questo impegno o quello assai debole del G7 di uscire dalle fonti fossili entro il 2100?

In questi stessi anni campagne come "scopri il marchio" hanno assegnato i voti alle maggiori aziende alimentari che controllano gran parte delle sorti del cibo e dei piccoli agricoltori nelle filiere mondiali chiedendo ai cittadini di fare pressione per un cambiamento. Dall'inizio di questa campagna oltre 700 mila azioni realizzate in tutto il mondo hanno avviato un dialogo tra i promotori della campagna e le grandi multinazionali per cambiare scelte strategiche e pratiche attuali in direzione della lotta alla povertà, alla fame e per migliorare la gestione delle terre e dell'acqua. È la mano dei cittadini responsabili che si organizza e riequilibra l'azione di mercato e istituzioni in direzione di una maggiore sostenibilità sociale e ambientale.

Non possiamo e non dobbiamo limitare la nostra ambizione. Il cambiamento degli stili di vita e la sobrietà non possono essere solo gesti interiormente gratificanti, ma possono diventare azioni di stimolo al cambiamento. Il mercato è fatto di domanda e offerta e il mercato siamo noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Migranti** Parigi e Londra fanno muro nei confronti di Italia e Grecia. E da noi le città settentrionali non vogliono sopportare tutto il peso degli arrivi. Ovunque si sente dire che «la soluzione è altrove». Ritornano gli interessi nazionali, senza prospettiva

## NORD CONTRO SUD CONFLITTI DI SOLIDARIETÀ

di **Massimo Nava**

**R**ipensando l'evangelica metafora della cruna dell'ago, non è semplicistico constatare che benessere ed egoismo vadano a braccetto e che la solidarietà stia diventando merce rara. In Italia e in Europa. È emblematico l'atteggiamento nei confronti dei migranti, il desolante scaricabarile fra Regioni, sindaci, governi e capitali europee, come se le immani tragedie di questi mesi non fossero avvenute o non avessero insegnato nulla.

La convergenza d'interessi dei cittadini e di sensibilità politiche di vario colore mette in conflitto regioni ricche del Nord e regioni povere del Sud, senza considerare, oltre tutto, che proprio il Sud sopporta il peso maggiore degli sbarchi quotidiani. Al tempo stesso, la pur discutibile proposta delle quote di accoglienza ha messo in conflitto Paesi più bisognosi di solidarietà (Italia, Grecia) e molti Paesi dell'Europa del Nord che hanno respinto la proposta o l'hanno lasciata annegare fra distinguo e rinvii a Bruxelles. Schengen è una foglia di fico su ideali di libera circolazione contraddetti da chiusure di frontiere e controlli ossessivi. Sui treni per Parigi o per Vienna, la polizia controlla e respinge. Nella Francia socialista, si assiste a sgomberi forzati di

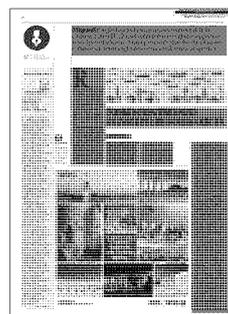
accampamenti improvvisati. La Gran Bretagna si chiude e si arrocca.

Nessuno può nascondersi la dimensione del problema, l'impossibilità di accogliere tutti e di farlo in modo decente, la lotta contro il tempo per trovare spazi, centri, contromisure politiche, diplomatiche, militari. Ma è triste che ovunque si senta dire che la «soluzione» è altrove: nei Paesi di provenienza, all'Onu, nel Paese con il Pil più alto o con la disoccupazione più bassa, nella Regione X o nel villaggio Y. Altrove, basta che non sia nel mio giardino.

Si potrebbe concludere che i migranti hanno più possibilità di accoglienza fra i poveri o nelle aree meno progredite? La risposta è più complicata. Sulle chiusure del Nord pesano preoccupazioni e insicurezze dei ceti più deboli, più esposti alla convivenza con i nuovi arrivati e a una tragica competizione su prestazioni e servizi, che condizionano la rappresentanza politica a tutti i livelli, dal municipio al parlamento di Strasburgo. Ma di questo passo risulta vincente la versione più subdola e raffinata del populismo che assomiglia molto alla democrazia del sondaggio e dei talk show. È quel populismo che paralizza decisioni coraggiose e lungimiranti assunzioni di responsabilità, che non ha nemmeno bisogno di tribuni spregiudicati, che si alimenta con la paura delle prossime elezioni. Con il paradosso che il populismo dei vari Front National diventa l'alibi e la misura dell'azione politica.

L'egoismo del Nord ricco, soprattutto della Germania, e la paura del nuovo populismo sono riscontrabili anche nel modo in cui si lascia la Grecia sull'orlo del burrone con un occhio, più che al sostenibile conto del salvataggio, ai contraccolpi dell'opinione pubblica, «drogata» dalla narrazione a senso unico sull'allegria finanziaria di Atene e sul dovere morale di pagare i debiti, anche a costo di fare morire il debitore. In questo caso, la solidarietà, fondamento di molte costituzioni e della stessa Europa, c'entra poco con la necessità dei «compiti a casa», delle riforme strutturali, dei parametri di Maastricht, (violati, in passato, proprio dai Paesi ricchi). Conta di più l'interesse nazionale, senza memoria e senza prospettiva. Lo stesso interesse che spinge lontano la Gran Bretagna e che, di questo passo, farà implodere l'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





## L'OPINIONE

# Immigrazione, l'Europa fa orecchie da mercante

**I**l dipartimento per l'Immigrazione e le Libertà civili ha comunicato senza mezzi termini che entro la settimana arriveranno in Veneto 630 immigrati. I prefetti avranno 48 ore di tempo per trovare gli alloggi, cercando di risolvere le tensioni con governatori e sindaci. Non ci sono oramai più parole sul lavoro del Governo, ed in particolare sulla pessima malagestione del Ministro degli Interni Angelino Alfano, senza contare le fumose promesse, esternate due mesi fa, dopo la drammatica strage in mare dal Presidente del Consiglio Matteo Renzi, di cui sono scomparse anche le tracce. Mentre la politica litiga a tutti i livelli, dai consigli comunali al parlamento, il problema si aggrava ogni giorno di più. La cruda verità è che ancora una volta, il nostro Paese si ritrova impreparato ad affrontare un problema che da anni si palesa davanti ai nostri occhi, chiaro e limpido. Ognuno si deve assumere le proprie responsabilità. Accuse ed offese non fanno altro che rendere questo paese ridicolo e sempre più isolato dal resto del mondo.

L'Europa viene costantemente invocata ma in realtà non è stata nemmeno solleticata. Oltralpe sorridono davanti alle invocazioni dei nostri politici che chiedono di non lasciarci soli. E' bene ricordare che i "migranti" che arrivano sulle nostre coste non vogliono restare in Italia. L'ottanta per cento circa di loro non potrebbe mai ottenere lo status di rifugiato per assenza di requisiti, ma se d'imperio si decidesse di concederlo indiscriminatamente a tutti, essi sarebbero liberi di andare in giro per l'Europa. Ecco allora che l'Ue si troverebbe forzosamente costretta ad affrontare il problema. Le "brezze" dell'invasione non sarebbe affare prettamente italiano, ma un'emergenza a tutto tondo. Forse allora, la tanto acclamata Europa, la finirebbe di fare orecchie da mercante.

**Emanuele Prativiera**  
*deputato Gruppo misto*



**Cittadinanza •**

*Ma il progetto di legge dei grillini è erraneo: aiutare i nuclei sotto la soglia di povertà non è un salario universale*

# Sostiene l'Istat: reddito possibile

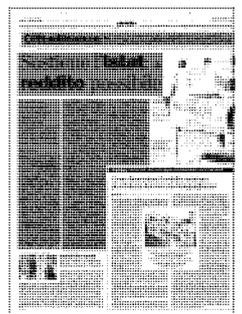
*Il presidente dell'istituto di statistica Alleva: la proposta M5S (rivolta alle famiglie) costa 14,9 miliardi, quella di Sel (più completa) otto e mezzo in più*

**Roberto Ciccarelli**

**I**l presidente dell'Istat Giorgio Alleva ha presentato ieri in un'audizione alla commissione lavoro al Senato le stime di una microsimulazione sulle famiglie che permettono di valutare l'impatto economico delle proposte di legge sul reddito minimo presentate dal Movimento Cinque Stelle e Sinistra Ecologia e Libertà.

Le simulazioni hanno confermato i costi dei provvedimenti, rispettivamente 14,9 e 23,5 miliardi di euro annui, e la necessità di una riforma radicale dello stato sociale italiano. M5S ha salutato con un certo entusiasmo questo intervento: «Volevano screditarci dicendo che la nostra misura aveva un costo di oltre 30 miliardi. Oggi è stato direttamente l'Istat a darci ragione», ha detto Nunzia Catalfo prima firmataria della proposta M5S. «Altro che incostituzionale come sostiene Renzi. Il reddito di cittadinanza va fatto e con la massima urgenza», ha ribadito Roberto Fico. E Beppe Grillo: «Il Reddito di Cittadinanza è la priorità dell'Italia, Grasso calendarizzi la proposta». «Il reddito minimo bisogna finanziarlo con la fiscalità generale e non è alternativo all'occupazione», ha detto il segretario della Fiom Maurizio Landini, «soprattutto perché siamo di fronte ad una disuguaglianza incredibile».

L'analisi dell'Istat va letta anche per chiarire la differenza tra reddito minimo e reddito di cittadinanza. Il primo è un intervento che garantisce «un livello minimo di risorse» ai cittadini e nel caso della proposta M5S alle famiglie. Il secondo è un'erogazione universale (e dunque ai singoli individui) a tutti. In generale, bisogna rimediare alle iniquità del Welfare italiano «attualmente sbilanciato verso prestazioni assicurative come la Cassa integra-



zione guadagni e le pensioni», sostiene l'Istat. Il reddito minimo è mirato «a fornire una rete di protezione per gli individui nelle diverse fasi della loro vita». Tutto ciò che manca in Italia, il paese più arretrato d'Europa, insieme alla Grecia, per quanto riguarda la tutela universale della vita attiva.

Alleva ha precisato che «una misura di reddito minimo dovrebbe essere associata a politiche di accompagnamento e inserimento nel mercato del lavoro, al fine di bilanciare gli effetti di disincentivo alla partecipazione all'offerta di lavoro». In questo modo si eviterebbe la «trappola della povertà», generata dalla scelta dell'individuo di percepire un «sussidio sicuro», anziché usare queste risorse per cercare lavoro.

È l'ottica prestazionale del reddito minimo, oggetto delle politiche *workfariste* che in Europa hanno modificato l'aspirazione universalistica del reddito di base in una politica del controllo e del disciplinamento delle persone. Ciò non toglie che esista uno spazio per modificare queste politiche in direzione di un welfare rispettoso della loro autonomia.

Ciò che il Movimento 5 Stelle definisce, impropriamente, «reddito di cittadinanza» nel disegno di legge n° 1148. Si tratta, con le parole del presidente dell'Istat, di un «reddito minimo universale», cioè «una misura selettiva, limitata all'erogazione dei benefici alle famiglie il cui reddito è inferiore a una determinata soglia (di povertà)». Parole che dovrebbero essere, una volta tanto, tenute in considerazione anche dai diretti interessati che parlano di «reddito di cittadinanza» (cioè un'erogazione universale del reddito e dunque all'individuo e non alla famiglia) e creano confusioni colossali nel dibattito pubblico.

Per l'Istat la proposta dei Cinque Stelle è ricavata dalla simulazione di un'imposta negativa sul reddito presentata dall'Istat nel rapporto annuale 2014. Si parla di una soglia minima pari a 9.360 euro annui e il 90 per cento del reddito familiare. Il beneficio mensile massimo è di 780 euro per singolo e cresce con il numero dei componenti del nucleo familiare. Il beneficio diminuisce gradualmente al crescere del reddito per impedire che l'incremento del reddito corrisponda a una riduzione del sussidio.

L'anno scorso l'Istat aveva calcolato l'importo complessivo annuale del reddito minimo in 15,5 miliardi di euro. Oggi è stimato in circa 14,9 miliardi, considerando il bonus degli 80 euro mensili riservato ai soli lavoratori dipendenti che riduce la quota da erogare. Il sussidio andrebbe a una platea di 2 milioni e 640 mila persone

con reddito inferiore all'80 per cento della linea di povertà relativa ed è quantificato in 12 mila euro annui.

La proposta di legge n°1670, depositata da Sinistra Ecologia e Libertà, frutto della proposta di legge di iniziativa popolare promossa - tra gli altri - dal Bin Italia, allarga significativamente la platea dei destinatari e per questa ragione costa molto di più: 23,5 miliardi di euro all'anno. Il sussidio è calcolato in somma fissa a 7200 euro annui per i singoli. Questo è un elemento di avanzamento notevole perché garantisce l'autonomia degli individui e sale per le famiglie con più componenti. Per queste la soglia è quella fissata anche dai Cinque stelle: 9360 euro. La misura raggiungerebbe le famiglie sotto il 60% della linea di povertà e soprattutto i «monogenitori» con figli minori, giovani e single, e coppie con figli minori, quella vasta popolazione attiva di precari, poveri e quinto stato esclusa dal welfare. Per loro il reddito è «più che raddoppiato». Con l'introduzione di questo reddito l'incidenza della «povertà grave verrebbe quasi annullata» e dimezzato il divario tra il reddito delle famiglie povere e la linea di povertà.

## MIGRANTI/UE *La grande mistificazione*

Ignazio Masulli

**D**a settimane si agita lo spettro delle persone sbarcate in Italia per cercare rifugio nel nostro o negli altri paesi europei. In realtà, il loro numero dall'inizio dell'anno al 7 giugno è di 52.671. Quindi, poco più dei 47.708 registrati nello stesso periodo dell'anno scorso. Sulla base di questo trend è calcolabile un numero di 190.000 a fine anno (200.000 secondo altri). Come si giustificano, allora, le posizioni estreme e i toni, talora quasi paranoici, raggiunti nel dibattito su questo fenomeno in Italia e in Europa? Davvero si vuol far credere che l'arrivo di alcune centinaia di migliaia di persone costituisca una minaccia per gli equilibri economici e sociali di un gruppo di paesi tra i più ricchi del mondo?

In realtà, stiamo assistendo ad una grossolana mistificazione.

Intanto, sembra smarrito ogni senso delle proporzioni e si parla come se s'ignorassero dati di fatto significativi. I paesi membri dell'Ue, alla fine del 2013, contavano un numero di immigrati di prima generazione (cioè nati all'estero), regolarmente registrati ed attivi nelle rispettive economie assommanti a più di 50 milioni, di cui circa 34 milioni nati in un paese non europeo. Questi immigrati, come gli altri che li hanno preceduti, concorrono direttamente alla produzione e alla ricchezza di quei paesi. E non si vede proprio come nuovi flussi che si aggiungono a quelli registratisi negli anni precedenti non possono essere assorbiti con vantaggi demografici, economici e socio-culturali, solo che si adottino politiche appropriate e positive d'inclusione sociale.

In secondo luogo, invece di contrastare sentimenti xenofobi, che pure allignano in parti della popolazione, li si strumentalizza e incoraggia pur di guadagnare consensi elettorali nel modo più spregiudicato. L'esempio più vicino di tale irresponsabile comportamento viene dalle dichiarazioni dei governatori di alcune delle regioni più ricche del paese.

**CONTINUA** | PAGINA 8



## PROFUGHI / UNIONE EUROPEA

### *Sbarchi e quote, la doppia mistificazione*

#### DALLA PRIMA

Ignazio Fasulli

**G**li loro lepenismo sembra ignorare che proprio la vantata ricchezza di quelle regioni è dovuta anche al massiccio sfruttamento del lavoro degli immigrati. Sfruttamento tanto più facile e pesante con i clandestini. E questo ci porta dritto alla seconda mistificazione cui stiamo assistendo in Italia e in Europa.

Indicare gli immigrati come una minaccia serve a motivare misure di contrasto e leggi restrittive che in realtà servono a sfruttare al massimo il loro lavoro, inducendoli a lavorare in nero, in impieghi pesanti e mal pagati, in affitto, a chiamata e simili. Infatti, sono proprio le soglie di sbarramento all'integrazione, poste sempre più in basso, e il mancato o difficoltoso riconoscimento dei diritti ai lavoratori immigrati che permettono ai gruppi dirigenti economici e ai loro alleati politici di sfruttare anche l'immigrazione per spingere verso la concorrenza al ribasso delle condizioni di lavoro. In tal modo, si rendono più agevoli le politiche di restrizione dei diritti dei lavoratori e di smantellamento dello Stato sociale. In terzo luogo, agitare lo spettro del pericolo immigrazione occulta altre responsabilità. Il fatto, cioè, che i maggiori paesi europei, Gran Bretagna e Francia in testa, ma seguiti anche da Germania e Italia si sono fatti promotori, accanto agli Stati Uniti e insieme ad altri, di pesanti interventi politico-militari in Africa e in Medio Oriente. L'elenco è lungo. Si può cominciare dall'interminabile guerra in Afghanistan. Si può proseguire con il supporto dato alla ribellione contro il regime siriano, rinforzando conflitti civili e religiosi che ora sfuggono ad ogni controllo. Ancor più diretto è stato l'intervento in Libia, col risultato di una situazione, se possibile, ancor più confusa e

ingovernabile. Si è soffiato sul fuoco di vecchi conflitti tra le popolazioni in Africa Centro-orientale perseguendo obiettivi tutt'altro che chiari. E lo stesso può dirsi per gli interventi in Mali e altri paesi.

Nel 2013, il numero di profughi che hanno cercato di fuggire da zone di guerra, conflitti civili, persecuzioni e violazioni dei diritti umani è stato di 51,2 milioni. Anche a considerare circa un quinto di essi, vale a dire gli 11,7 milioni di persone che, in quell'anno, si trovavano sotto il diretto mandato dell'Alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite e per i quali disponiamo di dati certi, vediamo che più della metà era costituito da persone che fuggivano dalla guerra in Afghanistan (2,5 milioni), dall'improvvisa deflagrazione del conflitto in Siria (2,4 milioni), dalla recrudescenza degli scontri da tempo in atto in Somalia (1,1 milione). Ad essi seguivano i profughi provenienti dal Sudan, dalla Repubblica democratica del Congo, dal Myanmar, dall'Iraq, dalla Colombia, dal Vietnam, dall'Eritrea. Per un totale di altri 3 milioni, sempre nel solo 2013. Altri richiedenti asilo cercavano di scappare dai «nuovi» conflitti in Mali e nella Repubblica Centrafricana.

La grande maggioranza di queste e altri milioni di persone fuggite da situazioni di pericolo e sofferenza, sempre nel 2013, non hanno cercato e trovato accoglienza nei paesi più ricchi d'Europa o negli Usa, bensì nei paesi più vicini. Paesi con un Pil pro capite basso e variante tra i 300 e i 1.500 dollari l'anno. Infatti, fin dallo scoppio della guerra del 2001, il 95% degli afgani ha trovato rifugio in Pakistan; il Kenya ha accolto la maggioranza dei somali. Il Ciad molti sudanesi. Mentre altri somali e sudanesi

hanno trovato rifugio in Etiopia, insieme a profughi eritrei. I siriani si sono riversati in massima parte in Libano, Giordania e Turchia. Di fronte all'entità di questi flussi, il numero delle persone che, sempre nel 2013, hanno cercato protezione internazionale in 8 dei paesi più ricchi dell'Ue, con Pil pro capite dai 33.000 ai 55.000 dollari, assommava a 360mila (pari all'83% dei rifugiati in tutta l'Ue).

Questi dati di fatto dimostrano l'assoluta mancanza di fondamento e la totale strumentalità che caratterizza la discussione in atto tra i paesi membri e le stesse istituzioni dell'Ue. Si discute di pattugliamenti navali, bombardamenti di barconi, per concludere con quello che viene definito un «salto di qualità» nel dibattito e che consisterebbe nella proposta di accogliere nei 28 paesi membri dell'Ue un totale di 40.000 rifugiati in due anni. Mentre, nel 2013, Pakistan, Iran, Libano, Giordania, Turchia, Kenya, Ciad, Etiopia, da soli, ne hanno accolti 5.439.700. Il che significa che un gruppo di paesi, il cui Pil è 1/5 di quello dei paesi dell'Ue, ha accolto in un anno un numero di immigrati e rifugiati che è 136 volte più grande del numero di quelli che sono disposti ad accogliere i paesi della grande Europa in due anni! Ma perfino questa misera proposta viene ora messa in discussione, dato anche l'atteggiamento negativo di paesi come la Gran Bretagna e la Francia, che pure si autodefiniscono grandi e civili. Lo spettacolo di tanta pochezza politica e morale induce a chiedersi se i nostri governanti e i dirigenti di Bruxelles si rendono conto che stanno assestando un altro colpo alla credibilità dell'Unione europea.

# “Premi alle aziende che donano il cibo” il piano anti-sprechi

Presentate all'Expo le misure del governo per salvare un milione di tonnellate di prodotti dalla spazzatura

ALESSIA GALLIONE

MILANO. Partirà dall'Expo dell'alimentazione, la battaglia contro gli sprechi di cibo. Un paradosso. Anche qui, anche in Italia. Con i sacchi dell'immondizia che si gonfiano come le file davanti alle mense dei poveri. «Un insulto alla società, al bene comune, all'economia del nostro come di ogni altro Paese», l'ha definito il presidente della Repubblica Sergio Mattarella da quegli stessi padiglioni. Ed è proprio dall'Esposizione milanese, che oggi il governo presenterà il progetto “Spreco zero”. Un piano che vuole «accelerare» questa lotta. E che inizia dai numeri dello scandalo.

Ogni anno, in Italia si recuperano 550mila tonnellate di prodotti che non possono essere più venduti ma sono ancora commestibili. Altri 5,5 milioni di tonnellate, però, finiscono nelle discariche. E sono questi gli scarti che, adesso, si punta a ridurre. Raddoppiando la quantità di alimenti “salvati” e distribuiti a chi ha bisogno. «Entro la fine del 2016 vogliamo portare a un milione le tonnellate di cibo recuperate e donate agli indigenti. Siamo pronti a semplificare le leggi per rendere le donazioni più convenienti per chi

Sarà più conveniente fare arrivare gli alimenti in scadenza dalla grande distribuzione alle mense

produce e distribuisce», dice il ministro delle Politiche agricole Maurizio Martina. Che a Expo, insieme al sottosegretario all'Economia Paola De Micheli, oggi riunirà il “coordinamento per gli indigenti”, un tavolo di lavoro con istituzioni, enti caritatevoli, industria alimentare e grande distribuzione, e presenterà la strategia in più mosse.

Con la Carta di Milano (il documento che racchiude i contenuti dell'evento), Expo ha fatto del “non sprecare” una sorta di comandamento ideale.

Che ora, però, deve diventare il più possibile concreto. Dalla Francia è arrivato un segnale forte: una legge che sostanzialmente istituisce per i supermercati il “reato di spreco”. L'Italia punta su un modello diverso, da rafforzare. Il governo vuole approvare — «il più presto possibile», spiega Martina, già questa estate — una norma che renda più conveniente far arrivare i prodotti a chi ha bisogno. Oggi, se un'azienda vuole distruggere cibo non più in vendita deve seguire adempimenti burocratici quando il valore della merce è superiore a 10mila euro. Per donarlo, invece, quello stesso obbligo scatta già a 5mila euro. Il governo vuole innalzare a 15mila euro la soglia per quanti regalano: in questo modo, è l'obiettivo, sarà più semplice salvare gli alimenti che buttarli. È un punto che potrà anticipare una legge ad hoc da approvare entro la fine dell'anno.

La proposta “SprecoZero” è quella presentata alla Camera dai deputati del Pd Maria Chiara Gadda e Massimo Fiorio che con le commissioni inizierà il

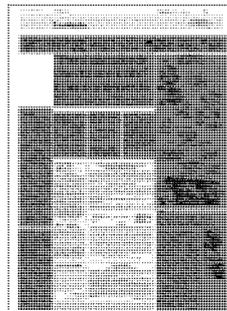
viaggio in parlamento la prossima settimana e su cui l'esecutivo è pronto a lavorare. Nel testo ci sono incentivi fiscali come lo sconto sulla tassa dei rifiuti per

Anche farmaci, abiti e giocattoli entreranno tra i beni da rimettere in circolo

chi inverte la rotta degli scarti, un taglio dell'Irap per le imprese virtuose sul fronte ambientale e un ampliamento a farmaci, abiti e giocattoli dei beni da rimettere in circolo.

Nel piano generale, c'è anche il rafforzamento degli aiuti ai 6 milioni di persone assistite con il programma del ministero dell'Agricoltura: con 12 milioni di euro in più, nel 2015 saranno consegnate non più le 65mila tonnellate di cibo inizialmente previste ma 100mila. Per ridurre gli sprechi in agricoltura, poi, si studiano incentivi per finanziare progetti di filiera, come quello pilota che trasforma le mele in succhi da donare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Obiettivo **1 milione di tonnellate** di cibo da recuperare e donare a chi soffre di povertà alimentare

Approvazione della legge sprecozero entro l'anno

Semplificazioni per incentivare la donazione e il recupero delle eccedenze (solaia **15mila euro**)

Potenziamento del recupero a partire da ristorazione e grande distribuzione

% Nuovi incentivi che si aggiungono a Iva zero sui beni donati

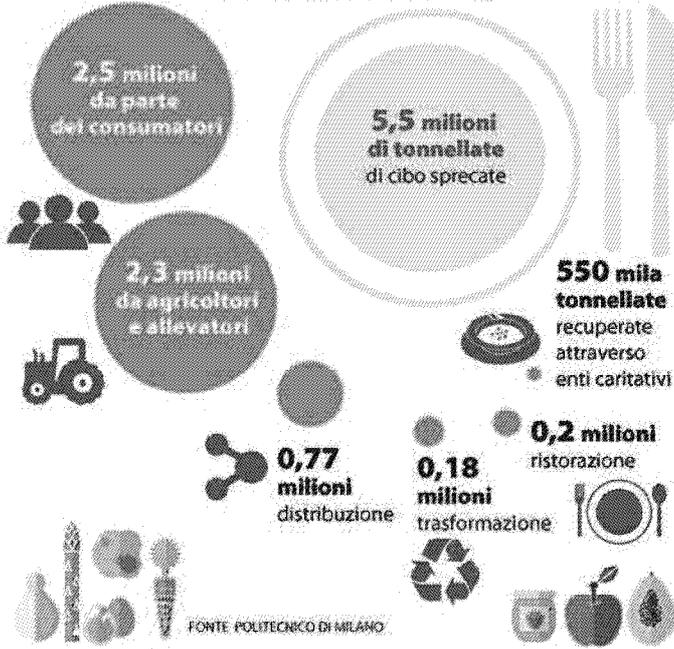
Da **65mila a 100mila tonnellate** di cibo distribuito dal piano del governo agli indigenti

Incentivi ai progetti di filiera per il recupero dei prodotti agricoli

Obiettivo raddoppio delle donazioni entro fine 2016

## Spreco alimentare

Ogni anno in Italia generate **6 milioni di tonnellate** di eccedenze\* alimentari ovvero il cibo non più venduto ma commestibile



## L'assistenza

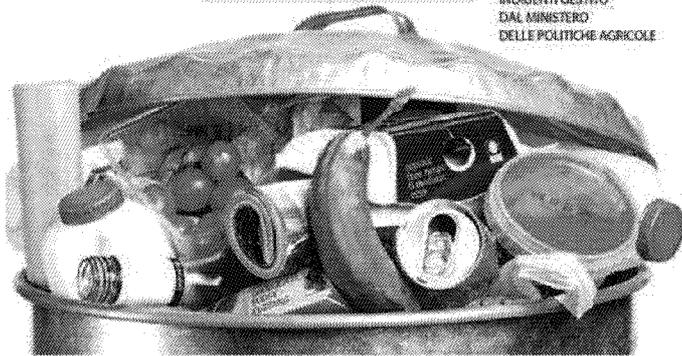
**6 milioni** le persone assistite in Italia di cui **250mila bambini** (0-5 anni) e oltre **700mila over 65**

**100 mila tonnellate** di cibo verranno distribuite nel 2015, rispetto a **65mila** previste

**130 milioni** di pacchi alimentari e pasti distribuiti in un anno

**100 milioni di euro** di investimento tra fondi europei e nazionali

Fonte: MIPAAF, PROGRAMMA ASSISTENZA ALIMENTARE INDIGENTI GESTITO DAL MINISTERO DELLE POLITICHE AGRICOLE



## L'APPELLO ALLA FAO

# Il Papa: "Le multinazionali non devono rubare la terra"

CITTÀ DEL VATICANO. Il cibo necessario è un diritto di tutti, «l'accesso al cibo deve essere garantito a tutti», anche modificando gli stili di vita. Le multinazionali devono smettere di «accaparrarsi le terre coltivabili», e la «speculazione finanziaria» di togliere valore ai prodotti della terra. Così Papa Francesco nell'udienza tenutasi nella sala Clementina con i partecipanti alla trentanovesima sessione della Conferenza della Fao, guidata dal presidente La Mamea Ropati e dal direttore generale, Josè Graziano da Silva.

Bergoglio ha anche chiesto di mettere seriamente mano all'incidenza del peso delle regole del mercato sulla fame nel mondo, in particolare circa la volatilità dei prezzi, «che impedisce ai più poveri di fare programmi o di contare su una nutrizione anche minima». Ha ricordato che la povertà è «problema sociale», aggravato ovunque dalla crisi, ma è anche «problema strutturale per il mondo»: non può essere combattuta con la prospettiva di chi non vuole perdere voti e per i tempi di un mandato legislativo o istituzionale. All'indomani dell'annuncio del titolo della nuova enciclica sull'ambiente, "Laudato si", il Papa ritiene che non sia sufficiente «progettare una serie di impegni concreti e di raccomandazioni, se tralasciamo l'obbligo di debellare la fame e prevenire la malnutrizione».



L'UDIENZA  
Papa Francesco ha ricevuto i delegati della fao nella Sala Clementina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL PUNTO

STEFANO FOLLI

### La tela logorata della solidarietà

**L**E FOTO di centinaia di immigrati accampati nelle stazioni di Milano Centrale e di Roma Tiburtina, così come le notizie di casi di scabbia individuati fra i clandestini, accrescono ansia e inquietudine nell'opinione pubblica. Non potrebbe essere altrimenti. Ed è ovvio che a questo pensa il cardinale Bagnasco, presidente della Cei, quando afferma: «Attenti, non alimentate la paura perché è una cattiva consigliera. Le questioni vanno risolte con la disponibilità di tutti». Ma è proprio la disponibilità la merce più rara.

SEGUE A PAGINA 35



## LA TELA LOGORATA DELLA SOLIDARIETÀ

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

STEFANO FOLLI

**I**N ALTRI tempi si sarebbe invocata la solidarietà nazionale, forse l'unico percorso politico plausibile in casi del genere. Oggi non ci pensa nessuno, salvo Bagnasco.

Intanto il problema resta privo di soluzioni a breve termine. Gestire gli arrivi, distribuire le persone nelle varie regioni italiane secondo criteri predefiniti, ottenere maggiore solidarietà dall'Europa: sono obiettivi quasi proibitivi e nel vuoto si avverte una crescente lacerazione del tessuto civile del Paese. Si dice che lo scandalo del maffare a Roma sia senza precedenti, perché mai si era immaginato che la capitale d'Italia potesse correre il rischio di essere commissariata per infiltrazioni mafiose.



Ma anche il dramma dei migranti, nelle sue attuali proporzioni, non ha precedenti. I centri di accoglienza sono per lo più saturi, attrezzarne di nuovi è difficile, la rete del ministero dell'Interno — ossia le prefetture — è tesa fino allo spasimo. Cosa accadrà se dovessero prendere forma i peggiori scenari, ossia l'arrivo via mare di altre decine di migliaia di migranti, qualcuno adombra addirittura due o trecentomila?

**L**a lacerazione è già in atto perché la Lega ha trasformato l'immigrazione nel grande tema dell'estate. Non c'è niente di estemporaneo nella campagna martellante con cui Salvini e soprattutto Maroni, il presidente della Lombardia, battono sul tasto dell'inadeguatezza del governo. Si capisce l'intento politico: raccogliere il massimo del consenso in una miniera che sembra inesauribile proprio perché non ci sono esiti positivi alle viste; e affermare in tal modo una sorta di egemonia su quel che resta di Forza Italia. Difatti il partito berlusconiano non sembra in grado di contrastare il protagonismo leghista, al massimo riesce ad accodarsi alla crociata.

**S**i diceva di Maroni. Da lui è venuta nelle ultime ore una proposta assai poco realizzabile, almeno a breve termine: una forza Onu in grado di attrezzare campi rifugio per i profughi sul territorio nordafricano, così da regolare a monte il flusso delle partenze ed evitare gli arrivi massicci sulle coste siciliane. È una mossa che serve solo a mettere in difficoltà Renzi, ma è concepita con una certa abilità perché va incontro al malessere del Nord. "Che restino a casa loro", "Rispediamoli a casa loro" sono frasi tipiche in cui si riconoscono gli elettori leghisti, ma anche tanti che leghisti non sono e nemmeno di destra.

Quanti sono i sindaci di sinistra che, sotto la pressione pubblica, condividono la linea di Maroni e Zaia? Senza dubbio numerosi. Del resto, basta leggere cosa ha detto sull'immigrazione il candidato del Pd a Venezia, Casson, mentre si prepara al ballottaggio («abbiamo già dato, ora basta»). E Casson viene dalla sinistra del partito, non è certo un renziano. Quan-

to a Cacciari, uno che conosce bene gli umori del Nord, ha definito «chiacchiere ideologiche» le posizioni ambigue del Pd e dello stesso premier.

Il sentiero è stretto. Da un lato, la pressione leghista; dall'altro la linea dell'accoglienza sostenuta da circoli che hanno una certa presa nel mondo del centrosinistra, ma soprattutto nell'Italia meridionale; il Nord va in tutt'altra direzione. In mezzo, la Chiesa che invita alla riconciliazione.

Ma come? Renzi deve riprendere a tessere una tela assai logorata. La risposta a tutti gli interrogativi è in Europa, ma prima bisogna trovare il modo di farsi ascoltare.

“

La lacerazione è già in atto e lo dimostra la campagna della Lega

Alcuni sindaci di sinistra subiscono questo tipo di pressione

”



## COSÌ RISCHIAMO IL FUTURO DELL'EUROPA

ROBERTO TOSCANO

**S**ono mesi, se non anni, che i nostri organi di informazione parlano di «emergenza migranti», tanto da rischiare di produrre una sorta di assuefazione dell'opinione pubblica.

Il fatto è che adesso all'emergenza siamo arrivati davvero, e per non avere dubbi basterebbe il quadro che presenta la stazione di Milano, affollata da una dolente umanità sbandata e smarrita.

Era legittimo pensare che di fronte a un fenomeno che appare inarrestabile, e che comporta l'afflusso di decine di migliaia di persone sulle nostre coste (e su quelle della Grecia), l'Europa - in un momento in cui si ama parlare di «frontiere comuni» dell'Unione - si facesse carico del fenomeno in un'ottica di solidarietà e di ragionevole ripartizione degli oneri. Lo avevamo sperato, confortati dal piano elaborato dalla Commissione per la distribuzione a vari Paesi della Ue di 40 mila richiedenti di asilo - 24 dall'Italia e 16 dalla Grecia.

E invece le ultime notizie da Bruxelles sono una vera doccia fredda sulla speranza che almeno in parte non saremo lasciati soli a far fronte a questo inarrestabile flusso. Il piano della Commissione si sta infatti scontrando con le reticenze di numerosi Paesi, fra cui alcuni fra i più importanti: Germania, Francia, Spagna e Polonia.

CONTINUA A PAGINA 29



## COSÌ RISCHIAMO IL FUTURO DELL'EUROPA

ROBERTO TOSCANO  
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**P**aesi che respingono la proposta di quote vincolanti (basate su criteri oggettivi quali popolazione, livelli di disoccupazione e numero di rifugiati accolti in precedenza) e insistono perché la ripartizione avvenga soltanto su base volontaria.

In sostanza, quando il Consiglio si riunirà a Lussemburgo martedì prossimo sotto la presidenza di turno della Lettonia, è da prevedere

che, da tempo avrebbe dovuto passare dall'economia alla politica (e alla sicurezza). Si tratterebbe infatti di una regressione a una visione «retro» dell'interesse nazionale in totale contraddizione con l'ambizioso progetto europeo. Si riconosce in astratto la gravità del problema, e si versano lacrime di fronte alla patetica immagine dei migranti, delle sofferenze che li hanno spinti a lasciare i rispettivi Paesi, dei migliaia di morti nella traversata del Mediterraneo - ma alla fine prevale quello che gli americani chiamano Ninby («not in my back yard»): non da me, io mi chiamo fuori.

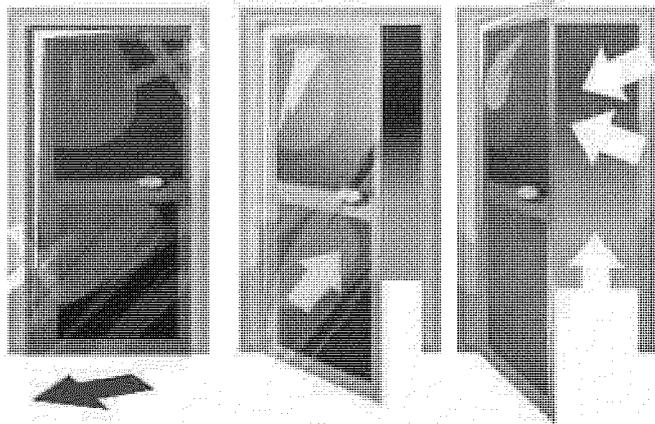
Si stanno poi minacciosamente aggiungendo altri due fattori che non potranno certo essere gestiti sulla base di una visione miope e a corto termine dell'interesse nazionale: il crescente scetticismo nei confronti dell'Europa, con sempre più pesanti umori xenofobi dalla Francia all'Ungheria, e anche il possibile esito del problema della crisi dell'indebitamento della Grecia.

Fa riflettere il fatto che la Germania, pur rigida custode dell'ortodossia finanziaria, dimostri di temere seriamente che una possibile uscita della Grecia dall'euro - che in sé l'Unione potrebbe riassorbire senza catastrofiche conseguenze - potrebbe segnare per l'integrazione europea un'inversione di rotta politicamente significativa e molto pericolosa.

Possibile che non si veda che anche la vicenda dei migranti, se confermerà la natura puramente retorica di una solidarietà e di una coesione che non reggono alle sfide reali, potrebbe avere lo stesso effetto?

Martedì, a Lussemburgo, l'Italia non starà solo difendendo il proprio interesse a non essere lasciata sola di fronte a un'autentica emergenza, ma anche lo stesso futuro dell'Europa, e la nostra sconfitta sarebbe anche una sconfitta dell'Europa.

Illustrazione di  
Irene Bedino



re che, in mancanza di un sufficiente appoggio alla proposta della Commissione (servirebbe infatti una maggioranza qualificata: 55 per cento dei Paesi, e 65 per cento della popolazione dell'Unione) si deciderà di non decidere, e si rinverrà la questione a dopo l'estate.

Non ha torto il nostro ministro degli Esteri quando dice che il rinvio sarebbe un'enorme sconfitta politica per l'Europa, anzi, senza esagerare si potrebbe dire che l'incapacità di far fronte congiuntamente a un problema che certo non è solamente di un Paese membro segnerebbe una minacciosa inversione di tendenza in quel processo d'integrazione che, a sentire la retorica comuni-

L'ANALISI

## Gli immigrati sono capitale umano e finanziario pregiato

**L'**immigrato, anche il clandestino, può essere visto come un problema, oppure come capitale umano ad alto valore potenziale. La sua dote principale riguarda la presenza di una psicologia audace, perché la decisione di migrare implica propensione alla presa di rischio e reazione attiva alle situazioni, che rende probabile un forte attivismo economico. Il codice culturale prevalente, rurale o pre-industriale, porta l'individuo a costruire famiglie numerose e a sopportare qualsiasi fatica per mantenerle. L'Italia è in stagnazione demografica e proiettata verso lo squilibrio tra popolazione attiva e passiva. Il mercato del lavoro, nonostante il basso tasso di occupazione e quello elevato di disoccupazione, mostra un gap di offerta per molte mansioni. L'incorporazione di 70-80 mila immigrati all'anno, selezionati, aiuterebbe il riequilibrio demografico, trovando spazio di reddito e di locazione con il beneficio di rialzare i valori prospettici di pil e gettito nonché immobiliari ecc.

Ma l'effetto positivo implica organizzazione dedicata e investimenti: formazione linguistica

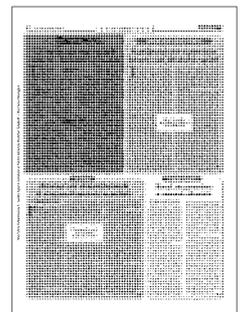
DI CARLO PELANDA

«in recinto», nel cui ambito anche selezionare gli individui migliori; aiuto per la ricerca di un'occupazione nei settori dove l'offerta di italiani è inferiore alla domanda per evitare frizioni con i nativi; creazione di una pagella a punti che dopo sei anni permetta l'accesso alla cittadinanza; da valutare anche la formazione di una Legione straniera per impieghi in aree asiatiche e africane.

Il punto: per la miglior resa finanziaria dell'immigrato bisognerebbe creare strutture e servizi per il suo rapido inserimento. Queste ora non esistono per il timore di incentivare i migranti a convergere sull'Italia e per il dissenso dei protezionisti anche giustificato dal lirismo umanitario non-selettivo dei solidaristi. Ma la politica non ha mai tentato di far veder l'immigrato come fattore di competitività nazionale in una situazione dove parecchie nazioni, tra cui Stati Uniti e Germania, hanno una strategia di importazione del capitale umano migliore. Se tenterà questa nuova visione, probabilmente riuscirà a cambiare il profilo dell'immigrato nel consenso e ciò faciliterà le soluzioni tecniche di gestione dei flussi.

*Ma è un valore che va selezionato e coltivato*

—© Riproduzione riservata—



---

---

---

---

---

---

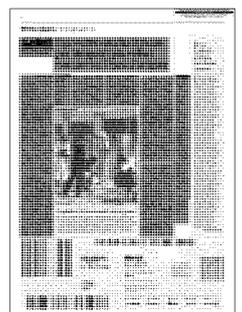
● **SETTEGIORNI**

di **Francesco Verderami**

---

## Posizione dura in Europa Pronto il cambio di passo

**L**a piena ha raggiunto le città. Dopo aver allagato i campi del Sud e le periferie del Nord, il fiume ha invaso i centri di tutt'Italia. È un'alluvione di disperati. *continua a pagina 6*



# Il governo studia il piano per rimpatri più veloci con aiuti ai Paesi d'origine

**SetteGiorni**

di **Francesco Verderami**

SEGUE DALLA PRIMA

L'esodo biblico di migranti non trova più sbocchi nemmeno alle frontiere, dove i Paesi confinanti hanno alzato gli argini senza preoccuparsi del fatto che — nella piena — sta affogando anche l'Europa. L'Italia resta dunque sola con la sua emergenza. E proprio nelle emergenze si misurano le capacità dei governanti. Nella piena dell'Elba, era il 2002, il tedesco Gerard Schroeder si riguadagnò la fiducia della Germania e la riconferma alla cancelleria. Nell'alluvione di New Orleans, era il 2005, il presidente George W. Bush vide invece affondare il suo rapporto con gli americani.

Ora tocca a Matteo Renzi evitare che la piena di disperati lo separi dagli italiani. E non c'è dubbio che siano fonte di ispirazione le parole di papa Francesco, il suo appello al senso di umanità verso chi ha perso tutto, se mai ha avuto qualcosa. Ma a un governante tocca anche il dovere delle soluzioni. E dinnanzi al fiume che s'ingrossa, in questi giorni, il premier e il ministro dell'Interno hanno stretto un patto. Se la trattativa a Bruxelles sul piano Juncker dovesse fallire, «allora — come ha preannunciato Angelino Alfano ai suoi collaboratori — l'Italia assumerà una posizione molto dura in Europa».

Tutto ciò porterà a un cam-

bio di linea del Viminale sulla politica di gestione dell'immigrazione, a partire da un ripensamento nel sistema di accoglienza dei migranti che oggi vengono scaglionati in giro per il Paese, mentre i partner dell'Unione spingono da tempo verso l'adozione di centri chiusi. Sarebbe una svolta, a cui ne seguirebbe un'altra, legata a una più efficace azione di rimpatrio di quanti non hanno diritto di asilo. Perché questo è il tema attorno a cui ad ogni vertice europeo si scatena il braccio di ferro, un punto sul quale il ministro britannico Theresa May — durante una recente riunione — è intervenuta con toni molto accesi: «È ora di usare termini corretti quando si parla di migranti economici. Sono clandestini, non irregolari».

E il faro sui «migranti economici» — che oggi rappresentano il 60% del flusso di arrivo in Italia — sarà acceso al summit di Bruxelles. L'Unione vuole rivedere il meccanismo di riammissione, che non funziona: lo score ufficiale parla di un 39% di rimpatri nei Paesi d'origine, nascondendo un dato reale che è invece assai più basso. Proprio su questo Roma sta per cambiare linea. Il titolare dell'Interno — chiedendo la collaborazione di Paolo Gentiloni agli Affari esteri italiani e di Federica Mogherini agli Affari esteri europei — mira a un meccanismo di rimpatri «più veloce». Lo strumento sarà la politica di cooperazione inter-

nazionale, il sistema di aiuti ai Paesi più poveri: negli accordi deve venir posto un «principio condizionante», che subordina il sostegno economico alla collaborazione per le riammissioni. Aiuti in cambio di rimpatri, insomma, altrimenti la collaborazione verrebbe «rivista».

Renzi è convinto del patto stretto con Alfano: per quanto spostati il baricentro del governo, infatti, il premier non potrà certo incontrare obiezioni sull'argomento nel suo partito, nemmeno nelle file della minoranza interna, visto che Felice Casson ha fatto campagna elettorale per il comune di Venezia dicendo «no» all'arrivo di altri migranti. Paradossalmente è con una svolta a destra sul tema che il Pd ritrova l'unità: prova ne sia la sortita del governatore emiliano, Stefano Bonaccini, che ieri ha formalizza-

to la contrarietà ad accogliere sul suo territorio le «quote» rifiutate da altre regioni.

Ora che la piena ha raggiunto le città, il premier misurerà la propria leadership affrontando l'emergenza, sebbene l'alluvione fosse già iniziata e Alfano avesse invitato Renzi a dargli una mano nel gestirla, «perché l'onda mi supererà e arriverà su palazzo Chigi». Da tempo c'erano i segnali della piena, in aprile stavano anche dentro un sondaggio redatto da Swg-lab per i gruppi parlamentari del Pd, che il premier ha avuto in visione. Era inutile scorrere i dati sull'umore degli italiani per il fenomeno migratorio e i suoi riflessi sulla vita di ogni giorno. Bastava leggere le conclusioni del report, che sembravano un'allerta della Protezione civile prima di un uragano: «...Non occorre dunque sottolineare la gravità della situazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Patto Renzi-Alfano**  
Il premier e il ministro dell'Interno: se fallisce la trattativa in Europa linea dura dell'Italia

**193**

**I migranti**  
che fino a ieri erano a bordo delle navi militari o dei mercantili dopo essere stati salvati

**I profughi**

● Tra i temi che dividono l'Europa sull'immigrazione ci sono le procedure che riguardano i richiedenti asilo. Oggi è possibile chiedere lo status di rifugiato solo nei Paesi di ingresso, di fatto dove avviene la prima identificazione

● Anche per questo l'Italia è uno dei quattro Paesi Ue che nel 2014 hanno accolto di più, secondo Eurostat. Circa due terzi dei 185 mila status di protezione internazionale accordati in Europa (+50% rispetto al 2013) sono stati concessi da Germania (47.600, +82% su 2013); Svezia (33.000, +25%); Francia (20.600, +27%) e, appunto, Italia (20.600, +42%)

● Il numero di richiedenti asilo nell'Ue è arrivato così nel 2014 a 626 mila

# Quote vincolanti, ma concordate La carta Ue per superare le resistenze

DALLA NOSTRA INVIATA

**BRUXELLES** «Difenderemo la nostra proposta fino all'ultima parola» e l'attuazione dovrà essere «il prima possibile». È la posizione della Commissione Europea sull'Agenda immigrazione in tutte le sue parti.

L'esecutivo Ue è fermo anche sull'obbligatorietà della ridistribuzione in due anni tra gli Stati membri di 40 mila immigrati che richiedono protezione internazionale (siriani ed eritrei), arrivati sulle coste di Italia e Grecia dal 15 aprile scorso, e sui criteri per il calcolo della percentuale che spetterà ad ogni Paese: i due punti che

trovano le maggiori resistenze tra i Paesi. Ma nello stesso tempo il portavoce Margaritis Schinas ha spiegato che «è importante misurare il dibattito del Consiglio Affari interni di martedì, le conclusioni senza o con un voto finale, pesare la situazione come risultato della discussione tra gli Stati che vedranno il pacchetto per la prima volta». L'ultima parola arriverà dal vertice dei capi di Stato e di governo, che sono l'organo politico più alto.

Dunque ora il dibattito è di nuovo politico ed è tra gli Stati Ue: una maggioranza di Paesi, che comprende oltre a Italia e Grecia anche Francia e Germa-

nia, è a favore della proposta della Commissione. Ieri una colazione tra gli ambasciatori di circa tre ore ha aperto il confronto, che proseguirà nel Consiglio Affari interni di martedì. In quella occasione, secondo una fonte diplomatica, i Paesi baltici, quelli dell'Est, Spagna e Portogallo, chiederanno che la condivisione della responsabilità sull'accoglienza sia su base volontaria ma al momento non è prevista una decisione formale. Nonostante le divisioni, il clima è «costruttivo — riferiscono altre fonti diplomatiche — pur nella complessità del negoziato». L'obiettivo è arrivare al vertice di fine giugno con

una decisione consensuale su tutti gli elementi del pacchetto.

La politica nazionale, osservano a Bruxelles, si gioca anche sulle parole. Per uscire dall'impasse si sta lavorando a dei criteri con una chiave di ripartizione vincolante ma concordata. Spunterebbe le armi di chi impugna lo slogan «Lo impone Bruxelles», permetterebbe di rispettare la sensibilità di chiedere la volontarietà e di tenere conto delle obiezioni dei Paesi dell'Est, che sostengono di essere se non in emergenza ma linea di frontiera, come evidenziava ieri un rapporto dell'Unhcr, in base al quale un numero sempre maggiore di migranti arriva in Europa attraverso i Balcani occidentali. Diverse soluzioni, comunque, saranno sul tavolo. La presidenza di turno lettone ha invitato gli Stati membri a presentare nuove proposte sul ricollocamento.

**Francesca Basso**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## ● La parola

### SCHENGEN

Il 14 giugno 1985, trent'anni fa, Belgio, Francia, Olanda, Germania, Lussemburgo e Monaco firmarono il Trattato di Schengen che ha introdotto la circolazione libera per i cittadini degli Stati europei firmatari (oggi 29). Da allora si è arrivati alla caduta delle frontiere (1° gennaio 1993).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il dibattito

● Diversi Paesi dell'Unione Europea si sono detti contrari al piano della Commissione di ricollocare da Italia e Grecia 40 mila siriani ed eritrei



Ue. Prosegue il confronto tra Commissione e Consiglio - I nodi del negoziato su obbligatorietà e criteri di assegnazione

# Ma sulla ripartizione degli arrivi l'Europa si ritrova ancora divisa

**Beda Romano**

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Prosegue a piccoli passi il negoziato in vista di un accordo tra i paesi dell'Unione europea sul pacchetto legislativo tutto dedicato all'immigrazione presentato alla fine di maggio dalla Commissione europea. La prossima riunione dei ministri degli Interni martedì sarà interlocutoria, in attesa che un impulso politico dei capi di stato e di governo alla fine del mese spiani la strada delle trattative diplomatiche. Intanto le posizioni di alcuni paesi si stanno ammorbidendo.

La presidenza lettone dell'Unione ha confermato ieri che i ministri degli Interni non riusciranno martedì in Lussemburgo a prendere una decisione sulla proposta della Commissione. L'esecutivo comunitario ha messo sul tavolo alcuni progetti, tra cui un meccanismo di redistribuzione su 24 mesi nell'intera Unione europea di 40mila asilanti arrivati in Italia e Grecia. La proposta prevede

che il ricollocamento avvenga sulla base di parametri predefiniti e sia obbligatorio.

Ieri qui a Bruxelles i Ventotto sono riuniti al livello di ambasciatori per una nuova discussione su un dossier delicato. Diplomatici hanno spiegato che i paesi restano divisi. Vi sono quelli favorevoli alla proposta comunitaria

## LA PROSSIMA TAPPA

La riunione di martedì dei ministri degli Interni sarà interlocutoria anche se le posizioni di alcuni Paesi si stanno ammorbidendo

ria, capeggiati dalla Germania, dalla Francia e dall'Italia; quelli esplicitamente contrari, vuoi perché rifiutano l'obbligatorietà, vuoi perché respingono la chiave di ripartizione; e quelli ancora in attesa di chiarire la loro posizione o che la stanno rivedendo progressivamente.

«C'è il sentimento di do-

ver trovare un terreno comune - spiegava ieri un diplomatico -. Vi sono segnali di apertura da parte dei più riottosi, in particolare dei paesi baltici che non mettono più in discussione il principio della ricollocazione degli asilanti, né la cifra di 40mila», considerata elevata in un primo momento da alcuni governi (si veda il Sole 24 Ore di mercoledì). Il dossier va approvato a maggioranza qualificata, ma c'è il desiderio di tutti di evitare un voto, tenuto conto della delicatezza del tema.

Due gli aspetti del progetto presentato dalla Commissione, e difeso ancora ieri dall'esecutivo comunitario, che stanno complicando il negoziato: l'obbligatorietà del meccanismo e la chiave di ripartizione, basata sul prodotto interno lordo, la popolazione, il tasso di disoccupazione e il ruolo passato nell'accogliere i richiedenti l'asilo. Questo secondo punto sarà probabilmente oggetto di negoziato tecnico. Molti

paesi vorrebbero ricevere meno asilanti di quanto non stabiliscano oggi i criteri.

Il primo aspetto è forse meno problematico. Alcuni diplomatici fanno notare che l'obbligatorietà discende da un accordo sui parametri, e che non necessariamente deve essere esplicitata. Interpellato ieri proprio su questo nodo, controverso tenuto conto che in aprile il Consiglio europeo si era detto d'accordo per una soluzione volontaria, un diplomatico della presidenza lettone ha risposto: «Questo problema verrà risolto (...). Tutti sono d'accordo nel dire che c'è bisogno di un meccanismo».

La risposta è ambigua, ma conferma il desiderio di trovare una intesa accettabile per tutti. Il programma prevede che martedì i ministri chiedano nei fatti al Consiglio europeo di fine mese un impulso politico. I leader dovrebbero sostenere la proposta della Commissione, senza entrare nei dettagli, e chiedendo ai ministri di trovare un accordo. Negoziati dovrebbero svolgersi nelle settimane successive. Una nuova riunione (informale questa volta) dei ministri degli Interni è prevista il 9 luglio.

## IL PIANO UE IN CIFRE

**40.000**

**I ricollocamenti complessivi**  
Il piano immigrazione presentato da Bruxelles a fine maggio prevede un meccanismo per il ricollocamento all'interno della Ue dei richiedenti asilo

**24.000**

**I migranti dall'Italia**  
Dei 40mila richiedenti asilo da ricollocare, sbarcati sulle coste dal 15 aprile, 24mila sono arrivati in Italia e 16.000 in Grecia

**20.000**

**I reinsediamenti**  
Il piano Ue prevede anche il trasferimento dei richiedenti protezione internazionale che si trovano nei campi profughi di paesi terzi

**9,4%**

**La quota italiana**  
Bruxelles stanziava 50 milioni per i reinsediamenti da ripartire in tutta Europa, in due anni, in base a delle percentuali: quella italiana (9,4%) è la più alta dopo la Germania (15,4%)



## Il nuovo piano Ue per le quote

Pressing di Renzi e Merkel: Francia e Polonia verso il sì al testo, ora si cerca di convincere gli altri Paesi  
Il 22 giugno via libera dai ministri degli esteri alla missione per colpire i barconi in acque internazionali e libiche

**ALBERTO D'ARGENIO**

ROMA. Ora gli occhi sono puntati al 25 giugno e le speranze sono riposte su Matteo Renzi e, soprattutto, su Angela Merkel. Nel pantano diplomatico nel quale sta annaspando il piano approvato dalla Commissione Ue per redistribuire tra i Ventotto 40mila migranti sbarcati in Italia e Grecia, il summit di fine mese assume un ruolo cruciale. A Roma, Berlino e Bruxelles c'è un cauto ottimismo sulla possibilità di portare a casa il risultato, magari sfumando alcuni passaggi politicamente più sensibili del piano, ma senza cambiarne la portata.

La proposta di ripartizione obbligatoria di 26mila rifugiati arrivati in Italia e 14mila in Grecia firmata da Juncker è osteggiata da diversi Paesi. Per passare al Consiglio dei ministri dell'Interno ha bisogno di una maggioranza qualificata. Contrari Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca, che però beneficiano di una clausola per sfilarsi sulle questioni migratorie e quindi non voteranno. Contrari, e voteranno, anche il blocco dell'Est e i Baltici. Ai quali si sono aggiunti, facendo venire meno la maggioranza, Spagna e Francia. Un fronte frastagliato, come conferma Marco Piantini, consigliere per gli Affari europei di Renzi: «Non esiste un partito del Nord contrapposto a quello del Sud, ci sono Paesi che vogliono far saltare l'approccio della Commissione». Che invece tiene duro, tanto che ieri ha confermato di non abbandonare l'idea delle quote obbligatorie in favore di un meccanismo volontario, politicamente e nei fatti meno incisivo.



In questo momento, vista la contrarietà di molti governi, Bruxelles vuole evitare la conta, tanto più che spuntarla per un voto su una materia così delicata potrebbe rivelarsi una vittoria di Pirro. Per questo la riunione dei responsabili degli Interni di martedì non sarà decisiva. Ieri la presidenza di turno lituana ha sancito che «i governi hanno espresso divergenze sulla natura obbligatoria, alcuni hanno messo in discussione la chiave di ripartizione e i criteri» per stabilire le quote, ma ha confermato la necessità di aiutare i Paesi in emergenza migranti.

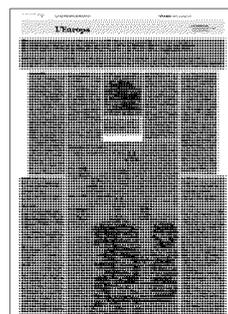
Il piano che sta prendendo corpo a Bruxelles e nelle capitali interessate - Roma, Berlino e Atene in testa - per superare l'impasse mira a riportare il tema al Consiglio europeo di fine giugno. Lì la Merkel e Renzi si lanceranno in pressing sugli altri leader per ottenere un nuovo mandato da affidare ai ministri degli Interni. Magari più sfumato, specialmente sull'obbligatorietà, per aiutare i governi assediati dai populistici a votarlo. Come la Polonia, che in queste ore ha fatto sapere che accetterebbe il piano (Varsavia ora teme un esodo dall'Ucraina) se fosse scritto in modo più neutro per non dare fiato alla destra alle elezioni di ottobre. A fine giugno finirà la presidenza della Lituania, che sul piano ha remato contro, e la palla passerà al Lussemburgo, che invece sostiene la proposta del suo ex premier, Juncker appunto.

La Francia, con Hollande assediato dalla Le Pen, ha informato i partner che con qualche cambiamento semantico al testo (sfumare i termini obbligatorietà e quote senza mutarne la sostanza) accetterà. Altro tassello per convincere i francesi, e gli spagnoli, la modifica

dei criteri che hanno determinato le quote per nazioni (Parigi ne dovrà ospitare 6.752, Madrid 4.288): facendo incidere maggiormente il numero di rifugiati già ospitati e la disoccupazione la loro quota si sgonfierebbe. Per far rientrare quelli dell'Est ci sarà la "persuasione" politica della Merkel e, appunto, un mandato più diluito che a quel punto dovrebbe essere accettato da tutti. Con il via libera dei ministri dell'Interno a luglio o, male che vada, a settembre. La partita definitiva si giocherà poi nel 2016, visto che a dicembre la Commissione presenterà un piano per cambiare le regole di Dublino in modo da rendere il sistema di ripartizione permanente.

Ma intanto l'Europa è pronta a fare un altro passo avanti. Lunedì 22 giugno sotto la guida di Federica Mogherini si riuniranno i ministri degli Esteri. Che lanceranno la missione militare, già approvata ma non ancora operativa, per intercettare e affondare i barconi degli scafisti. Si darebbe la caccia ai natanti (vuoti) in acque internazionali. Intercettarli in acque libiche o stanarli nei porti non sarà possibile fino a quando non passerà la risoluzione Onu, bloccata dal mancato accordo per un governo di unità nazionale in Libia. Ma grazie al diritto di inseguimento le navi militari Ue potrebbero inseguire gli scafisti anche in acque libiche, aggirando l'ostacolo Onu.

Le imbarcazioni però non potranno essere stanziate nei porti senza la risoluzione delle Nazioni Unite



## L'INFETTIVOLOGA

### “Contagio difficile e la scabbia se ne va via subito”

CORRADO ZUNINO

ROMA. Dottoressa Concetta Mirisola, lei guida l'Istituto nazionale per la promozione della salute delle popolazioni migranti. In questi giorni si legge che i profughi stanno portando in Italia malattie dimenticate e che prendersi la scabbia è un lampo.

«I migranti che arrivano da noi sono quasi sempre giovani e in buona salute, non portano malattie dalle loro terre e raramente si ammalano durante il viaggio. Si ammalano, più spesso, quando approdano in Ita-

“  
**Arrivano quasi tutti sani si ammalano qui perché diventano poveri. Ma non c'è nessun allarme**  
”

lia e iniziano a vivere in povertà. Il migrante sano in povertà diventa un migrante esausto». **Che cos'è la scabbia e come si trasmette?** «È un acaro che si insedia nella cute, nel pube e che può essere espulso con un trattamento simile a quello antipidocchi: si usa la permetrina. La scabbia non si trasmette con la frequentazione, l'acaro non vola, e nemmeno con una stretta di mano. Serve un contatto prolungato, condividere gli abiti, dormire nello stesso letto. I vestiti si rendono innocui in acqua calda e non è necessario isolare l'ammalato: trattamento per tre giorni e dopo una settimana. L'allarme scabbia non esiste».

**All'ex ospedale San Gallicano quanti ne avete trattati?**

«Nel primo mese 659 visite mediche: 300 per scabbia, 160 pazienti positivi. Non c'è mai stato un contagio tra gli operatori sanitari, nessuna epidemia tra gli italiani».

## IL PRELATO

### “Ma la Germania ha dieci volte i nostri profughi”

PAOLO RODARI

CITTÀ DEL VATICANO. «È da irresponsabili dire che l'arrivo dei migranti in Veneto o in Lombardia è una tragedia. Non è così. I numeri dicono fra l'altro che ci sono regioni dove ne arrivano di più: la Sicilia sta accogliendo 16.500 persone, 260 ogni 100mila abitanti. Veneto e Lombardia stanno accogliendo 60 persone ogni 100mila. Non mi sembra una cosa insostenibile».

Monsignor Giancarlo Perego, direttore della Fondazione Migrantes promossa dalla Cei, invita a leggere con maggiore serenità l'arrivo dei richie-

“  
denti asilo in Italia, ricordando che «molti dei politici che si lamentano hanno fatto poco per mettere in campo adeguate politiche di accoglienza».

**Il governatore del Veneto Zaia ha scritto ai prefetti della Regione invitandoli a mandare**

**via i profughi collocati nelle località turistiche...**

«Sono amareggiato. Sono parole che denotano una irresponsabilità politica in un momento non facile».

**Perché i richiedenti asilo vengono visti come un peso?**

«Difficile rispondere. Ma chiedo: come pensiamo di poter sviluppare l'agricoltura, il turismo e altri settori senza di loro?».

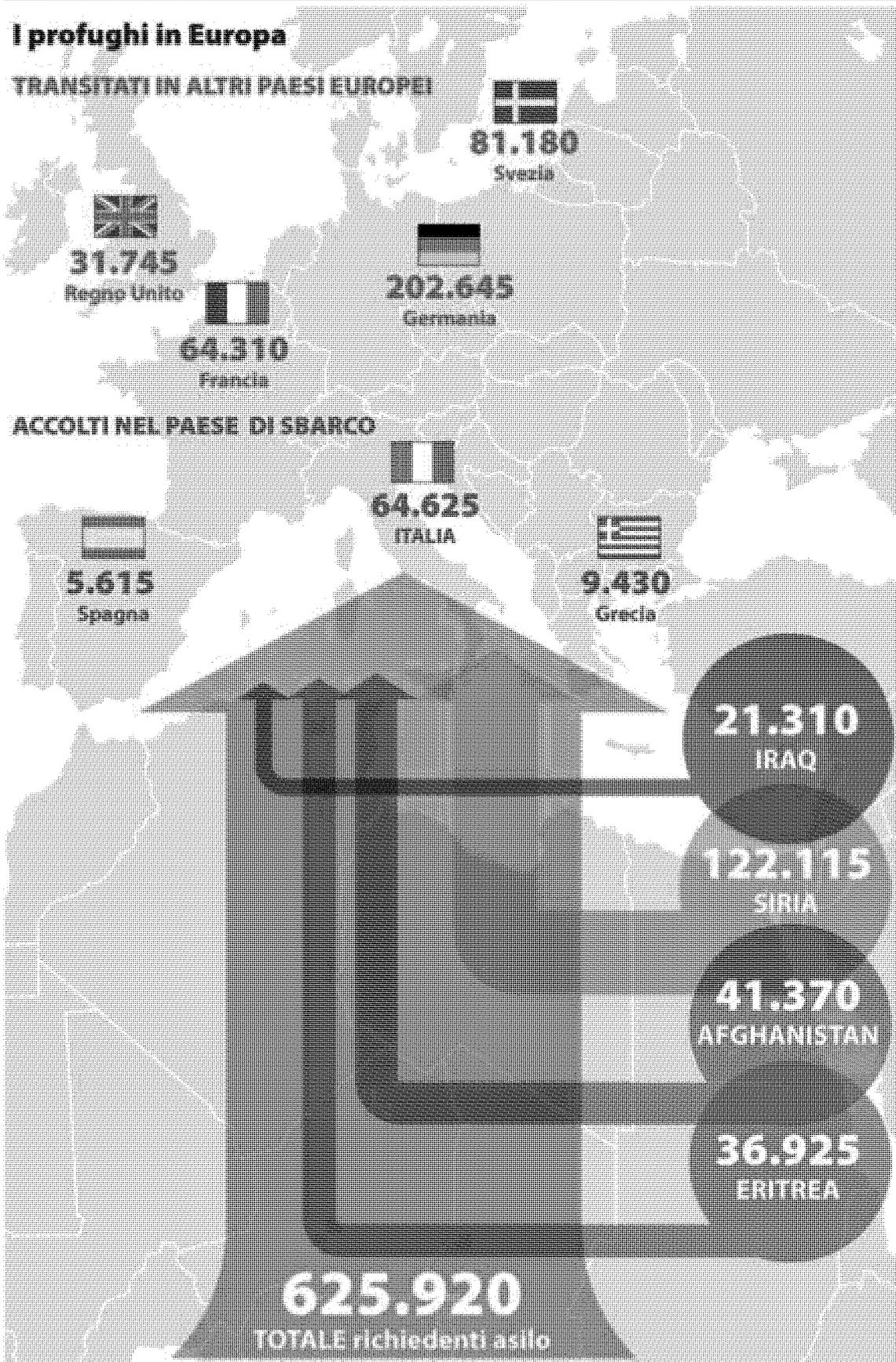
**In molti lamentano la latitanza dell'Europa.**

«Non è una lamentela corretta. La Germania accoglie 650mila persone, dieci volte l'Italia. Francia e Inghilterra circa cinque volte. Da che pulpito parliamo?».

“  
**È del tutto irresponsabile chiedere l'aiuto di altri Stati che già ne accolgono tantissimi, più di noi**  
”

”

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'APERTURA DELLA TENUTA DI CASTELPORZIANO DECISA DAL PRESIDENTE MATTARELLA

## PER I DISABILI UN GESTO ESEMPLARE

di Roberta d'Angelo

C'è un "mondo di sotto" che assurge in questi tempi agli "onori" della cronaca di corrotte diffuse. E c'è un mondo che di sotto vive o sopravvive, e che difficilmente assurge alle cronache perché non è bello. Non è mai stato bello da vedere, non è bello da seguire, non produce, non rende. È faticoso. Mette alla prova chi se ne occupa. Fa vacillare chi ogni giorno è obbligato a rimboccarsi le maniche. È il "sottobosco" della disabilità, dell'esercito di persone "diverse", che nell'era di omologazione di massa sono ancora più ai margini. Così ai margini che nel periodo in cui tutto il Paese deve stringere la cinghia per andare avanti, la cinghia rischia di soffocarle, senza che nessuno se ne dia pena. Nessuno o quasi. Lo sguardo innamorato di papa Francesco che si china e si lascia avvolgere dai disabili fa molto spesso il giro del mondo e commuove. Il sorriso che si immerge negli occhi increduli o spenti, gli abbracci di corpi poco affascinanti che prendono vita sotto le carezze amorevoli del vicario di Cristo hanno il sapore di un gesto di santità. Nella politica distratta che gli enti locali (per lo più i responsabili delle erogazioni e dei tagli dei servizi ai disabili) riservano al mondo del-

l'handicap, invece, la superficialità e l'indifferenza sono palpabili. Lo sanno le famiglie che vivono un unico denominatore comune: la solitudine. E allora quando un presidente della Repubblica si presenta alle Camere, e in un discorso di insediamento ricco di auspici, di immagini, di ricordi e di progetti per il Paese inserisce anche un impegno perché questo "brutto e scomodo" mondo dei disabili non venga dimenticato, ebbene, per qualcuno può passare inosservato. Ma per chi ha le maniche rimboccate, no. Quando poi la più alta carica di uno Stato fin qui distratto passa dalle parole ai fatti, per quel che gli compete, e l'impegno diventa disponibilità, progetto e realizzazione, allora la solitudine si trasforma in fiducia. Sergio Mattarella apre concretamente le porte simboliche della casa degli italiani - il Quirinale - a tutti. E privilegia i disabili per la "casa delle vacanze", la tenuta di Castelporziano. Un segno che, di certo, nelle famiglie dei disabili riaccenderà speranza. Ma per le altre sfere della politica dovrebbe suonare come una sveglia: di sotto ci sono anche altri mondi, che dovrebbero essere considerati. E che lo meritano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**LA LETTERA  
DELLA SETTIMANA**

di don Antonio  
Sciortino



Scrivete a:  
donantonio@famigliacristiana.it



## LO SPRECO DEL CIBO È UN VERO FURTO A DANNO DEI POVERI

**«Vorrei augurare a chi vive di sola teoria», dice il lettore, «di ritrovarsi nelle condizioni di quei poveri bambini scheletrici dalla fame e dalle malattie». Il problema vero, però, non è la bomba demografica, ma l'egoismo dei Paesi ricchi verso i più poveri.**

**C**irca un mese fa, ho deciso di scrivere una lettera a papa Francesco sul tema della popolazione. Dopo che ha detto di «non fare figli come conigli», presumo che il Papa possa aver ricevuto e letto il mio scritto. Gli scrivevo che deve pur esistere una condizione minima di sopravvivenza prima di mettere al mondo un bambino, per non condannarlo a morire di fame tra atroci sofferenze. Non sono d'accordo con chi accusa di egoismo i popoli cosiddetti evoluti per le politiche di controllo delle nascite. Per me è solo senso di responsabilità. Credo più alla scienza esatta della matematica che alla politica e alle religioni. Secondo le statistiche, la bomba demografica sarà il flagello dell'umanità. Siamo esseri pensanti, ma in fatto di procreazione nulla ci distingue ancora dagli animali, specialmente dove il controllo delle nascite sarebbe indispensabile per le persistenti condizioni di miseria.

Vorrei augurare a chi vive di sola teoria, se dovesse rinascere, di ritrovarsi nelle condizioni di quei poveri bambini scheletrici dalla fame e dalle malattie, con grandi occhi imploranti, che muoiono tra mosche ed escrementi. **La globalizzazione arricchisce gli Stati già ricchi, aumentandone il divario con i Paesi più poveri**, le cui invivibili metropoli sono in preda al degrado totale. Il futuro è nel decentramento; la soluzione va trovata sui loro immensi territori, tra l'altro ricchi di materie prime. Vanno, semmai, aiutati con mezzi tecnici, se si vuole evitare un collasso epocale.

La lotta tra poveri è già una realtà anche nei nostri Paesi. È insensato voler riprodurre da noi la società multirazziale, per poi essere costretti ad applicare la "tolleranza zero" o l'incivile pena di morte per poter mantenere un minimo livello di vita civile, come avviene negli Stati Uniti. **I tempi dell'emigrazione italiana non sono paragonabili a quelli attuali: allora si**

trattava anche di popolare nuovi territori. Data la loro prolificità, **temo che non riusciremo a fermare questa ondata di immigrati che ci sta travolgendo.** All'apparenza, in modo pacifico; in realtà, con irreparabili conseguenze che annulleranno la nostra e la loro identità. Non occorre un melenso buonismo, ma un coerente pragmatismo.

UMBERTO T. - Como

**C**ondivido il tuo invito al pragmatismo, caro Umberto, ma non possiamo tacciare di "melenso buonismo" tutti coloro che si rimboccano le maniche per trovare una soluzione all'ondata di immigrati che si sta riversando sulle nostre coste.

Questa è una "scomodità" che va gestita e governata con umanità e civiltà (sono nostri fratelli), e in collaborazione con gli altri Paesi dell'Unione europea, perché **l'accoglienza impegna tutti. Non è un problema di cui si possa fare carico solo il nostro Paese, che si sta dimostrando generoso e solidale, nonostante alcuni irresponsabili appelli di chi vorrebbe chiudere le porte, alzare i muri e ributtare questi poveri disperati in mare, donne e bambini inclusi.**

Anche sulla "bomba demografica" è bene chiarirsi le idee. Certo, la Chiesa invoca la "paternità responsabile" nel mettere al mondo dei figli, ma allo stesso tempo denuncia quella "globaliz-

zazione dell'indifferenza" che fa sì che le nazioni ricche accumulino sempre più beni a danno delle popolazioni più povere. Va globalizzata la solidarietà, che vuol dire costruire un mondo più giusto, dove tutti possono avere l'accesso al cibo e alle risorse della terra, che appartengono a tutti, non a una classe di eletti e privilegiati.

Nonostante il mondo sia popolato da circa sette miliardi di persone, il cibo c'è per tutti. Il vero problema non è la fame, ma la povertà, che impedisce ai poveri di acquistare il necessario per vivere. **Un nuovo mondo è possibile, ma con parametri diversi da quelli attuali. A cominciare da stili di vita più sobri e meno consumistici.** A papa Francesco che ha denunciato come un "furto ai poveri" la gran quantità di cibo che viene buttato nella spazzatura ogni giorno, si è aggiunto l'appello del presidente Mattarella, in visita a Expo 2015 a Milano, che ha definito lo spreco «un insulto alla società e all'economia dei Paesi». E ha aggiunto: **«Ridurre gli sprechi è un grande impegno per tutti, la cultura dello scarto e del consumo illimitato non si concilia più, in alcun modo, con lo sviluppo economico».**

Infine, caro Umberto, la nostra identità non è minata dall'esterno. La diversità non è un pericolo, ma una ricchezza, purché tutti ci impegniamo a costruire la "convivialità" tra i popoli. Il futuro è già cominciato, perché siamo di fatto un Paese multiculturale, multietnico e multireligioso. **D.A.**

**Nel mondo c'è cibo per tutti. A preoccupare non è la fame ma la povertà, che impedisce ai poveri di poter acquistare il necessario per vivere. Lo spreco è un insulto alla società e all'economia**



## La fotografia

Nel 2014 ci sono state 12mila nascite in meno rispetto all'anno prima «Picco negativo

mai raggiunto dagli ultimi due anni del primo conflitto mondiale». In aumento ultraottantenni e centenari

# In Italia non si nasce più Mai così male dal 1918

## Il saldo è negativo per oltre 95mila unità «Solo i flussi migratori compensano il calo»

**DIEGO MOTTA**  
MILANO

**U**n'Italia sempre più vecchia vede cadere l'ultimo tabù: il saldo tra nati e morti nel 2014 è stato negativo per oltre 95mila unità, il dato peggiore dai tempi della prima guerra mondiale. La crescita (sotto)zero è dunque parte del passato, siamo già dentro uno scenario bellico, con pochissime note liete (la tenuta della popolazione immigrata, comunque in calo) e molti aspetti in chiaroscuro.

Nel corso del 2014, a fronte di 502.596 nascite sono avvenuti 598.364 decessi. C'è dunque uno squilibrio di 95.768 unità, «che rappresenta - ha sottolineato l'Istat - un picco negativo mai raggiunto dal biennio 1917-18 (ultimi due anni del primo conflitto mondiale) e ancora più elevato di quello del 2012, quando la mortalità fece registrare valori particolarmente elevati nei mesi invernali». Secondo l'istituto statistico, l'anno scorso sono stati registrati quasi 12mila nati in meno rispetto al 2013. Anche i bimbi stranieri venuti alla luce continuano a diminuire (-2.638 rispetto ai dodici mesi precedenti), pur rappresentando il 14,9% del totale dei nati. Quanto alla mortalità, essa resta stabile con una lieve diminuzione dei decessi in valore assoluto (-2.380). Il saldo naturale della popolazione complessiva è negativo ovunque, con la sola eccezione delle province autonome di Trento e a Bolzano. Secondo i ricercatori, «si può osservare che la popolazione residente nel nostro Paese è in realtà arrivata alla cre-

scita zero e che i flussi migratori riescono a malapena a compensare il calo demografico dovuto alla dinamica naturale».

Continua intanto l'invecchiamento della popolazione italiana: l'età media è 44,4 anni. Il dato è più alto nel Centro-nord (dove supera i 45 anni) mentre nelle regioni del Mezzogiorno il valore è di poco superiore ai 43 anni. A livello regionale l'età media è più elevata in Liguria (48,3 anni) seguita da Friuli-Venezia Giulia, Toscana, Piemonte e Umbria, che presentano valori superiori ai 46 anni. Regioni con valori al di sotto della media nazionale sono Trentino-Alto Adige (42,9 anni), Lazio (44,1 anni), Sicilia (42,9 anni) e Campania (41,5 anni). Nel nostro Paese ci sono più *over 65* (il 21,7%) e meno *under 15* (13,8%). Cresce la quota di chi ha più di 80 anni: ogni anno un punto decimale in più, pari al 6,5% della popolazione. Aumentano anche gli ultracentenari: al 31 dicembre 2014 se ne contavano 19mila (3mila uomini e 16mila donne). Per quel che riguarda la popolazione straniera, è aumentata nel 2014 di 92.352 unità, portando il totale dei cittadini stranieri residenti a 5.014.437, pari all'8,2% dei residenti. Gli immigrati provengono da circa 200 Paesi diversi, ma per più della metà si

tratta di cittadini di un Paese europeo. Ma chi fa ancora figli in Italia? Secondo gli studi demografici, negli anni della Grande Crisi si è verificata un'inversione di tendenza: ora sono le donne con titoli di studio più elevati ad avere un numero di figli più vicino a quello desiderato, mentre le coppie appartenenti alle classi popolari sono quelle che più hanno sofferto le conseguenze della recessione, con un calo evidente dei bimbi nati. Dal punto di vista territoriale, il Sud è passato in breve tempo dal rappresentare l'area più prolifica a una sostanziale "depressione" demografica e sociale, cui contribuisce non solo la riduzione della natalità ma anche la fuga di tanti giovani in direzione Nord Italia o Europa.

Quanto alle regioni settentrionali, sono state penalizzate dai tagli dei fondi destinati agli enti locali: molti progetti a sostegno della famiglia, dagli asili nido alle politiche di conciliazione casa-lavoro, sono stati i primi ad essere sacrificati sull'altare dell'austerità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





## **Sempre più vecchi**

**Per l'Istat, l'età media è salita a quota 44 anni. Gli over 65 battono nettamente gli under 15. Oltre 5 milioni gli stranieri, in arrivo da 200 Stati**

### **In diminuzione le migrazioni interne**

La migrazione? È anche un fenomeno interno, sia pure in calo. Nel corso del 2014 i trasferimenti di residenza interni hanno coinvolto circa 1 milione e 314 mila persone: si tratta di circa 60mila unità in meno rispetto al 2013. Secondo l'Istat, stiamo ormai assistendo a spostamenti da parte degli stranieri residenti nel nostro Paese, che seguono u-

na direttrice simile a quella delle migrazioni di italiani, ma presentano una maggior propensione alla mobilità. Infatti, i cittadini stranieri, pur rappresentando l'8,2% della popolazione, contribuiscono al movimento interno per circa il 18,3%. Complessivamente il fenomeno migratorio interno sta sperimentando una continuità, con flussi interni diretti verso il Centro e il Nord, ma anche una novità, dovuta a un incremento delle migrazioni estere nelle regioni del Sud.

# CSVnet: ecco la Riforma che vogliamo per i Centri di Servizio

16 Giu 2015



**CSVnet**, il Coordinamento Nazionale che riunisce e rappresenta 72 dei 74 Centri di Servizio per il Volontariato (CSV) presenti in Italia è stato audito questa mattina dalla I Commissione Affari Costituzionali del Senato dove è in esame il DDL delega per la Riforma del Terzo Settore.

“L’incontro di oggi ci ha permesso di poter rappresentare in aula il pensiero della rete dei CSV che conta su una governance diffusa di **9.300 associazioni** e che raggiunge con i servizi erogati oltre **30mila organizzazioni di volontariato**” - afferma il presidente di CSVnet, **Stefano Tabò**.

**Siamo pronti a collaborare per una riorganizzazione decisa che predisponga al cambiamento e che sia in grado di incidere in modo significativo sulle attuali criticità.**

Occorre però definire una volta per tutte quali sono i nodi da sciogliere e le problematiche da affrontare. Concentrarsi sulle buone prassi e i significativi risultati acquisiti dai CSV in questi anni fa sì che essi stessi suggeriscano le soluzioni.

I Centri di Servizio hanno messo insieme organizzazioni grandi e piccole con diverse esperienze e sensibilità; tale pluralità è fondamentale. **Per questo ci preoccupano proposte come quella di introdurre i voucher per la fornitura dei servizi; lo strumento del voucher induce inevitabilmente ad un rapporto concorrenziale tra CSV totalmente contrario alla logica di collaborazione e cooperazione fra territori che CSVnet ha sempre promosso.**

**Il volontariato dà il meglio non quando è messo in concorrenza ma se è spronato ad operare per il bene comune in modo coeso e partecipato.**

**La territorialità è uno degli elementi fondamentali dell’esperienza dei CSV e la Riforma dovrebbe darci l’occasione per assicurare una distribuzione equa delle risorse su tutto il territorio nazionale secondo criteri e regole di rendicontazione comuni in tutte le regioni.**

Non solo: occorre alzare lo sguardo e pensare a come promuovere la ricchezza e la cultura del volontariato italiano anche in Europa e nel Mediterraneo.

**Un altro aspetto fondamentale riguarda la governance dei CSV;** siamo sempre più convinti che il ruolo del volontariato sia essenziale non solo per la promozione ma anche nella gestione dei CSV: nel testo del DDL licenziato dalla Camera di questo aspetto non c'è traccia.

**Un ulteriore elemento per noi fondamentale è la logica di sistema,** una parola che per la prima volta nella legislazione sul volontariato compare associata ai Centri di Servizio; il riconoscimento normativo di un organo nazionale come CSVnet non significa omologare l'intervento che si fa sul territorio ma riconoscere la rete dei CSV come struttura in grado di darsi obiettivi e dotarsi di strumenti di cooperazione che realizzino economie di scala.

**I CSV sono strumento non fine. Ma come strumento non possono essere concepiti alla stregua di un contenitore da riempire e occupare indifferentemente; la loro presenza trova origine forza e prospettiva se ancorata al movimento del volontariato italiano di cui sono oltre che mezzo, soprattutto espressione.**

A conclusione dell'audizione CSVnet ha consegnato il documento "**I CSV nel progetto di riforma del Terzo settore**" e il conseguente emendamento al testo del DDL nella versione approvata dalla Camera dei Deputati.

📌 *Il sale sulla coda*



di **Dacia Maraini**

## La fuga dei migranti e le possibili soluzioni

**È** facile dire a chi arriva dal mare rischiando la vita: siete troppi, andatevene! Ma dove, come, quando? Bisogna avere delle idee ragionevoli per risolvere un problema così macroscopico. Uno spostamento di popolazione di tale entità non tocca solo il Paese dove approdano inizialmente le masse in fuga, ma tutto il Continente. Siamo di fronte a un esodo biblico che non finirà presto. L'Europa è un giardino privilegiato, dove c'è pace e lavoro: milioni di persone scappano dalla guerra e dalla mancanza di lavoro. Qualcuno ribatte: anche qui i giovani fuggono per mancanza di lavoro. Sì ma sono pochi, privilegiati e cercano lavoro da professionisti. Non è il lavoro manuale che manca da noi. Tanto è vero che fabbriche e aziende, nonostante il rifiuto dello straniero, finiscono per accettarne una certa quantità, purché lavori a costi bassi, senza protestare e senza pretendere.

Ma quali le soluzioni? 1) La più semplice e brutale: appena si avvicinano con le loro barche strapiene, ributtarli in mare. Ma siccome cercherebbero di raggiungere la riva anche a nuoto, siamo pronti a sparare loro addosso? 2) Affondare le navi al largo lasciando che affoghino tutti. Il respingimento vuol dire questo: strage di massa. 3) Andare a bombardare le barche nei porti libici. Sarebbe come invadere un Paese straniero, ovvero dichiarare guerra, con tutte le conseguenze del caso. E poi: chi impedirebbe ai trafficanti di riempire le barche di emigranti, per dimostrare al mondo la criminalità degli occidentali? 4) Andare a convincere Paesi in guerra, in mano a terroristi che tagliano la gola a chi non la pensa come loro, che dovrebbero smettere di favorire l'esodo. Ma davvero qualcuno crede di convincerli? 5) Andare nei Paesi non in guerra e creare attrattive per i fuggitivi, impiantando aziende agricole, costruendo strade, scuole, ospedali. Sembra la soluzione più ragionevole, anche se non facile. Ma se l'Europa si impegnasse con spirito lungimirante, si potrebbe fare. Ci vogliono investimenti, certo, ma non costerebbe più di quanto già ci costa l'accoglienza. A me sembra il solo modo di trattenerne quelli, e sono tanti, che non scappano dalla guerra ma dalla fame. Gli altri, i rifugiati politici, si potrebbero distribuire fra i Paesi europei, secondo criteri di giustizia, ma col proposito, appena pacificati i loro Paesi, di farli tornare a casa. Dando però loro, nel frattempo, il permesso di soggiorno per farli lavorare in regola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Ue, si tratta sui criteri di ripartizione

## Oggi vertice degli Interni sulla proposta della Commissione: «Tutti rispettino Schengen»

**Beda Romano**

LUSSEMBURGO. Dal nostro inviato

■ In un contesto sempre delicato sul fronte dell'arrivo di migranti sulle coste del Mediterraneo, i ministri degli Interni dell'Unione avranno oggi qui in Lussemburgo una prima discussione politica sul pacchetto dedicato all'immigrazione presentato dalla Commissione europea alla fine di maggio. A pochi giorni da un cruciale Consiglio europeo di fine mese, l'Italia sosterrà che gli ultimi avvenimenti a Ventimiglia confermano l'urgenza di gestire insieme la crisi migratoria.

La Commissione ha proposto ai Ventotto un sistema di redistribuzione su 24 mesi di 40mila asilanti, arrivati in Italia e in Grecia. Il tentativo è di introdurre maggiore co-responsabilità nella gestione dell'immigrazione in Europa, superando il Principio di Dublino, secondo il quale responsabile dell'asilo è il paese di primo sbarco. Il progetto piace ai grandi paesi - Italia, Francia e Germania, mentre alcuni stati dell'Est rumoreggiano perché preoccupati dal dovere accogliere un numero elevato di asilanti.

«Vi è una maggioranza di paesi che si sta formando e che è favorevole con più o meno entusiasmo», spiegava ieri un diplomatico, confermando le impressioni emerse la settimana scorsa (si veda Il Sole 24 Ore di sabato). Due i nodi: i criteri di ripartizione e la scelta se adottare un sistema volontario od obbligatorio. Nella sua proposta, la Commissione ha previsto un meccanismo obbligatorio, e una

ripartizione basata su disoccupazione, Pil, ruolo passato nell'accettare asilanti e popolazione.

La presidenza lettone dell'Unione si aspetta che nella loro discussione di oggi i ministri degli Interni chiedano ai capi di stato e di governo di dare la settimana prossima un nuovo impulso politico, sostenendo la proposta comunitaria (pursenza entrare nei dettagli), e chiedendo ai ministri di trovare una intesa sugli aspetti in sospeso. A quel punto, la speranza dei paesi favorevoli al pacchetto è che un accordo possa essere raggiunto pri-

### GLI SCHIERAMENTI

Un diplomatico: «Vi è una maggioranza favorevole con più o meno entusiasmo»

I timori di alcuni Paesi dell'est per l'«invasione» di asilanti

ma della pausa estiva.

Il negoziato porterà probabilmente sui criteri di ripartizione. Molti paesi rumoreggiano sull'obbligatorietà del meccanismo, ma in fondo si può immaginare che una volta trovato un accordo tra i governi sulla chiave di redistribuzione, l'obbligatorietà discenda naturalmente. In altre parole, si può trovare una soluzione che preveda per il meccanismo di ricollocazione un carattere vincolante per scelta dei paesi, piuttosto che un carattere obbligatorio per volontà della Commissione.

La crisi scoppiata a Ventimiglia, dove alcune decine di mi-

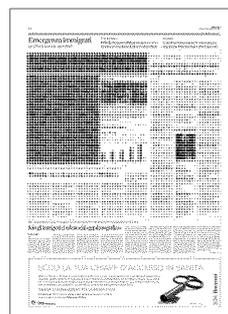
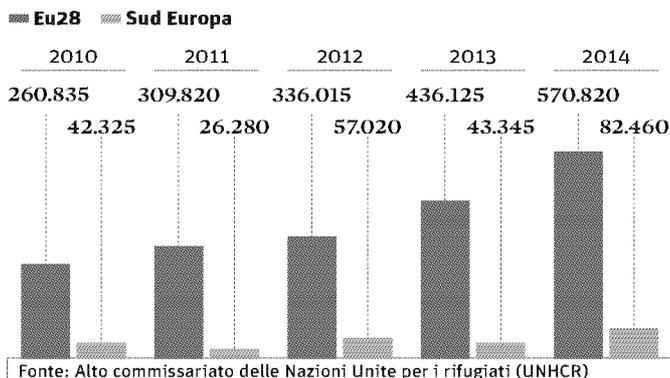
granti vorrebbero attraversare la frontiera con la Francia presidiata dalla gendarmeria francese, giunge in un momento delicato. Il portavoce della Commissione Natasha Bertaud ha spiegato che Bruxelles «è al corrente dei controlli alle frontiere di Francia, Austria e Svizzera» con l'Italia. «Stiamo verificando» la situazione. «Ricordiamo che tutti devono rispettare le norme di Schengen (sulla libera circolazione, ndr) e le regole del sistema di asilo europeo».

Da un lato, la vicenda potrebbe confermare il sospetto di alcuni governi, secondo i quali le autorità italiane non riescono a controllare il proprio territorio nazionale. Dall'altro, però, è anche sintomatico dell'urgenza di trovare una soluzione condivisa al problema immigrazione. La diplomazia italiana utilizzerà la crisi in Liguria per ribadire ai suoi partner come la crisi dell'immigrazione clandestina nel Mediterraneo richieda una gestione comune da parte dei Ventotto.

Dalla loro, i diplomatici italiani potranno ricordare, oltre ai drammatici naufragi degli scorsi mesi, anche il fatto che dall'inizio dell'anno sono sbarcati in Italia oltre 57mila migranti. La riunione ministeriale di oggi verrà preceduta da un incontro a quattro tra il ministro degli Interni Angelino Alfano, il commissario all'immigrazione Dimitri Avramopoulos e i ministri degli Interni di Francia e Germania, Bernard Cazeneuve e Thomas de Maizière.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### I richiedenti asilo in Europa



# “Solo con una finanza più giusta si può sconfiggere la povertà”

La regina Máxima d'Olanda: le rimesse degli emigrati motore di sviluppo

## Intervista

PAOLO MASTROLILLI  
INVIATO A NEW YORK

**U**na regina al servizio dei più poveri. Con i fatti, lavorando per l'inclusione finanziaria, che è indispensabile per sollevarli dall'indigenza e favorire lo sviluppo nei loro Paesi d'origine. Stiamo parlando di Sua Maestà la Regina Máxima d'Olanda, che oggi sarà a Milano per intervenire al primo International Day of Family Remittances, una conferenza organizzata per facilitare le rimesse degli immigrati e l'uso per lo sviluppo. La regina partecipa nella sua veste di Special Advocate for Inclusive Finance for Development del segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon, e ha accettato di rispondere alle domande de La Stampa.

**Lei oggi parlerà dell'importanza di creare metodi sicuri ed economici per le rimesse dei migranti. Può spiegarci perché è un tema così importante per il loro benessere e lo sviluppo?**

«La mobilità umana è al livello più alto della storia, con oltre 247 milioni di migranti internazionali nel 2013. Diventeranno 250 molto presto. L'anno scorso i migranti dai Paesi in via di sviluppo hanno inviato 440 miliardi di dollari alle loro famiglie. Questi fondi hanno un enorme impatto positivo sulle comunità. Quando la gente lascia la casa in cerca di opportunità, manda gran parte dei guadagni indietro, salvando le famiglie in difficoltà economica. Si stima che un aumento del 10% delle rimesse porta a una riduzione del

3,5% delle persone che vivono in povertà. Quindi le rimesse sono un grande beneficio per le famiglie, ma anche per le economie di alcune delle nazioni più povere al mondo. Aiutano a migliorare la crescita, lo sviluppo e la stabilità finanziaria. Rappresentano una fonte chiave di fondi - e riserve in valute straniere - per le economie in via di sviluppo, secondo una scala che è quattro volte più grande dell'assistenza per lo sviluppo, e anche più ampia degli investimenti stranieri diretti».

**Come si possono usare questi fondi per ridurre la povertà?**

«Forse il passo più immediato è ridurre i costi per le rimesse. Nonostante le commissioni siano già al livello più basso di sempre, in alcuni corridoi possono mangiare l'11% dei fondi trasferiti. Ciò significa che in alcuni casi per ogni 10 euro che qualcuno risparmia per sostenere i genitori o i figli, solo 9 arrivano a casa. Perciò sollecito il G20 a continuare a lavorare per un target del 5% come costo medio globale delle rimesse. Abbassando questo costo, chi lavora all'estero potrà mandare più soldi a casa, aiutando a migliorare vite e ridurre la povertà. Collegare loro e le famiglie con servizi finanziari sicuri e a buon mercato, come risparmi, assicurazioni, pagamenti e piccoli prestiti - insieme all'educazione finanziaria - può rafforzarne la capacità di proteggersi dalle difficoltà e sollevarsi più velocemente dalla povertà».

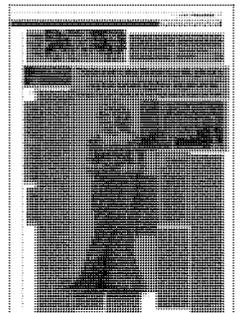
**Ci può raccontare i progressi fatti, e come spera di raggiungere l'obiettivo dell'inclusione finanziaria universale entro il 2030?**

«Tre anni fa, 2,5 miliardi di persone non avevano accesso ai servizi finanziari formali. Nel 2014 il numero è sceso a 2 miliardi, un miglioramento del 20% in un periodo molto breve.

Abbiamo aggiunto 700 milioni di persone al sistema. Per raggiungere l'inclusione universale entro il 2030 puntiamo sui frutti che pendono più in basso. Per esempio, oltre 400 milioni di persone ricevono stipendi e trasferimenti statali in contanti. Se trasferiamo questi pagamenti sul digitale, possiamo avere un grande impatto sulla proprietà dei conti correnti. Ma dobbiamo anche ridurre il gap persistente fra uomini e donne, e con altri segmenti vulnerabili delle popolazioni, specialmente nelle aree rurali. Espandere l'inclusione finanziaria è un processo immensamente complesso, perciò siamo molto soddisfatti di vedere progressi reali. C'è una crescente comprensione in tutte le regioni del mondo che si tratta di un elemento chiave per una maggiore inclusione economica e sviluppo sociale. Ho concentrato il mio lavoro tanto al livello nazionale, quanto globale. Al livello nazionale, sosteniamo i leader del settore pubblico e privato che sviluppano strategie e politiche, costruiscono infrastrutture, creano prodotti finanziari puntati sui clienti. Poi dati, regolamenti, sviluppo della conoscenza di diversi prodotti finanziari, condividere le pratiche migliori, ad esempio nell'istruzione finanziaria efficace e il collegamento con gli obiettivi basilari di sviluppo, sono alcuni dei temi che trattiamo a livello globale, che aiutano ogni Paese ad applicare meglio le sue strategie. Questo ovviamente non lo faccio da sola, ma con il mio Reference Group che include Afi, Better than Cash Alliance, Bill & Melinda Gates Foundation, Cgap, Ifc, Fmi, Omidyar Network, UnCDF, Undesa, UnDP, e la Banca Mondiale».

**L'inclusione finanziaria può aiutare ad affrontare le migrazioni?**

«Non è direttamente collegata, ma affronta il benessere degli individui e delle comunità. All'Onu la discussione sui nuovi Sustainable Development Goals, che saranno adottati a settembre, ha riconosciuto l'importanza dell'inclusione finanziaria per sradicare la povertà, e ottenere l'eguaglianza dei generi, la creazione del lavoro, la sicurezza alimentare e altri obiettivi. Fornire alle famiglie a basso reddito e alle piccole imprese servizi finanziari sicuri e a buon mercato può contribuire in maniera potente a costruire opportunità più grandi, e spesso è proprio questa mancanza di opportunità a spingere le persone lontano dalle loro case in cerca di vite migliori. Ad esempio, le piccole imprese sono cruciali per creare lavoro e reddito, e quindi l'accesso al credito e al capitale è fondamentale per creare opportunità economiche. Per chi ha già deciso di partire e vive e lavora all'estero, l'inclusione finanziaria può aiutare a mettersi in piedi, cominciare a giocare un ruolo attivo nell'economia locale, e sostenere i famigliari. I miglioramenti delle vite di coloro che abitano lontano da casa, e di quelli che restano, possono essere trasformativi».



**Con i rifugiati**  
Maxima  
in visita  
alla fondazione  
per i rifugiati  
a Driebergen  
in Olanda  
il 9 giugno  
scorso



Bisogna ridurre i costi che pesano sui trasferimenti di denaro verso i Paesi di origine: arrivano all'11%

Entro il 2030 vogliamo dare l'accesso ai servizi finanziari di base, come un conto corrente, a tutte le famiglie del Pianeta

Per chi vive all'estero, l'inclusione finanziaria può aiutare a mettersi in piedi, cominciare a giocare un ruolo attivo nell'economia locale, e sostenere i famigliari

**Máxima d'Olanda**  
Regina dei Paesi Bassi



### Rappresentante speciale dell'Onu

Sopra, la regina d'Olanda durante il suo intervento alle Nazioni Unite del 5 giugno, nella funzione di Rappresentante Speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite per la finanza inclusiva finalizzata allo sviluppo (Unsgsa).

A sinistra, al suo arrivo a Stoccolma per il matrimonio del principe Carl Philip con Sofia Hellqvist il 13 giugno. Oggi sarà a Milano

### Economista

Dall'Argentina  
al trono olandese

La regina Máxima è nata a Buenos Aires il 17 maggio 1971. Ha studiato alla Northlands School in Argentina e lavorato come investitrice finanziaria. Si è laureata in economia all'Universidad Católica Argentina nel 1995. Successivamente ha lavorato per grandi società finanziarie internazionali in Argentina, a New York e in Europa. Grazie al ramo paterno della famiglia è una discendente di re Alfonso III del Portogallo.

**247**

**milioni**  
Il numero complessivo dei migranti internazionali che hanno lasciato il loro Paese in cerca di un futuro migliore nel 2013

**2,5**

**miliardi**  
Le persone che non avevano accesso a nessun servizio finanziario nel mondo nel 2012

**440**

**miliardi**  
La cifra in dollari che l'anno scorso i migranti hanno inviato alle loro famiglie rimaste nei luoghi d'origine

# Fondazioni, uno scatto per liberare la filantropia

ruolo filantropico. Fondamentale in un'epoca di tagli e ridimensionamenti per quello Stato sociale costruito nei decenni passati, ma stremato dalla recessione.

Non un'evoluzione, ma una conferma per questi enti passati dallo stato di "Frankenstein a principe azzurro" (così lo definirono, in un saggio di qualche anno fa, Paolo Messa e Fabio Corsico). Mediamente le Fondazioni distribuiscono ogni anno quasi un miliardo di euro sul territorio, a beneficio delle comunità locali. Dal 2000 - anno di entrata in vigore della "legge Ciampi" - al 2014, le Fondazioni hanno erogato risorse per complessivi 18,4 miliardi di euro (8,3 nel solo periodo 2008-2014) e accantonato ulteriori risorse per l'attività erogativa futura per circa 2 miliardi, per un totale di 20,4 miliardi. Per il secondo anno consecutivo, nel 2014 il Welfare in senso lato si è confermato come il principale campo d'intervento, con circa 325 milioni. Questa loro funzione verrà esaltata ora dal nuovo quadro legislativo scaturito dal Protocollo d'intesa (ora in via di recepimento nei rispettivi Statuti) firmato il 22 aprile scorso al Tesoro dal ministro Padoan e da Giuseppe Guzzetti, presidente dell'Acri. Proprio Guzzetti, che anche in questa occasione si è confermato sapiente tessitore di rapporti, ha sottolineato di recente che «è necessario»

che il ruolo di azionisti stabili delle banche sia svolto d'ora in poi da «altri investitori nazionali o esteri», mentre per le Fondazioni - al di là di quelli che si sono confermati casi isolati (Siena e Genova) - «la prospettiva non potrà essere che quella del paziente investitore istituzionale di medio-lungo termine, attento a remunerazione ed equilibrio patrimoniale».

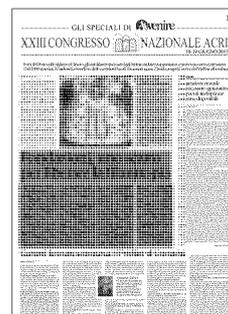
Ne è stata fatta di strada, dai tempi in cui la politica decideva direttamente le nomine dei vertici delle casse di risparmio. La vecchia "foresta pietrificata" è diventata un fiorire di alberi che portano frutti. E che ora riceveranno nuova linfa dalla mega-transizione innescata dall'ultimo protocollo. Sono meno della metà le istituzioni interessate, quelle con oltre un terzo dell'attivo investito in banche e che dovranno scendere sotto tale quota entro 3-5 anni. Molto, comunque, è stato già fatto: dai dati di fine 2014, sono 12 gli enti rimasti con una quota oltre il 50% nelle rispettive banche conferitarie, mentre ben 26 hanno ceduto ogni partecipazione. Questo nuovo processo comporterà che fra oggi e il 2018 saranno messi in vendita titoli per diversi miliardi di euro. Somme che saranno forse reinvestite in parte anche in imprese che operano nei territori di riferimento delle Fondazioni. Intanto su questi si riversa già la gran parte

delle erogazioni filantropiche: nel 2014 i progetti finanziati sono stati 22.805 (per un finanziamento medio di poco meno di 40mila euro a testa). Al loro interno spicca, nell'ambito culturale, il progetto "Funder35": 2,65 milioni stanziati quest'anno per un bando che seleziona le migliori imprese non profit del settore costituite da chi ha meno di 35 anni. Tantissimi poi i restauri: nella stessa Lucca, il Complesso conventuale di S. Francesco che ospita il congresso è stato acquistato e sistemato dalla locale Fondazione; solo per fare alcuni esempi, anche Cariverona ha stanziato 14 milioni per il restauro dell'Arena, così come a Modena l'ex ospedale S. Agostino è stato trasformato in una sorta di locale "Beaubourg". Non meno significative sono le iniziative nell'housing sociale (attiva soprattutto la Cariplo) e quelle sviluppate assieme alle Caritas: alcune particolarmente originali, come gli "Empori della Solidarietà", ovvero mercati dove persone non abbienti possono trovare gratis prodotti di prima necessità (finora ce ne sono a Foligno, Parma e La Spezia).

Una "potenza" erogatoria non scalfita, anzi valorizzata dall'altra grande svolta operata dalle Fondazioni, quella che le portò nel 2003 a entrare nella Cassa depositi e prestiti che lo Stato trasformava in Spa (la cui evoluzione, peraltro, è al centro proprio in

questi giorni di chiarimenti con il governo): oggi sono 64 quelle ancora presenti, col 18,4% del capitale. E anche grazie a scelte come questa (dai dividendi Cdp nel 2014 sono arrivati 159 milioni) se, a livello di sistema, il loro patrimonio netto non ha conosciuto crisi: se nel 2000 era di 35,4 miliardi, l'anno scorso è arrivato a quota 41,2 miliardi, nonostante le perdite di valore subite dai titoli bancari e l'incidenza del carico fiscale. Sì, perché le Fondazioni sono ottimi contribuenti, con un volume di tasse pagate schizzato nel 2014 a 423,7 milioni (oltre il quadruplo rispetto al 2011). Sullo sfondo resta poi il rebus da sciogliere delle quote di Bankitalia: le banche che le detengono devono vendere quelle eccedenti il 3%, che forse potrebbero essere d'interesse anche per le Fondazioni, pur non essendo queste ultime troppo allettate da uno "strumento" che renderebbe loro di meno rispetto alle performance degli investimenti in gestioni esterne (le più lusinghiere delle quali fruttano anche più dell'8%). Scelte da compiere tenendo presente però un punto cardinale: chi chiede limiti per questi enti non riconosce che, senza di essi, tantissime iniziative meritorie non sarebbero più finanziate. E per il Paese sarebbe solo un danno in più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Migranti, l'Ue cerca l'accordo Il governo e i permessi a tempo «La nostra arma di reazione»

## Il caso

di **Fiorenza Sarzanini**

**ROMA** Un «compromesso» per affrontare il problema dei profughi escludendo l'ipotesi della distribuzione obbligatoria e la fissazione delle quote. È questa la strada aperta durante il vertice dei ministri dell'Interno di ieri in Lussemburgo. L'accoglienza dei migranti si trasformerebbe così in un atto volontario di alcuni Stati. Nulla appare comunque deciso, nei prossimi giorni si continuerà a trattare e per questo l'intesa rischia di slittare a luglio o addirittura a settembre.

Un tempo lunghissimo, mentre in Italia la situazione appare ogni giorno più grave anche tenendo conto della scelta della Francia di tenere chiuso il valico di Ventimiglia «sino a che non si apriranno altri varchi da utilizzare per le riammissioni di chi ha varcato la frontiera illegalmente».

Il ministro Angelino Alfano ostenta ottimismo, assicura di aver «chiesto e ottenuto che le quote siano vincolanti per tutti e per la prima volta abbiamo il superamento di Dublino». In realtà in serata è il presidente del Consiglio Matteo Renzi a mostrare maggiore cautela quando spiega che «per me l'accordo si chiude», ma conferma la necessità di avere «i permessi temporanei come arma di reazione» qualora non si arrivasse a un'intesa. La sua posizione non cambia: «L'Europa non può permettersi di essere solo un insieme di monete, è

interesse loro risolvere il problema».

Il governo è dunque pronto a utilizzare la linea dura se le richieste non saranno accolte e non si riuscisse a mandare via dall'Italia almeno 24 mila richiedenti asilo. Quale sia l'incertezza che ancora segna il negoziato tra i Paesi membri si comprende bene leggendo le dichiarazioni del commissario Ue per l'immigrazione e gli Affari interni Dimitris Avramopoulos, quando sottolinea come «le parole non bastano» e occorre «continuare a lavorare per un accordo completo e per uno schema di redistribuzione che sia obbligatorio».

È un'ipotesi davvero remota, negli incontri riservati che hanno preceduto la riunione la delegazione francese guidata dal ministro dell'Interno Bernard Cazeneuve ha evidenziato la necessità di non definire le quote, esattamente come aveva preteso anche il presidente François Hollande in una delle bozze circolate nelle ultime settimane. Esiste infatti anche un problema politico interno, comune ad altri Stati che resistono all'ipotesi di essere costretti ad accogliere gli stranieri.

È il caso della Lettonia, presidente di turno, che passerà poi il testimone proprio al Lussemburgo. Secondo alcuni osservatori l'avvicendamento potrebbe agevolare passi avanti, anche se una vera cooperazione appare complicata. Più probabile è che si riesca a ottenere un maggior stanziamento economico sia pur condizionato alla creazione dei centri di smistamento. Ma anche su questo la distanza

tra Italia e Francia non sembra accorciarsi visto che Cazeneuve ha ribadito la necessità di tenere in custodia i migranti sino al termine della procedura per il riconoscimento dello status di rifugiato.

In attesa di quanto accadrà in Europa, l'Italia deve fare i conti con i nuovi arrivi e una carenza di posti per l'accoglienza. Ecco perché potrebbe rivelarsi decisivo l'incontro con i governatori che si svolgerà questo pomeriggio al Viminale. La linea non cambia: tutte le Regioni dovranno assistere gli stranieri rispettando le quote stabilite incrociando una serie di fattori legati al numero di abitanti, all'estensione del territorio e al reddito pro capite. L'alternativa sono le caserme dove sistemare le tende.

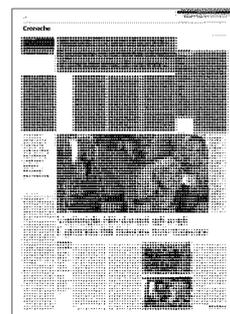
fsarzanini@corriere.it  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## 40

**Mila**  
Gli eritrei e i siriani arrivati in Italia e Grecia che potrebbero essere redistribuiti negli altri Paesi europei

## 57

**Mila**  
I migranti che sono sbarcati sulle coste italiane dal 1° gennaio di quest'anno allo scorso 13 giugno



EDITORIALE

MENO GENITORI, MENO ACCOGLIENTI

# NON CEDIAMO ALL'ARIDITÀ

MARINA CORRADI

**N**on è una cifra come tante altre, come le percentuali di Pil o di inflazione, fluttuanti, oscillanti di mese in mese. Ne avete letto ieri sulle nostre pagine, e anche su questa prima pagina nel commento di un grande esperto. 503 mila nati in Italia nel 2014 e 598 mila morti, il bilancio dell'ultimo rapporto Istat, è un saldo demografico in rosso come questo Paese non ne aveva avuto dal 1917, quando i bambini non nascevano perché gli uomini erano al fronte a morire. Solo grazie a 200 mila immigrati, e ai loro figli, il bilancio non è ancora peggiore. E certo questo è frutto della crisi, della disoccupazione, del precariato che ricatta le giovani donne, spesso costrette a scegliere tra un figlio e il lavoro. Ma non si può non vedere come un tale picco di non-nati sia anche la continuazione della tendenza iniziata negli anni 70, quando in Italia si scese al di sotto dei 2 figli per donna. Di mezzo c'è stata una rivoluzione – la pillola, l'aborto, la crisi della famiglia, le conquiste del lavoro femminile. E tuttavia, la rivoluzione è stata ovunque, ma pochi altri Paesi in Europa registrano una denatalità come la nostra. Di modo che, leggendo i numeri dell'Istat, non si può evitare un retrogusto di amaro; la sensazione che, come popolo, stiamo perdendo slancio e fiducia, e voglia di vivere. Un indefinibile inaridimento: come quando un albero non butta, a primavera, i germogli con abbondanza, e si pensa che sia vecchio, o malato. Non sappiamo ancora come un simile sbilanciamento demografico cambierà il nostro vivere, anche se possiamo paventare un'Italia di vecchi e un welfare che non basterà a prendersi cura di tutti. Ma già, ci pare, questo inaridimento ha cominciato a cambiare noi, nei cortili delle città in cui non si gioca più a pallone (perché l'allegria dei bimbi disturba), nei figli unici spesso iperprotetti e viziati, nella scarsa attenzione alla (buona) educazione, alla scuola, ai ragazzi nostri e degli altri. Come se una generazione avesse preso a vivere per sé sola, per il presente, per il mantenimento dei diritti e del benessere conquistati; senza preoccuparsi di chi cresce, di chi verrà dopo. Dentro a un individualismo, a una mio-

pia, forse anche a un'avarizia che già sembra di percepire nel fiato collettivo.

Si grida all'«invasione», quando senza immigrati saremmo già ridotti a una sorta di distrofia muscolare, senza forza, cioè senza braccianti, manovali, carpentieri. Si grida all'epidemia, alla scabbia o addirittura, come ha detto qualcuno, alla "rogna", quando più della metà di quelli che arrivano sulle nostre coste – ad ora, in realtà, il 10 per cento in più dell'anno scorso – sono profughi in fuga, aventi diritto d'asilo secondo le convenzioni internazionali. Cioè impegni cui l'Italia ha aderito nella immediatezza degli anni bui dell'ultima guerra. Ma questa memoria, in una parte almeno del Paese, sembra perduta; si avverte invece un'aspra ansia di sbarare le porte, e di lavarsi con gran cura le mani (eppure, se non fosse per i circa 80 mila stranieri che nascono in Italia ogni anno, saremmo ancora più drammaticamente poveri di bambini).

Pare quasi che la denatalità endemica, prima di cambiare il welfare, abbia cominciato a cambiare noi, rendendoci più paurosi, e meno generosi. Con gli stranieri e con gli stessi ragazzi nostri, indotti a andarsene altrove anche da un'aria che si respira, una strettezza di prospettive, un dubbio non detto, ma palpabile, sul futuro. Viene il sospetto che ciò che ha cominciato a logorarci, e ora risulta evidente dalle statistiche demografiche, sia stato un cambiamento di sguardo: una crescente collettiva carenza di senso paterno e materno. Essendo sempre meno padri e madri, ci si è ristretto l'orizzonte, e abbiamo preso a pensare solo a noi, all'interesse nostro, a ciò che ci appartiene e ci spetta; aumentando l'indifferenza per chi nasce, chi cresce, per chi arriva, per chi continua la nostra storia.

continua a pagina 2



SEGUE DALLA PRIMA

## NON CEDIAMO ALL'ARIDITÀ

**E** continuiamo a parlare ossessivamente di "crescita", ma nel profano affiora un dubbio: quale crescita reale ci può essere, calando la popolazione, se non in un accanimento nei consumi?

Quel saldo in rosso, mai visto dal 1917, lascia immalinconiti e inquieti, come il marchio di un popolo stanco. Stretto a ciò che possiede, spesso ostile a chi arriva, anche se, numeri alla mano, di quelle braccia e di quei figli abbiamo bisogno. Come fossimo gente che, dimenticandosi cos'è essere padre e madre di una numerosa famiglia, abbia perso anche qualcosa di sé. Il respiro, la larghezza, la speranza di chi vede i suoi figli diventare grandi - e da quello stesso crescere trae fiducia. Ma non per tutti è così. Non nel profondo di ciascuno. Da lì dobbiamo saper guardare e vedere. E ripartire.

**Marina Corradi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# La «trasformazione digitale» del Non profit

ANDREA DI TURI

**S**fruttare al meglio le nuove tecnologie e in particolare quelle legate al cloud, cioè a infrastrutture e programmi informatici accessibili da remoto, per migliorare in produttività, comunicazione, collaborazione. È una ricetta che non vale solo per le aziende ma anche per le organizzazioni non profit, che però sono più indietro. Per questo da diversi anni Microsoft Italia e Techsoup hanno avviato un programma di donazione di dotazioni tecnologiche alle organizzazioni non profit (ong e onlus, enti religiosi, associazioni e fondazioni, cooperative sociali, consorzi), che solo negli ultimi dodici mesi ha messo a disposizione degli enti del Terzo settore 6 milioni di euro (in controvalore) di

software e dotazioni tecnologiche. Sono dunque arrivate a quasi mille le realtà del non profit finora coinvolte dal programma: «Un numero triplicato in un anno», ha sottolineato con soddisfazione l'Ad di Microfost Italia, Carlo Purasanta, intervenuto ieri al tradizionale appuntamento N-go Day, la giornata che la filiale italiana del colosso di Redmond dedica alla condivisione di progetti e iniziative coi rappresentanti dell'economia sociale. Quest'anno l'evento è stato ospitato presso il Centro congressi di Fondazione Cariplo a Milano. Aveva per te-

ma «Solidarietà digitale. Innovare il Terzo settore per favorire equità e sviluppo» e ha rappresentato l'occasione per presentare la testimonianza di quattro importanti realtà del non profit (Cepim, Do Solidale, Fightthe-stroke.org e ManiTese, che l'anno scorso ha festeggiato il suo 50° anniversario) già im-

## A quota mille le organizzazioni del Terzo settore coinvolte nel programma di donazione di dotazioni tecnologiche Microsoft Italia - Techsoup

pegnate ad accettare la sfida della trasformazione digitale. Che è innanzitutto «una rivoluzione culturale», ha dichiarato il segretario generale di Fondazione Cariplo, Sergio Urbani. La novità di quest'anno è che proprio insieme a Fondazione Cariplo, nuovo partner del progetto insieme a Microsoft e Techsoup, è stato organizzato un roadshow itinerante in dieci città italiane, con l'obiettivo di diffondere l'esistenza del programma e soprattutto di mostrare alle organizzazioni non profit sul territorio come la tecnologia possa diventare un fattore abilitante di grande potenzialità. «A oggi sono circa 4mila - ha detto Stefano Sala, presidente di Techsoup Italia - le onp registrate al programma, ma stimiamo che potrebbero essere interessate in 150-200mila».

Sempre in tema di impegno nel sociale, proprio ieri Fondazione Cariplo ha lanciato il nuovo portale dedicato alla mappatura dei progetti di housing sociale in tutt'Italia ([www.housing-sociale.it](http://www.housing-sociale.it)).

© RIPRODUZIONE NE RISERVATA



## Focsiv. Aperte le candidature per il 22° Premio del Volontariato Internazionale

**A**l via l'iter per il "Premio del Volontariato Internazionale 2015" Focsiv. È partita infatti la raccolta delle candidature al riconoscimento, giunto alla ventiduesima edizione, organizzato dalla Federazione degli Organismi Cristiani di Servizio Internazionale Volontario. Per candidarsi è sufficiente scaricare il regolamento dal sito ([www.focsiv.it](http://www.focsiv.it)), seguire le indicazioni riportate e inviare le domande entro il 27 giugno, allegando video amatoriali di presentazione della durata massima di 3 minuti e realizzati dalla propria organizzazione di appartenenza. Nella seconda fase del concorso i video di presentazione dei candidati (caricati su [www.premiodelvolontariato.it](http://www.premiodelvolontariato.it)), saranno votati dal pubblico della Rete. Terminata questa seconda fase, la Giuria selezionerà la persona da premiare tra una rosa dei quattro candidati più votati dal pubblico. Il premio sarà consegnato il prossimo 5 dicembre, in occasione della Giornata Mondiale del Volontariato indetta dalle Nazioni Unite.

Quest'anno l'iniziativa presenta una novità. Al tradizionale riconoscimento per il Volontario Internazionale, grazie alla collaborazione dell'Agenzia Nazionale per i Giovani, Focsiv propone anche una seconda categoria "Giovane Volontario europeo", aperta a giovani volontari impegnati in programmi europei. Lo scopo è «valorizzare – come spiega una nota di Focsiv – la dimensione europea e giovanile del volontariato, in particolare con il riconoscimento e la promozione del Servizio Volontario Europeo - Programma ERASMUS+ come strumento di cittadinanza, di intercultura, di impegno sociale, di inclusione e di apprendimento non formale dei giovani europei».

Per entrambe le categorie sarà considerato come criterio preferenziale di selezione l'impegno nell'ambito di interventi tesi a promuovere lo sviluppo sostenibile. Attraverso il Premio, principale evento istituzionale della Federazione che raggruppa settanta Ong, Focsiv cerca ogni anno di portare l'attenzione su temi sempre diversi che toccano da vicino il mondo della cooperazione internazionale, e che, allo stesso tempo, evidenziano i legami tra il Nord e il Sud del mondo, viaggiando da un continente all'altro attraverso le storie dei suoi volontari.

Partner del Premio del Volontariato Internazionale 2015 sono: Fondazione Missio e Forum Nazionale Terzo Settore. Media partner: Avvenire, TV2000, Famiglia Cristiana e Redattore Sociale.

**È possibile aderire  
fino al 27 giugno  
Novità di quest'anno  
una categoria  
dedicata al "Giovane  
Volontario europeo"**



# «Il Terzo settore e gli Enti? L'uno la gamba dell'altro»

LUCA MAZZA

«Siamo l'uno la gamba dell'altro». Pietro Barbieri, portavoce del Forum nazionale del Terzo settore, definisce così il rapporto che lega il mondo da lui rappresentato a quello delle Fondazioni di origine bancaria. «Queste ultime realtà si impegnano soprattutto nel sostenere le attività di quattro macro settori: ambiente, arte e cultura, ricerca scientifica e servizi alla persona – ricorda Barbieri –. Senza dimenticare, inoltre, le risorse messe a disposizione per il volontariato e destinate ai Centri di servizio. In questo modo viene aiutato l'associazionismo. E in particolare i soggetti più piccoli, che rappresentano una ric-



chezza per il nostro Paese». **Come si potrà evolvere questa partnership in futuro?**

Le Fondazioni continueranno a svolgere un ruolo fondamentale per lo sviluppo del Terzo settore. Sarebbe opportuno allargare la collaborazione esistente, pensando magari a una sinergia più forte per quanto riguarda le erogazioni delle Fondazioni. Crediamo, inoltre, che la riforma del Terzo settore, attualmente in discussione nella prima commissione del Senato, possa agevolare il rafforzamento di questo legame.

**Il Terzo settore come guarda, invece, all'autoriforma delle Fondazioni?**

Mi sembra che questo processo stia andando nella direzione giusta e sulla scia di quanto chiede la gente: trasparenza e una governance ampliata.

**Non teme che la progressiva crescita della tassazione sulle Fondazioni avvenuta negli ultimi anni possa avere ripercussioni negative anche su di voi?**

Sì, il pericolo esiste. Non a caso, assieme a tante altre organizzazioni del Non profit, ci siamo schierati pubblicamente a fianco delle Fondazioni quando si è sviluppata la discussione sulla legge di Stabilità. Consapevoli del dibattito che c'è attorno a questo tema, abbiamo voluto però dare un segnale forte. Perché, anche se fortunatamente finora non è accaduto, è possibile che l'aumento della pressione fiscale abbia come conseguenza la diminuzione delle erogazioni percepite dalle organizzazioni del Terzo settore. È ovvio, quindi, che su questo fronte ci sia un po' di preoccupazione. **Che ruolo dovrebbero giocare le Fondazioni nella costruzione del nuovo Welfare?**

La soluzione non può essere sostitutiva. Le risorse delle Fondazioni, cioè, non dovranno assolutamente rimpiazzare quelle pubbliche, che sono - e devono restare - fondamentali. Basti pensare che, accu-

mulando tutte le erogazioni delle Fondazioni, non si raggiunge neanche uno dei fondi delle politiche sociali che abbiamo in Italia.

**Quindi?**

Più che finanziare interventi specifici - comunque importanti (specie in alcuni casi) -, le Fondazioni potrebbero giocare un ruolo determinante, semmai, per costruire un sistema di governo del Welfare. Con la creazione di meccanismi che sappiano mettere insieme tutte le risorse che si muovono attorno al Welfare. Penso anzitutto alle politiche sociali, sanitarie ed educative. Prendiamo, per esempio, la questione immigrazione. Non c'è solo l'accoglienza, perché quest'ultima va collegata all'integrazione e al lavoro. Troppo spesso non si riesce a fare rete, mentre servirebbe organizzare strutture in grado di favorire l'incontro tra pubblico, privato, Non profit e forme di Welfare aziendale (che esistono soprattutto nel Centro-Nord).

**Questo quadro produrrebbe anche un risparmio per lo Stato?**

Sì, perché porterebbe a una semplificazione e a un coordinamento sempre più necessari. Si eviterebbe, dunque, un costo che ora c'è. E si avrebbero così maggiori risorse da destinare al Welfare.

**Attraverso la Fondazione con il Sud è stata svolta un'opera**

**importante nel Mezzogiorno, ovvero nell'area del Paese più colpita dalla crisi...**

È una delle esperienze più straordinarie che abbiamo costruito di comune accordo. Quanto sta facendo sul territorio Fondazione con il Sud è ciò che serve all'Italia (e al Meridione in primis). In questi anni sono partiti tantissimi progetti per favorire la coesione sociale, il rispetto dei diritti, la promozione di una cultura della legalità e le azioni di volontariato. La via per lo sviluppo del Sud passa da due elementi: la costruzione della sua infrastrutturazione sociale e il risveglio della società civile.

*L'allarme di Pietro Barbieri, portavoce del Forum nazionale: «Anche se fortunatamente finora non è accaduto, è possibile che l'aumento della pressione fiscale abbia come conseguenza il calo delle erogazioni percepite dalle organizzazioni non profit»*

# Guzzetti: la nostra scommessa è il Welfare di Comunità

MARCO GIRARDO

Intervistato recentemente da *Avvenire*, il premio Nobel per l'Economia (2001) Joseph Stiglitz ha suggerito senza troppi giri di parole: "Tenetevi stretto il vostro Welfare. Correggetelo dove serve, ma tenetelo stretto".

**Presidente Giuseppe Guzzetti, concorda?**

Se per Welfare intendiamo la capacità di dare risposte concrete alle categorie svantaggiate, non posso che concordare con Stiglitz. Il problema dello Stato sociale italiano sono però le risorse. Che mancano. E per di più anche quelle che ci sarebbero – e che da sole comunque non bastano – sono mal utilizzate.

**Negli anni della crisi molto Welfare è stato scaricato sul Terzo settore. Che per primo, facendo anche di necessità virtù, ha provato a rispondere ai nuovi bisogni. Che ruolo hanno avuto e hanno tuttora le Fondazioni di origine bancaria in questa particolare situazione?**

In certi casi il confine tra sussidiarietà e supplenza diventa effettivamente molto sottile. Una sfida importante è quella dell'integrazione degli attori e dei finanziamenti. E le Fondazioni stanno sulla frontiera dei bisogni sociali. La riflessione dell'Acri, una riflessione maturata in questi anni, ruota intorno a una domanda: come possiamo dare una risposta ai nuovi bisogni determinati ad esempio da una popolazione anziana crescente per l'allungamento della vita media? La risposta che proponiamo è il Welfare di Comunità. Un apposito gruppo di lavoro – coordinato dal presidente della Fondazione di Ascoli Piceno, Vincenzo Marini Marini – ha completato un ampio approfondimento e alcune Fondazioni hanno già iniziato una sperimentazione. L'idea di fondo è quella del territorio. La parola chiave, invece, è proprio "comunità".

**Come si declina il Welfare di Comunità?**

Il Welfare di Comunità fa leva sul concetto di appartenenza. Appartenenza a un determinato quartiere, a un determinato Comune. Appartenenza, cioè, al luogo in cui si vive. Per coinvolgere attori istituzionali, pubblici privati, il mondo del Non profit, i volontari e i cittadini, e trovare insieme soluzioni a casi concreti: quella casa di riposo che non ha fondi, quell'ambulanza che manca, quell'idea di impresa sociale.

**Insomma: l'obiettivo è coordinarsi per essere più concreti?**

In un certo senso è così. Oggi risultano spesso di-

spersi anche gli interventi che chiamiamo di "secondo Welfare": dal welfare aziendale al neo-mutualismo, sino alla filantropia e al Terzo settore. L'obiettivo è proprio quello di avere un piano di risposte coordinate. Che integri e ordini, ad esempio, gli interventi di un'area che coinvolge 20 Comuni. Soggetti pubblici che magari agi-

*Il presidente dell'Acri:  
in certi casi il confine tra  
sussidiarietà e supplenza  
diventa molto sottile  
Una sfida importante è  
quella dell'integrazione  
di attori e finanziamenti*

scono in ottica di welfare sussidiario, ma da soli non ce la fanno.

**Come lavorano gli Enti che hanno già avviato sperimentazioni nel campo del Welfare di Comunità?**

Lavoriamo con i bandi. Chiediamo ai territori, alle comunità, agli enti pubblici, alle tante aziende che stanno predisponendo piani di welfare di trovare risposte comuni. Dietro c'è quest'idea: siamo ricchissimi di capitale umano, in Italia. Di volontari e di generosità. Possiamo mobilitare i cittadini verso risposte comuni? E non partiamo da zero, per di più. Il Terzo settore già si muove. E si potrebbero magari trovare anche quelle risorse pubbliche che gestite in modo centralizzato si perdono e disperdono finendo per non rispondere ai bisogni veri e nuovi della società.

**Perché coinvolgere anche le imprese?**

Perché il welfare aziendale non è più una prerogativa di pochi grandi gruppi illuminati. Si sta diffondendo anche nella media e addirittura nella piccola azienda. Che si mette in rete. È dunque un fattore nuovo e importante da armonizzare.

**Come far sentire i cittadini protagonisti in un percorso di Welfare comunitario?**

Siamo un popolo generoso, dicevamo. Lo si vede nelle raccolte fondi per le grandi calamità in ogni angolo del mondo: si raccolgono milioni. Dobbiamo saperla convogliare, tale generosità, anche verso i problemi più vicini. Quella della comunità di appartenenza, appunto, della porta accanto, dello stesso pianerottolo. Con la Fondazione Cariplo abbiamo destinato a questo tipo di progetti 10 milioni nel 2014, 10 nel 2015



G. Guzzetti



e 10 nel 2016. Complessivamente, sono state raccolte più di 80 idee e sono in corso 7 sperimentazioni in Lombardia. Il dibattito è importante perché contribuisce a stimolare la partecipazione. E i cittadini devi coinvolgerli nel momento in cui si elabora, certo, ma anche dare loro la possibilità di partecipare alla verifica. Ci deve essere la possibilità di far vedere che i progetti si realizzano, di toccare con mano i risultati. Solo così la semplice generosità si trasforma in vera solidarietà di comunità.

**Il protocollo d'intesa libererà nuove risorse per la società civile?**

Il protocollo è l'applicazione della legge Ciampi. Tuttora attuale! La Legge stabiliva il principio della diversificazione degli investimenti per garantire la solidità e la trasparenza delle erogazioni. Ora abbiamo definito i criteri. Che sono stringenti: devi diversificare i rischi, non ti puoi indebitare, devi utilizzare il denaro per erogare sul territorio, vera funzione delle Fondazioni. Non più di un terzo delle risorse in un singolo investimento, niente speculazione - cioè niente derivati, se non in alcuni casi e sempre per copertura, mai per guadagnare - non ti devi indebitare più del 10% e comunque solo temporaneamente. Tutto finalizzato a far gestire correttamente le risorse: patrimonio e investimenti. Per fare, sempre di più, buone cose nel sociale, nella ricerca scientifica, nell'ambiente e per l'arte e la cultura.

**Migranti** Gli esodi di massa stanno mettendo in difficoltà l'Ue: dietro la retorica comunitaria si confermano pulsioni disgregative, anche per l'ascesa di partiti populistici che orientano le scelte dei governi. Ma c'è ancora tempo per reagire

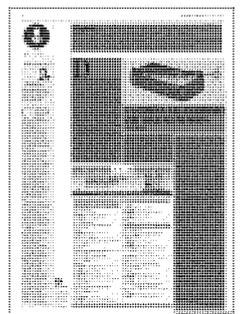
## LA CORSA ALL'EGOISMO CHE DIVIDE L'EUROPA

di **Franco Venturini**

**D**opo aver inghiottito un numero apocalittico di uomini, donne e bambini, il Mediterraneo sta inghiottendo l'Europa. Non altrimenti possono essere interpretate le manovre in corso nella Ue che rischiano di trovare i primi riscontri già oggi nella riunione dei ministri degli Interni, per poi trasformarsi in un globale compromesso al ribasso in sede di Consiglio europeo il 25 e 26 giugno. L'Italia fa e farà benissimo ad alzare la voce, a ricordare per quanto tempo e con quali costi siamo stati lasciati soli davanti al fenomeno migratorio proveniente in massima parte dalla Libia. Ma se anche i progetti della Commissione di Bruxelles ottenessero qualche soddisfazione, se anche quarantamila migranti candidati all'asilo fossero trasferiti da Italia e Grecia nel resto dell'Europa, noi avremmo comunque l'onere di restare in prima linea e l'Europa confermerebbe, dietro la retorica comunitaria, quelle che sono in realtà pulsioni disgregative senza precedenti dal tempo dei Trattati fondanti.

Una realtà essenziale va riconosciuta anche se le strumentalizzazioni di politica interna hanno interesse a negarla: questa che oggi ci prende d'assalto, come tutte le migrazioni di massa, non è destinata a finire sino a quando ne sussisteranno i motivi (guerre nei Paesi d'origine, ma anche calamite del benessere nei Paesi di approdo). Non c'entra il governo del momento, c'entrano semmai quelli, e sono tanti e di diversa nazionalità, che hanno creato le condizioni del flusso. Poi andrebbero mantenute le proporzioni: per dirne una, quattro milioni di profughi siriani sono in Turchia, Libano e Giordania. Infine, an-

drebbero evitate le foglie di fico destinate a nascondere quel che non è realizzabile su scala efficace: il rimpatrio dei migranti economici, la verifica dei richiedenti asilo addirittura in Libia, come se tutti ignorassero quel che accade in Libia, e via speculando. Certo, gli accordi possibili vanno conclusi e gli aiuti conseguenti vanno concessi, ma questa politica viene attuata a Bruxelles già da anni e non ha mai seriamente alleggerito le pressioni migratorie. Quanto alle opzioni militari, in attesa della sospirata risoluzio-



ne dell'Onu conviene limitare gli annunci e accontentarci di quel che già avviene: la discreta distruzione delle imbarcazioni dei clandestini dopo il loro salvataggio in mare ad opera delle navi multinazionali (ma in maggioranza italiane) dell'operazione Triton.

Ebbene, come reagisce l'Europa alla sfida che abbiamo appena sintetizzato? La parola «quote» fa inorridire la Francia, ma anche parecchi altri. Se sono «obbligatorie», poi, scoppia una mezza rivolta da parte di ben 12 Paesi europei, l'intero blocco dell'Est, i baltici, ma anche la Spagna. Tutto deve essere fatto su base «volontaria», in modo da poter dosare l'impegno a seconda del momento politico e degli umori prevalenti. Del resto, la Polonia che vuole essere un «grande» europeo fa come gli altri e ricorda le elezioni di ottobre. La Francia ha a che fare con la signora Le Pen, non bisogna chiederle troppo, nemmeno a Ventimiglia. Britannici, irlandesi e danesi non votano, hanno le loro eccezioni. I tedeschi fanno l'elastico, ma d'accordo con Parigi e Madrid ritengono che vadano modificati i criteri per definire le quote (pardon) per Paese, per esempio tenendo maggior conto della disoccupazione (e così la Spagna di migranti in più ne prenderebbe pochini) o dei migranti già ospitati (e allora Germania e Francia sarebbero quasi a posto). Insomma, tagliate di qua, addolcite di là, smussate dappertutto, e qualcosa nascerà. Forse con un rinvio a dopo il 26 giugno, non si sa mai.

È questa l'Europa che parla di ulteriore integrazione dell'eurozona? Sono queste le lacrime che gli europei hanno versato davanti alle stragi nel Mediterraneo? Meglio prendere atto della realtà, e la realtà è molto semplice. Le ambizioni europee, anche nei rari casi in cui si manifestano (la Commissione ci aveva provato), sono ormai in rotta di collisione con la democrazia, cioè con le elezioni che ne sono la base. L'ascesa dei partiti populistici, ma meglio sarebbe chiamarli speculatori, orienta le scelte dai governi e alimenta un circolo vizioso tra proteste sociali e mancanze di leadership che può portare soltanto alla disgregazione. Per reagire c'è ancora tempo, poco. La nostra speranza sopravviverà fino a alla sua fine. Ma nulla, nella complessità del momento, sembra incoraggiante. In Libia continuiamo (tutti) a non sapere cosa fare. Comunque finisca, il braccio di ferro con la Grecia ha già rivelato montagne di errori (reciproci) e non resterà senza conseguenze. Il Brexit probabilmente non avrà luogo grazie al pragmatismo dei britannici, perché tedeschi e francesi penseranno alle loro elezioni nel medesimo 2017. La crisi Ucraina, cioè la Russia, spaccano in due o in tre l'Europa malgrado le sofferte votazioni unanimi, e a fare i veri giochi è l'America strettamente legata alla Polonia e alle Repubbliche Baltiche (che hanno almeno una lunga storia di patimenti da far valere) anche se questo può significare, al di là dei torti degli uni e degli altri, un ritorno di guerra fredda sul Continente.

L'Europa perde terreno su tutti i fronti. Ma a farle rischiare la morte per cecità nazionalistica sono più di tutti loro, i diseredati che bussano alla sua porta e non sanno di innescare una umiliante corsa all'egoismo.

fventurini500@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Fare bene la beneficenza: qui ci vuole il consulente

**O**tto ultraricchi su dieci in Italia fanno beneficenza: la grande maggioranza dei nostri Paperoni, insomma. Ma tra questi otto, che hanno patrimoni superiori al mezzo milione di euro, quelli davvero generosi si riducono al 4%: sono coloro che donano più di 50mila euro l'anno. Tanto che, secondo una ricerca condotta dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, in collaborazione con Kairos Julius Baer Sim, società di private banking e wealth management, il nostro Paese si piazza soltanto al 79esimo posto nel mondo per donazioni: non siamo insomma un popolo di benefattori. Se negli Stati Uniti, dove la filantropia «private» rende in un anno circa 77,5 miliardi di dollari (il 40% del totale raccolto negli Usa), un benefattore su due arriva a donare 100mila dollari l'anno, il 7% arriva a 500mila e il 3% supera il mezzo milione, i ricchi di casa nostra si fermano molto prima: sette su dieci restano sotto i 10mila euro e solo il 3% dona tra 51mila e 100mila euro. In 23 su cento destinano alla filantropia tra i 10 e i 25mila euro, solo due su cento tra i 26 e i 50mila euro.

Il trend dell'entità complessiva delle donazioni (circa 4,5 miliardi di euro l'anno in tutto il mondo) rimane stabile: nel 2014 infatti solo il 18% ha versato di

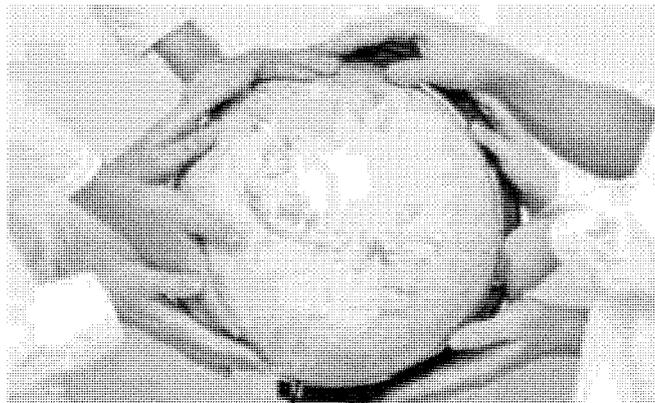
più, controbilanciato da un 10% che ha abbassato il target, mentre il 50% mantiene invariato l'ammontare. Certo, noi italiani, ricchi compresi, abbiamo un welfare che funziona molto meglio rispetto a quello degli Usa, dove i fondi che arrivano dalla beneficenza di privati, società, fondazioni vanno spesso a riempire un vuoto di servizi strutturali. Nel nostro Paese le donazioni spontanee sono spesso poco organizzate, versate a pioggia, e soprattutto a caso, e non pensate secondo un progetto preciso.

## DONARE, MA NON A CASO

«Attenzione: agire d'istinto non aiuta a raggiungere risultati positivi neanche in beneficenza», avverte Manuela Soncini, responsabile dell'asset protection di Unicredit Private Banking. Ecco dunque che alcune banche stanno cercando di pianificare gli investimenti dei grandi donatori con un vero e proprio advisory filantropico. «Il consulente – spiega Soncini – conosce la rete non-profit di varie comunità, organizza la social venture e la gestione delle donazioni. E al cliente dà informazioni molto più precise sull'impatto del suo contributo, orientando i fondi verso un progetto specifico». «Può essere facile costruire un acquedotto per un villaggio africano – sottolinea Soncini – ma se poi non si pensa a farlo funzionare e a mantenerlo efficiente, anche un'opera importante diventa in breve l'ennesima cattedrale nel deserto». Un argomento che però continua a essere poco sentito se, come rivela la stessa ricerca, solo il 2% degli intervistati cerca il consiglio di un professionista quando decide di fare beneficenza.

**Isabella Dalla Gasperina**

**ELARGISCONO IN TANTI  
MA REGALANO POCO  
I RICCHI NAZIONALI  
SONO MOLTO PIU' TIRCHI  
DEI "COLLEGHI" USA  
MA QUALCOSA CAMBIA**



IMMIGRATI

# La deriva populista pericolo per l'Europa

di **Adriana Cerretelli**

**C**i sono problemi che l'Europa non può più ignorare e tanto meno continuare a prendere sottogamba. Uno di questi è l'immigrazione. Che vuole dire non solo gestione di flussi apparentemente incontenibili ma anche, e soprattutto, governo di società destinate a diventare sempre più multirazziali e sempre meno omogenee. In breve, diverse.

L'una e l'altro per ora restano due monumentali tabù che però alimentano dovunque i partiti dello scontento antagonista, la crescita di formazioni anti-sistema, anti-euro, anti-Europa e anti-immigrati. Con i partiti tradizionali che o si rifugiano nella politica dello struzzo o fanno melina parlando molto ma agendo poco, i cittadini non sembrano più disposti a stare a guardare incassando i sermoni buonisti del politically correct. Tendono sempre più a votare, invece, chi li sta a sentire e promette di farsi interprete delle loro istanze e frustrazioni.

Il nuovo segno dei tempi appare ogni giorno più sonoro e invadente nella vita disorientata di quasi tutte le democrazie. Aveva avuto il grande exploit alle euro-

pee dell'anno scorso infliggendo il primo shock all'europarlamento ritrovatosi, per un quarto abbondante, euroscettico.

Da aprile in poi è stato un crescendo alle elezioni legislative, regionali, locali o presidenziali che si sono susseguite in Finlandia, Gran Bretagna, Spagna, Polonia, Germania. Domani sarà il turno della Danimarca. In autunno, Portogallo e ancora Spagna e Polonia. Dovunque c'è stata o si attende l'avanzata delle forze che vedono nell'Europa il problema e nella nazione la soluzione, ovviamente corredata da tutte le chiusure del caso, cominciando dalla questione migratoria.

Dall'europarlamento ieri è arrivato un secondo scossone. Decisamente inatteso. Marine Le Pen, leader del Front National, ha annunciato a Bruxelles la creazione del gruppo di estrema destra "Europa delle Nazioni e della Libertà" (Enf), 37 eurodeputati, provenienti da 7 diversi Paesi come da regolamento, tutti accomunati da riflessi nazionalistici, pulsioni anti-europee, anti-moneta unica e anti-immigrati.

Continua ► pagina 6



## L'EDITORIALE

**Adriana  
Cerretelli**

### *Il pericolo della deriva populista*

► Continua da pagina 1

**T**ra i suoi membri, prima seduti nelle fila dei Non iscritti, il partito della Libertà del polandese Geert Wilders, la Lega di Matteo Salvini, l'austriaco Fpo, l'ungherese Jobbik. Più un inglese e un polacco. Avere un gruppo a Strasburgo significa poter contare davvero, partecipando ai lavori delle commissioni, disponendo di maggiori tempi di parola e di fondi (circa 30 milioni nella spazio della legislatura). In concreto significa che d'ora in poi, e diversamente da quanto accaduto finora, il gruppo lepenista avrà peso e influenza nei dibattiti e nelle decisioni euro-parlamentari, anche perché potrà provare a fare squadra con gli altri euro-scettici. Che abbondano e sembrano imparare bene il mestiere.

Tra l'EFDD di Nigel Farage, cui aderisce l'M5S di Beppe Grillo, 46 deputati, l'ECR capeggiato dai conservatori inglesi, 73 parlamentari, almeno metà dell'estrema sinistra Gue, 52 presenze tra cui il greco Syriza e lo spagnolo Podemos, e i residui 14 non iscritti, la fronda dei contestatori dell'Europa che c'è o che non c'è occupa quasi il 30% degli scranni (751).

Visto che i popolari, il gruppo maggiore, hanno perso la coesione interna che li caratterizzava e i socialisti, profondamente divisi, hanno perduto l'anima appiattendosi sulle politiche neo-liberiste dei loro rivali Ppe, estrema destra ed euro-scettici potrebbe presto avere un'influenza sui lavori parlamentari anche superiore alla loro forza effettiva. Tanto più perché, contrariamente ai loro antagonisti, vedono crescere il consenso elettorale e sono quindi in grado di condizionare, direttamente o indirettamente, anche l'azione dei Governi a livellonazionale.

Anche per questo, se restasse a lungo priva di risposte coerenti e credibili, la questione migratoria potrebbe diventare una bomba ad orologeria per il futuro delle democrazie europee. Con conseguenze che andrebbero ben oltre il balletto sulle quote di rifugiati da redistribuire. Responsabilità e solidarietà sono le due parole chiave, hanno ripetuto ieri a Lussemburgo Francia e Germania, per superare un'emergenza che rischia di durare troppo. Finora in Europa, come in Italia, si è visto poco dell'una e dell'altra.

Ma quando gli estremismi crescono in fretta dovunque, perché hanno saputo prima degli altri mettersi all'ascolto di problemi e disagi accumulati dai cittadini ma quasi sempre trascurati dai loro Governi, è il momento di cambiare linea, imparare dai propri errori e agire. Senza perdere altro tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## **Gioco d'azzardo vietato ai minori? Un quindicenne su 10 a rischio dipendenza**

**Ricerca Hbsc Italia. Sono stati intervistati oltre 63 mila studenti. Il 60% dei 15enni maschi e il 22% delle ragazze ha puntato soldi nelle slot machine o nelle sale scommesse almeno una volta. Il 2% dei maschi può essere considerato dipendente dal gioco e quasi l'8% è a rischio dipendenza**

17 giugno 2015

MILANO - Il gioco d'azzardo è vietato ai minori di 18 anni, ma il 60% dei 15enni maschi e il 22% delle ragazze ha puntato soldi nelle slot machine o nelle sale scommesse almeno una volta nella vita. È quanto emerge dalla ricerca Hbsc Italia 2014 (Health Behaviour in School-aged Children - Comportamenti collegati alla salute dei ragazzi in età scolare), promosso dal Ministero della Salute con il coordinamento scientifico delle Università degli Studi di Torino, Padova e Siena. Obiettivo della ricerca è quello di indagare i comportamenti e gli stili di vita degli adolescenti di 11, 13 e 15 anni (studenti delle Scuole primarie di II grado e Scuole secondarie). Sono stati intervistati oltre 63mila studenti. Ai quindicenni, in particolare, sono state aggiunte domande sul gioco d'azzardo. Dalle loro risposte, i ricercatori hanno dedotto che il 2% dei maschi può essere considerato dipendente dal gioco e quasi l'8% è a rischio dipendenza.

Sono considerati a rischio dipendenza gli studenti che dichiarano di aver sentito il bisogno di scommettere sempre più denaro oppure hanno dovuto mentire su quanti soldi avevano giocato; vengono considerati dipendenti, invece, gli studenti che hanno sentito il bisogno sia di scommettere sempre più denaro sia di dover mentire sulla somma scommessa.

Ci sono inoltre notevoli differenze regionali, soprattutto tra nord e sud. Se infatti a livello nazionale, risulta aver giocato nel mese precedente all'indagine il 30% dei quindicenni intervistati, in Campania il dato sale al 44%, in Abruzzo al 39,7%, in Calabria al 39,3%. A Trento è invece il 7%, in Veneto l'11%, in Val d'Aosta il 16,5%, in Emilia Romagna il 17,5% e in Lombardia il 22%. (dp)

# Un minore su sette in povertà assoluta

## La denuncia: «Mai attuato il sistema organico di politiche per l'infanzia»

ALESSANDRO BELTRAMI

**S**embra un bollettino di guerra, ma è la situazione dell'infanzia nel nostro Paese. Un bambino su sette nasce e cresce in condizioni di povertà assoluta. Uno su 20 assiste a violenze domestiche. Uno su cento è vittima di maltrattamenti. Sono i dati che emergono dall'ottavo Rapporto di monitoraggio del Gruppo Crc, che fa il punto sull'attuazione della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia. Alla sua redazione hanno contribuito 124 operatori delle 90 associazioni aderenti al gruppo.

Un bambino su 20 vive in aree inquinate e a rischio di mortalità, mentre uno su 50 soffre di una condizione che comporterà una disabilità significativa all'età dell'ingresso nella scuola primaria. Ma il dato sulla povertà minorile resta quello più sconvolgente. Anche perché è in crescita: dal 2012 al 2013 i minori in condizioni di povertà assoluta sono passati da 1.058.000 (10,3%) a 1.434.000 (13,8%). Una crescita del 40 per cento circa. Ma non è il solo fronte su cui i numeri del disagio sono drammatici.

Il fatto è che, secondo gli autori del documento, le lacune istituzionali su questo aspetto sono tante: «A distanza di anni – denuncia una nota del Crc – non esiste ancora un monitoraggio a livello istituzionale, manca una strategia nazionale e una visione di lungo periodo nell'allocazione delle risorse». A vent'anni dal Primo rapporto sullo stato di attuazione della Convenzione «il sistema organico di politiche per l'infanzia su cui il nostro paese si era impegnato davanti all'Onu non è stato realizzato».

Le famiglie con minori, anziché essere supportate, si ritrovano così a essere le più penalizzate. Il Rapporto evidenzia la schizofrenia degli interventi. Ci sarebbero infatti almeno cinque diverse misure di sostegno ai bambini poveri per i primi 3 anni della loro vita, ma si sovrappongono in modo irrazionale tra loro, finendo per beneficiare gli stessi nuclei. Che comunque vengono "abbandonati" nel momento in cui i piccoli compiono il quarto anno di età. «Il bonus bebè e la social card sono trasferimenti monetari con un impatto molto basso» ha affermato ieri, in occasione della presentazione del Rapporto, Elena Innocenti, del gruppo di lavoro per Crc nell'intervento sulle risorse per l'infanzia e l'adolescenza in Italia. «I trasferimenti monetari – ha rimarcato Diego Cipriani, altro rappresentante del gruppo Crc

– non accompagnati da servizi adeguati sono inefficaci».

Se non sono i soldi alle famiglie la soluzione del problema senza un adeguato investimento sui servizi sociali, le sperequazioni a livello nazionale di certo non aiutano: «I fondi statali vincolati hanno inciso per il 3% sulla spesa per i minori – ha detto Innocenti – il resto sono risorse comunali, regionali e europee». Ma la spesa locale complessiva «di oltre 7 miliardi è distribuita in modo diverso a seconda delle regioni. Si va dai 10 euro pro capite della Calabria ai 300 di altri territori». Il Rapporto dedica anche un capitolo ai minori stranieri non accompagnati. Dal primo gennaio al 31 marzo 2015 sono sbarcati in Italia 902 minori, di cui 613 non accompagnati. Con gli sbarchi di aprile e maggio i minori sono saliti a 5mila. Tenendo conto che nel 2014 su 26.122 minori arrivati il 50% erano privi di accompagnamento, la proporzione attuale è di due terzi. La maggior parte dei minori non accompagnati sono ragazzi tra i 15 e i 17 anni originari di Eritrea, Egitto e Somalia. Alla data di stesura del Rapporto erano oltre 500 i minori ancora in attesa di collocamento in comunità e che si trovano da mesi in strutture temporaneamente adibite alla loro accoglienza in Sicilia, Puglia e Calabria. Una situazione che non fa l'interesse di questi ragazzi. Il Ciadtm (Coordinamento internazionale associazioni per la tutela dei diritti dei minori) ha proposto di darli in affidamento a famiglie disponibili.

Secondo i dati del ministero del Lavoro, sui 12.629 minori stranieri non accompagnati affidati a comunità al 31 marzo, il 28,1% (3.554) risultano irreperibili. Si tratta soprattutto di ragazzi provenienti da aree come il Corno d'Africa, che fuggono poco dopo essere arrivati nelle strutture. Se è ipotizzabile che cerchino di proseguire il percorso migratorio verso Nord (proprio ieri la Caritas della Svezia ha fatto sapere che «negli ultimi quattro mesi l'arrivo nel Paese il numero dei ragazzi tra i 12 e 15 anni è aumentato») il rischio che cadano in forme di sfruttamento di vario tipo è altissimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Rapporto Crc

**Un bambino su venti assiste a casi di violenze domestiche Crescono i ragazzi stranieri non accompagnati**



## Save the Children «Manca una regia colpiti gli italiani»

**L**a povertà non fa più differenze. Fino a un paio di anni fa le famiglie con minori in stato di indigenza erano soprattutto quelle con molti figli e si trovavano al Sud. «Oggi i dati dicono che è diffusa su tutto il Paese e incide anche su chi ha un solo figlio. Il 20,8% delle famiglie con almeno un minore si trova in condizione di povertà relativa». Arianna Saulini, portavoce di Save the Children, è coordinatrice del gruppo Crc. «Una conferma – dice commentando il Rapporto sull'attuazione della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza in Italia – che con la crisi la povertà si è allargata fino a comprendere sacche prima esenti».

### **Ci sono differenze tra famiglie italiane e straniere?**

Gli stranieri sono una fascia a rischio di disagio, ma non fanno "numero". Il fenomeno riguarda soprattutto le famiglie italiane. Per questo il fenomeno spaventa ulteriormente.

### **Avete denunciato la frammentazione degli aiuti.**

Ci sono tante azioni prive di regia e a corto raggio. In un momento di crisi occorre invece un piano che ottimizzi le risorse e sia più efficace. Abbiamo chiesto al ministro del Lavoro e delle Politiche sociali Giuliano Poletti che ci sia un focus sulle famiglie con minori. Serve supporto alla genitorialità fragile. Il Rapporto dedica una parte alla fascia 0-6 anni, un periodo che ha un impatto fondamentale nella crescita. Le conseguenze ricadono sull'intera società. Nel 2013 solo il 13,5% dei bambini sotto i tre anni ha avuto accesso agli asili nido. Quest'anno nella legge di stabilità c'è un fondo di 100 milioni una tantum. E l'anno prossimo? Serve una politica strutturale.

### **Nel Rapporto evidenziate un divario tra i dati del ministero del Lavoro e quelli del Dipartimento per la Giustizia Minorile sui minori adottabili. Di che si tratta?**

È un fatto incomprensibile. Il primo, pubblicando nel 2014 dati del 2010, parla di 1.900 minori dichiarati adottabili ma ancora in comunità o affidato. Il secondo ha fornito cifre del 2014 in cui si parla di 300 minori. Anche a fronte del salto di annate, la differenza non è spiegabile. Soprattutto, il primo è un numero molto alto, tenendo conto del grande bacino di famiglie italiane che ha dato disponibilità all'accoglienza e si rivolge all'adozione internazionale. A questo si somma il fatto che la banca dati che incrocia i minori adottabili e le coppie disponibili all'adozione è operativa solo in undici Tribunali per i minorenni su ventinove.

### **Questo vuol dire che una coppia per aumentare le probabilità di adozione dovrebbe depositare la domanda in ogni singolo tribunale?**

Sì. È assurdo che le informazioni non circolino da tribunale a tribunale. Attualmente non è possibile ottenere il miglior abbinamento tra minore e famiglia. Una vera e completa banca dati non richiederebbe grandi costi, perché i numeri sono contenuti. È solo una questione di volontà politica.

**Alessandro Beltrami**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Yunus: «Il microcredito aiuta 170 milioni di donne»

di Luca Mattiucci

«**C**ambiare l'intero sistema finanziario per rendere il sistema finanziario al servizio di tutti, in particolare dei disoccupati, dei beneficiari dell'assistenza sociale, delle minoranze, delle donne e dei giovani. In sostanza, renderlo inclusivo». È il pensiero dell'economista bengalese Muhammad Yunus, che aggiunge: «Quello che dobbiamo fare è riparare il sistema».

Yunus è ideatore e realizzatore della Grameen Bank dedicata al microcredito moderno, il sistema di piccoli prestiti destinati a persone troppo povere per ottenere credito dai circuiti tradizionali, che nel 2006 gli è valso il Nobel per la pace. Nel 1983, dopo aver meditato sulla povertà del Paese, ebbe il merito di fondare in Bangladesh la Grameen Bank, anche detta «banca dei poveri». Prima, però, vagò a lungo nelle strade per analizzare l'economia di un villaggio rurale nel suo svolgersi quotidiano. Dal suo studio approfondito ebbe modo di comprendere che la povertà non era affatto dovuta all'ignoranza o alla pigrizia delle persone, bensì al carente sostegno da parte delle strutture finanziarie del suo Paese. L'economista sarà a Milano dal primo luglio, in occasione del Forum Mondiale delle Imprese sociali.

**Professor Yunus, lei è per tutti «il banchiere dei poveri». Dopo decenni di attività è tempo di bilanci.**

«Il microcredito ha percorso

una lunga strada. Si è dimostrato che i servizi finanziari possono essere forniti ai più poveri in modo efficiente e sostenibile, senza garanzia. Funziona in tutte le situazioni economiche, geografiche e politiche. E si è visto come i poveri possono possedere una loro banca con successo».

**Quale è il volume oggi del microcredito?**

«Già più di 170 milioni di donne hanno ricevuto un prestito. L'anno scorso la banca ha dato 1,5 miliardi di dollari sotto forma di prestiti e le persone

---

---

---

## L'allarme

«Lo Stato bengalese vuol gestire la banca dei piccoli prestiti: così si perde la natura sociale»



**Alleanza** L'economista e banchiere Muhammad Yunus insieme ad alcune aderenti alla sua rete di microcredito per imprenditori poveri

povere hanno accumulato 1,5 miliardi sui propri conti risparmio. Il Bangladesh ha raggiunto l'obiettivo del Millennio di ridurre la povertà della metà entro il 2013, molto prima del termine, il dicembre 2015».

**Iniziativa tutta privata o anche frutto di una sinergia con il pubblico?**

«Se vengono prese iniziative giuridiche adeguate per consentire la creazione di banche dei poveri lo svantaggio economico può essere azzerato».

**Ora però la sua Grameen Bank è passata in gestione allo Stato del Bangladesh.**

«La Grameen Bank è di proprietà prevalente (75%) delle persone che prendono i prestiti. La sua struttura di gestione non consente al governo di controllare la banca. È un peccato che la politica abbia sostenuto che dovesse diventare una

banca del governo, imponendo la propria volontà. Questa decisione minaccia il futuro della Grameen».

**Un'idea di banca ripresa in tutto il mondo non esente da critiche, su tutte l'aggressività nel creare mercato a scapito di chi sottoscrive prestiti.**

«È un terribile allontanamento dalla visione originale del microcredito. L'ho creato per fare banca sociale in modo sostenibile, all'opposto di una banca commerciale che fa guadagnare denaro ai benestanti».

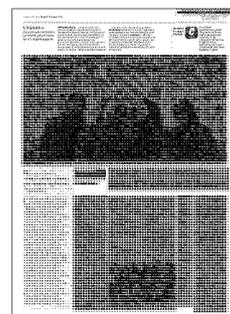
**Siamo prossimi alla scadenza degli obiettivi del Millennio, e le disuguaglianze tra ricchi e poveri crescono.**

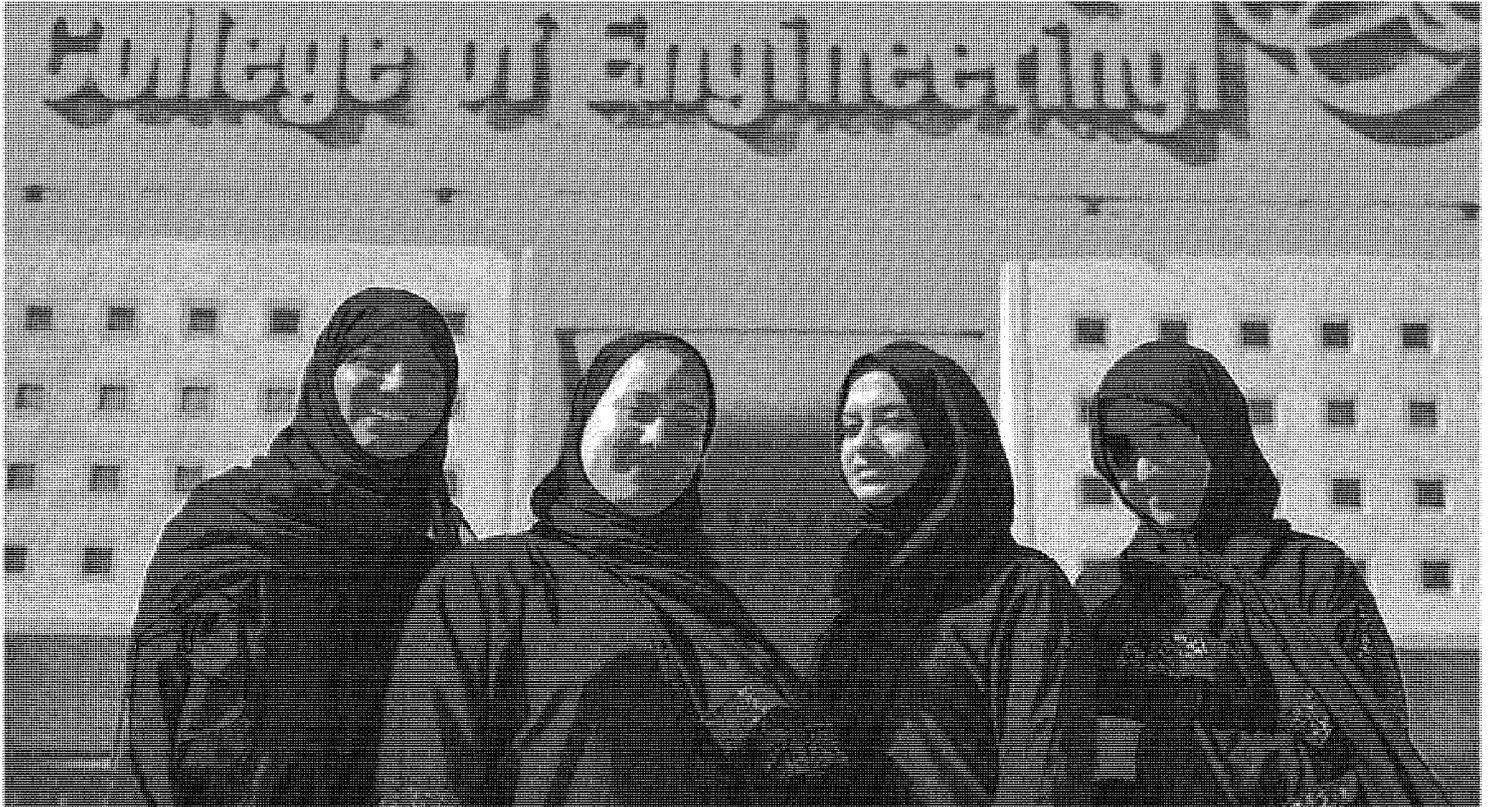
«La struttura capitalistica dell'economia è progettata per continuare ad allargare la forbice. È necessario allontanarsi da un'idea di impresa convenzionale che mira al solo profitto personale; bisogna dare il via a un business sociale che non preveda dividendi per risolvere i problemi umanitari, preparare i giovani a divenire buoni imprenditori e avviare un processo di cambiamento che porti il sistema finanziario al servizio di tutti».

**Milano è l'occasione per un cambiamento reale?**

«Con gli organizzatori stiamo lavorando insieme per un "mondo a tre zeri": zero povertà, zero disoccupazione e zero emissioni di carbonio. Si può fare se ci muoviamo fuori dell'attuale pensiero economico».

 [lucamattiucci](#)  
© RIPRODUZIONE RISERVATA





**Orizzonte femminile** Un gruppo di studentesse alla Effat University, in Arabia Saudita. La Cisco Academy, progetto della Cisco Systems, si propone di formare giovani donne per ruoli di leadership e responsabilità nel Paese

## Il forum

### ● A Milano

Il Social Enterprise World Forum ([sewf2015.org](http://sewf2015.org)) lanciato nel 2008 a Edinburgo torna in Europa (1-3 luglio), mentre in Senato si discute la riforma del Terzo Settore centrata sull'impresa sociale. Oltre a Yunus, ci saranno Michael Green e Harish Hande

### ● L'impegno

«Si parlerà di impact investing — dice il presidente di Fondazione Cariplo Giuseppe Guzzetti — L'evento è tra quelli che Milano ospita per Expo, facendo della città la capitale del Terzo Settore»

## GRANDI FAMIGLIE

### *Poletti: finanziamenti in arrivo*

DI SIMONA D'ALESSIO

In dirittura d'arrivo la norma che consentirà alle famiglie numerose (con almeno 4 figli minori) e a basso reddito («inferiore agli 8.500 euro annui») di usufruire di buoni per l'acquisto di beni e servizi. A dare la notizia dello sblocco della misura, contenuta nella legge di Stabilità 2015, il ministro del welfare Giuliano Poletti, durante il Question time nell'aula della camera, ieri pomeriggio, confermando che il decreto attuativo della presidenza del consiglio dei ministri «è in fase di predisposizione. E sarà rapidamente approvato». La manovra economica per l'anno in corso, infatti, aveva contemplato una serie di misure a sostegno dei nuclei, fra cui, appunto, quella sui ticket per rifornirsi di beni e servizi per contribuire alle spese di mantenimento di una prole di minorenni non inferiore alle quattro unità. Per rendere operativa l'agevolazione, ha spiegato il numero uno del dicastero di via Veneto, «è stato necessario aspettare un numero congruo di dichiarazioni presentate dai cittadini, ai fini del calcolo del nuovo Isee (Indicatore della situazione economica equivalente): dal monitoraggio sui primi tre mesi dall'avvio dello strumento rivisitato per accertare le entrate complessive, è emerso che sono circa 72.000 le famiglie che potranno godere della misura. Una platea», ha tenuto a porre in risalto Poletti, «la cui quantificazione è stata ottenuta usando come parametro di riferimento i nuclei con almeno 4 figli al di sotto dei 18 anni che, nel 2014, hanno beneficiato dell'assegno familiare, concesso dal comune di appartenenza e liquidato dall'Inps, ai sensi dell'art.

65 della legge 448/1998». L'esponente governativo, in conclusione, ha affermato che adesso «sono in corso le necessarie interlocuzioni con l'Inps e con il ministero del welfare, per verificare la possibilità di usare» in questa circostanza le stesse procedure operative di corresponsione dell'assegno familiare. E si valuta l'ipotesi di erogare i buoni «entro la fine dell'anno, in un'unica soluzione». E senza che le famiglie presentino «un'ulteriore domanda».



**Il rapporto.** Le cifre dell'Unhcr: non sono mai stati così tanti dalla Seconda guerra mondiale a scappare da conflitti e persecuzioni. E mai così pochi a poter tornare a casa

# Profughi, la nazione fantasma 60 milioni in cerca di asilo è il 24esimo Stato del mondo

PAOLO G. BRERA

Il 24esimo stato più popoloso del mondo non esiste: è il paese fantasma del popolo dei rifugiati, la patria senza confini degli sfollati e dei richiedenti asilo, degli apolidi per causa di forza maggiore e dei sopravvissuti in fuga. Sono 60 milioni di persone, 8,3 milioni più di un anno fa, 23 milioni più di dieci anni fa. Dalla Seconda guerra mondiale non sono mai stati così tanti, e non sono mai state così poche le persone che riescono finalmente a tornare in ciò che rimane della loro casa. È la sconcertante realtà raccontata dai numeri, dalle voci e dalle storie del rapporto annuale che l'Alto commissariato Onu per i Rifugiati presenterà oggi.

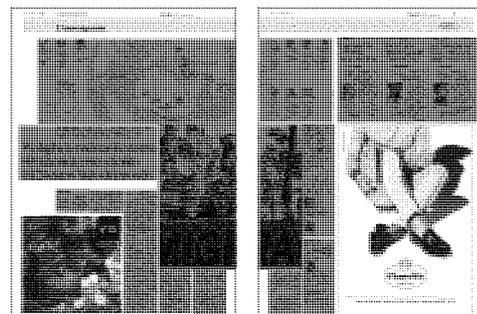
Il mondo è malato come non è accaduto mai: ogni giorno, nel 2014, un'esercito di 42.500 civili è stato divorato dalla terra di nessuno di chi ha perso tutto e può solo fuggire, lasciandosi alle spalle «persecuzioni e conflitti, violenza e violazioni dei diritti umani». Un numero abominevole che è un atto di accusa al mondo intero, perché questa cifra sconvolgente negli ultimi quattro anni è esattamente quadruplicata. Ogni 122 abitanti della Terra, uno è diventato un profugo, e in maggioranza (51%) si tratta di bambini. Ma il dito puntato dalla storia è verso gli altri 121, quelli che non lo hanno saputo o potuto impedire: «È terrificante - dice l'Alto commissario per i Rifugiati, António Guterres - che da un lato coloro che fanno scoppiare i conflitti risultano sempre i più impuniti, e dall'altro sembra esserci una totale incapacità da parte della comunità internazionale a lavorare insieme per costruire e mantenere la pace».

Ecco, appunto: dev'essere per questo che nel 2014 i rifugiati riusciti a tornare a casa sono stati 126.800, il numero più scarso degli ultimi trent'anni. Intanto, «negli ultimi cinque anni sono scoppiati o si sono riattivati almeno 15 conflitti: otto in Africa (Costa d'Avorio, Repubblica Centrafricana, Libia, Mali, Nigeria, Repubblica democratica del Congo, Sud Sudan e quest'anno Burundi); tre in Medio Oriente (Siria, Iraq e Yemen), uno in Europa (Ucraina) e tre in Asia (Kirghizistan, Myanmar e Pakistan)». Ogni nuova crisi dissemina morti e distruzioni, ma diventa anche una sorgente di esodi forzati che si diffondono nel resto del pianeta. Siriani e iracheni in fuga trovano una strada imperiosa di ostilità già affollata da milioni di somali e afgani. L'onda tracima nei conflitti mai risolti, affollando periferie e margini di un mondo che non vuole migranti ma non sa aiutarli e non può respingerli.

In tutto il mondo, i rifugiati sono 19,5 milioni, gli sfollati interni 38,2 milioni e i richiedenti asilo 1,8 milioni. Ma attenzione: se l'Europa fatica ad affrontare un problema che ha largamente contribuito a creare, come possono riuscirci i Paesi in via di sviluppo che ospitano l'86% dei rifugiati? Se al nostro mondo occidentale resta il 14% del problema, il 25% dei rifugiati si trova addirittura nell'elenco dei paesi meno sviluppati del pianeta. Nella classifica dei paesi ospitanti, al primo posto è sa-

lita la Turchia (1,59 milioni di persone) seguita dal Pakistan (1,51 milioni) e dal Libano (1,15), dall'Iran, dall'Etiopia e dalla Giordania. E se guardiamo al rapporto tra rifugiati e cittadini, il primato della mano tesa va al Libano: 232 rifugiati ogni mille abitanti, quasi uno su quattro. In Europa, però, «i migranti forzati hanno raggiunto quota 6,7 milioni contro i 4,4 del 2013»: il 51% in più. Su 1,7 milioni di richiedenti asilo nel mondo nel 2014, 173 mila lo hanno fatto in Germania.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

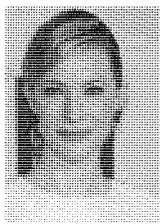


## L'ATTRICE

### Isogni perduti di Ahmad aspirante pilota

CATE BLANCHETT

Vorrei raccontarvi di un ragazzo che ho conosciuto recentemente: Ahmad. Era il suo compleanno, compiva



Cate Blanchett

quattordici anni. Ahmad sogna di diventare un pilota e adora recitare. Ma è anche un rifugiato. La sua famiglia è stata costretta a fuggire dalla Siria senza poter portare via nulla. È stato in un grande campo profughi in Libano che l'ho incontrato. La condizione in cui vive oggi è difficilissima.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

## LA PREMIO OSCAR

### Il mio Tindy che da bambino è stato soldato

EMMA THOMPSON

Io sono Emma Thompson, lui è Tindy Agaba e siamo "madre e figlio". Ci siamo incontrati al cenone di Natale del Refugee



E. Thompson

Council nel 2003. Lo ho adottato l'anno dopo. Suo padre era morto di Aids, il resto della sua famiglia durante il genocidio in Rwanda. A 13 è stato arruolato come bambino soldato, a 16 è arrivato in Gran Bretagna. Perché non essere solo amici?

Perché la famiglia è un ambiente protetto che ci fa sentire sicuri di cui tutti abbiamo bisogno.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

## LO SCRITTORE

### La Malala siriana? Una volta viveva proprio come noi

KHALED HOSSEINI

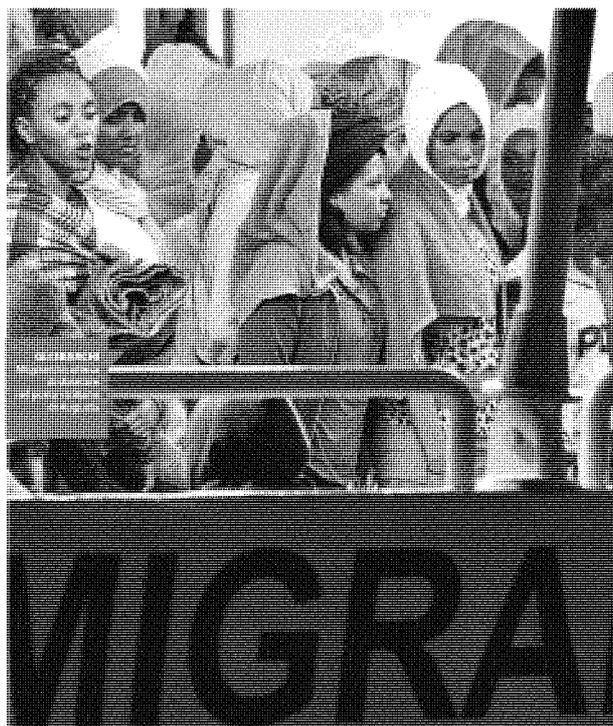
È facile dimenticare che le persone che vivono in questo campo una volta avevano una vita come la nostra. Andavano a

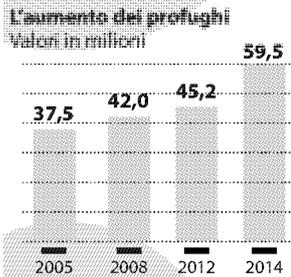
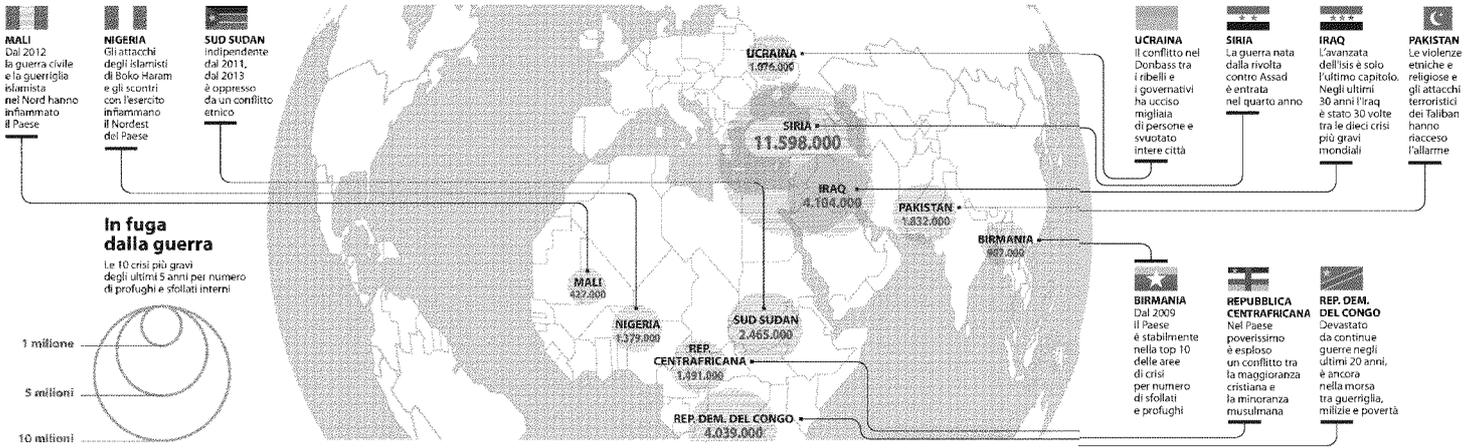


Khaled Hosseini

scuola, lavoravano, avevano speranze e desideri. Muzoon, affettuosamente conosciuta come la "Malala siriana", è una studentessa, una scrittrice e un grande difensore del diritto all'istruzione. Ma è anche una rifugiata: quando la guerra è esplosa in Siria ha dovuto lasciare il paese con tutta la sua famiglia.

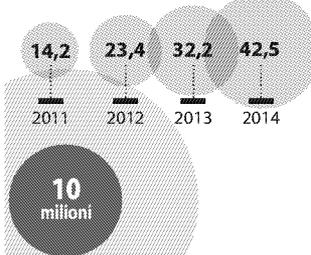
©RIPRODUZIONE RISERVATA





### Persone costrette a fuggire ogni giorno

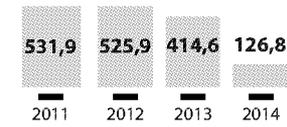
Valori in migliaia, media annua



Gli apolidi stimati dall'Unhcr: i dati ufficiali comunicati dai singoli Paesi identificano 3,5 milioni di apolidi rilevati in 77 nazioni, ma molti governi non hanno dati affidabili o non li comunicano

### Gli sfollati che sono riusciti a tornare a casa

Valori in migliaia, media annua



FONTE UNHCR

## COSÌ SI PUÒ RILANCIARE IL SERVIZIO CIVILE PER I GIOVANI

ENZO MANES\*

**C**aro Direttore, di servizio civile negli ultimi anni si è parlato poco o nulla. E purtroppo non basta da sola la bella iniziativa dei festeggiamenti del 2 giugno che la Camera gli ha dedicato per cambiare questo dato di fatto. Sia che se ne proponga l'obbligatorietà, come sostiene Salvini, o lo si concepisca nei termini di un diritto universale dei giovani, come scrive Vita, il problema di cosa fare di questo istituto va affrontato, anziché tenerlo in vita con la respirazione artificiale. La legge-delega sul terzo settore riafferma l'idea che c'è un tempo della vita di un giovane che può essere dedicato utilmente all'impegno sociale. È un buon punto di partenza, purché si riesca a renderlo un impegno utile.

Purtroppo l'impronta ideale dell'obiezione di coscienza, che aveva generato l'onda su cui il servizio civile è arrivato ai giovani italiani, con il tempo è venuta scemando. Lo testimonia il calo dei partecipanti: tra il 2006 e il 2013 sono diminuiti da 57 mila a 16 mila unità. E se si ascolta l'opinione dei giovani che ci sono passati il quadro non è molto confortante. A differenza di quanti si rivolgono al servizio civile internazionale, le espe-

rienze domestiche sono troppo spesso vissute come dei surrogati degli stage aziendali, o delle occasioni per portarsi a casa un piccolo salario. Con il rischio di mandare disperse molte energie.

Per questo motivo la discussione oggi deve riguardare ciò che va fatto perché riacquisti senso. Evitando che, un istituto chiamato servizio civile, sia vissuto come un'esperienza priva di valore o, peggio ancora, come il manifesto del suo opposto: un servizio «incivile». Il contrario di un impegno di crescita personale in cui si matura il senso di responsabilità nei confronti della società.

L'Italia è un Paese che ha molto da offrire a un giovane che voglia dedicare un anno della propria vita, nella fase incerta del passaggio dagli studi al lavoro, per farsi un'idea di come funziona la realtà sociale. Il terzo settore, ad esempio, con le sue quasi 300 mila organizzazioni, è un campo infinito di occasioni per entrare in contatto con bisogni e situazioni che non dovrebbero mancare nel bagaglio di cultura civica di nessun cittadino.

Il punto, dunque, sta proprio qui. Il servizio civile andrebbe concepito e organizzato come un potente antidoto al disinteresse per il bene comune.

Se lo si vuole autenticamente «servizio» e realmente «civi-

le» non ci si può affidare esclusivamente all'iniziativa delle singole organizzazioni. Al servizio civile andrebbe piuttosto dedicato un progetto-Paese che ne definisca in modo pubblico e trasparente lo scopo e le priorità. Che sia capace di creare senso di appartenenza e orgoglio in chi questo servizio lo presta.

Pochi, essenziali interventi potrebbero contribuire a invertire da subito la tendenza e rilanciare il servizio civile.

1. In primo luogo occorre uno sforzo per far conoscere meglio questa modalità di impegno. Con una campagna promozionale che preveda una vasta mobilitazione di risorse. La nuova legge avrà successo se riuscirà a creare questa mobilitazione. Se sarà la leva per un programma attorno al quale far convergere istituzioni pubbliche e organizzazioni private, e le relative risorse (sono convinto che il rilancio del servizio civile potrebbe avvenire senza aggravio per le casse dello Stato).

2. E', inoltre, necessario creare un soggetto che promuova e dia impulso. Non un ufficio che si limiti a smistare pratiche ma un Istituto per il servizio civile con capacità strategica e poteri di intervento. In grado di: a) selezionare i settori prioritari verso cui orientarsi; b) scegliere con cura le organizzazioni che accolgono i parteci-

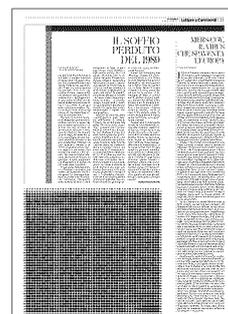
panti al programma, perché non ci deve essere nessun dubbio che l'attività sia coerente con le finalità del servizio; c) offrire formazione, creando una scuola che studi e diffonda i migliori modelli; d) monitorare costantemente lo sviluppo del programmaaggiustando il tiro in funzione dei risultati. Tutto ciò si può realizzare attingendo alle risorse economiche esistenti che, a fronte di un servizio civile davvero utile, possono essere integrate senza troppe difficoltà dal contributo degli enti ospitanti.

Chi presta servizio civile, dunque, sarà riconoscibile come parte di un progetto di volontariato civico nazionale e non più «privatizzato» dalle organizzazioni in cui è ospitato (magari come risorsa umana a basso costo).

Del resto non è un caso che si parli di servizio civile nel quadro di una legge delega che ha come oggetto il terzo settore. Nelle associazioni di volontariato, nelle cooperative sociali, nelle imprese che, senza scopo di lucro, si occupano di generare benefici per la comunità esistono già centinaia di migliaia di persone, tra cui molti i giovani, che spontaneamente e senza pubblicità dedicano il proprio tempo a obiettivi di interesse generale.

Non sarebbe straordinario se questa corrente di energia positiva si amplificasse con il concorso di uno strumento istituzionale come il servizio civile?

**\*Consigliere pro bono del presidente del Consiglio per il terzo settore**





## Accoglienza migranti. Ecco la mappa dei "monasteri" aperti ai rifugiati

**Da Gorizia a Enna, sono tanti i religiosi che aprono le proprie strutture per accogliere i migranti. E sul web c'è chi cerca di raccontarlo. La sfida lanciata dal portale "Altro da dire". "Raccolta dati difficile: si pensa a fare il bene, non a dirlo"**

18 giugno 2015

ROMA - **Fare del bene, senza dirlo. E' quello che accade in tante strutture religiose sparse in tutt'Italia, che hanno aperto le porte di ex conventi o altre strutture per accogliere i migranti e per rispondere alla crescente richiesta di posti per l'accoglienza, ma anche per trasformare in realtà le parole di papa Francesco di due anni fa, in cui chiedeva di aprire i conventi ai rifugiati.** Ad oggi sono tante le strutture religiose che ospitano i migranti, ma non è facile fare un quadro complessivo della situazione. Nel web, però, c'è chi sta cercando di mappare l'impegno dei religiosi. **È il progetto Altro da dire,** sostenuto dalla fondazione Comunicazione e cultura della Cei e realizzato da Kaleidon, che da un mese a questa parte sta provando a fare una fotografia dell'esistente.

Ad un primo colpo d'occhio, **sono centinaia i migranti accolti in ex conventi, case e strutture gestite da religiosi. Un'accoglienza silenziosa, lontana dalla bolla mediatica, ma sparsa in modo capillare su tutto il territorio.** Ci sono i guanelliani a Como, Lecco, Nuova Olonio e a Sormano, i francescani ad Enna, Roma e Piglio, i comboniani a Brescia, i pavoniani a Maggio di Valsassina, gli scalabriniani a Roma e Foggia, le suore Mercedarie a Valverde di Scicli, le Figlie di Santa Maria della Provvidenza a Lora (Como) ed Ardenno (Sondrio), le Orsoline a Caserta, le suore della Provvidenza a Gorizia. Poi ancora i salesiani e suore di San Giuseppe di Chambery. Ma la lista è destinata a crescere. "La mappa viene aggiornata man mano che arrivano i dati dai superiori provinciali, contattati inizialmente durante l'assemblea generale di novembre del Cism (Conferenza italiana Superiori maggiori) e Usmi (Unione superiore maggiori d'Italia) – spiega Laura Galimberti, coordinatrice di 'Altro da dire' - **Abbiamo chiesto a molti di fornirci dei dati, ma non tutti rispondono, perché spesso non c'è una propensione a raccogliere dati di questo tipo. Si pensa a fare il bene e non a dirlo**". La sfida è quella di dare un segnale forte, ma anche di

rispondere alle boutade che arrivano da alcuni esponenti politici. **“L’obiettivo è quello di dire che non è vero che non c’è un’accoglienza da parte dei religiosi – spiega Galimberti -. C’è e piano piano la stiamo raccontando”.**

**Nella mappa non mancano le zone d’ombra, ma si tratta soltanto di intere regioni da cui non arrivano ancora dati.** “Ci sono regioni da cui non abbiamo ancora risposte – spiega Galimberti -. Dobbiamo ancora incanalare e raccogliere altri dati. I miei primi referenti, per il momento, sono i superiori provinciali, ma spesso nei database ci sono indirizzi vecchi e per questo è difficile far arrivare le richieste. Alcune realtà dobbiamo ancora contattarle”. Quelle raggiunte, però, parlano di strutture che accolgono da poche decine fino a centinaia di migranti. Come raccontano gli ultimi dati inseriti. “Ci sono delle risposte numericamente consistenti – spiega Galimberti -, come quella delle Suore della Provvidenza di Gorizia, che accolgono 150 migranti provenienti da Afghanistan e Pakistan nell’ex convento Nazareno”.

“Non potendo promuovere opere di accoglienza per i profughi in prima persona abbiamo messo a disposizione gratuitamente alcune nostre strutture - [spiega al portale ‘Altro da dire’](#) padre Luigi Testa, superiore provinciale degli Oblati di San Giuseppe -: in Sardegna a Frutti d’Ava e ad Asti, dove un nostro ex seminario accoglie 50 profughi. A Canelli ancora, nella parrocchia del Sacro Cuore una realtà di accoglienza per 10 minori non accompagnati richiedenti asilo. Le iniziative sono gestite tramite cooperative vicino alla Caritas diocesana e a realtà ecclesiali”. A Pergusa, in provincia di Enna, invece, sono i frati minori conventuali ad accogliere nel villaggio del Fanciullo Sant’Antonio. “Abbiamo messo a disposizione a Pergusa la struttura per accogliere i rifugiati dell’Africa e del Medio Oriente – racconta padre Giambattista Spoto -. Ad oggi accoglie cento fratelli scappati dalla guerra e dalla fame che stanno trovando aiuto e un po’ di speranza nel futuro”. A sottolineare l’impegno dei religiosi anche padre Luigi Gaetani, presidente della Conferenza Italiana dei Superiori Maggiori: “I religiosi non si tirano indietro rispetto all’invito del Papa. Sanno bene, da sempre, che la carità non è part time”.(ga)

© *Copyright Redattore Sociale*



# Migranti forzati, quasi 60 milioni nel mondo: escalation dopo la guerra in Siria

**Rapporto Global Trends 2014 dell'Unhcr. Sono rifugiati, sfollati, richiedenti asilo in fuga dalle guerre. Erano 51,2 milioni nel 2013 e 37,5 milioni dieci anni fa. Nel solo 2014 ci sono stati 13.900.000 nuovi migranti forzati. In Europa aumento del 51%**

18 giugno 2015 - 11:52

GINEVRA - **Le migrazioni forzate su scala mondiale provocate da guerre, conflitti e persecuzioni hanno raggiunto i massimi livelli registrati sinora e i numeri sono in rapida accelerazione.** È quanto emerge dal **Rapporto annuale dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati**, pubblicato oggi. Il nuovo rapporto annuale dell'Unhcr Global Trends riporta una **forte escalation** del numero di persone costrette a fuggire dalle loro case, con **59,5 milioni di migranti forzati alla fine del 2014 rispetto ai 51,2 milioni di un anno prima e ai 37,5 milioni di dieci anni fa.** L'incremento rispetto al 2013 è stato il più alto mai registrato in un solo anno.

**Nel solo 2014 ci sono stati 13.900.000 nuovi migranti forzati, quattro volte il numero del 2010.** A livello mondiale si sono contati 19,5 milioni di rifugiati (rispetto ai 16,7 milioni del 2013), 38,2 milioni di sfollati all'interno del proprio paese (rispetto ai 33,3 milioni del 2013) e 1,8 milioni di persone in attesa dell'esito delle domande di asilo (contro i 1,2 milioni del 2013). Il dato più allarmante è che **più della metà dei rifugiati a livello mondiale sono bambini.**

L'accelerazione principale è iniziata nei primi mesi del 2011, quando è scoppiata **la guerra in Siria, diventata la principale causa di migrazione forzata a livello mondiale.** Nel 2014, ogni giorno 42.500 persone in media sono diventate rifugiate, richiedenti asilo o sfollati interni, dato che corrisponde a un aumento di quattro volte in soli quattro anni. **In tutto il mondo, una persona ogni 122 è attualmente un rifugiato, uno sfollato interno o un richiedente asilo.** Se i 59,5 migranti forzati nel mondo componessero una nazione, sarebbe la ventiquattresima al mondo per numero di abitanti.

Il Rapporto dell'Unhcr mostra che in tutte le regioni il numero di rifugiati e sfollati interni è in aumento. **Negli ultimi cinque anni, sono scoppiati o si sono riattivati almeno 15 conflitti:** otto in Africa (Costa d'Avorio, Repubblica Centrafricana, Libia, Mali, nord-est della Nigeria, Repubblica Democratica del Congo, Sud Sudan e quest'anno Burundi); tre in Medio Oriente (Siria, Iraq e Yemen); uno in Europa (Ucraina) e tre in Asia (Kirghizistan, e diverse aree del Myanmar e del Pakistan). Solo poche di queste crisi possono dirsi risolte e la maggior parte di esse continuano a generare nuovi esodi forzati. **Nel 2014 solamente 126.800 rifugiati hanno potuto fare ritorno nei loro paesi d'origine, il numero più basso in 31 anni.**

Nel frattempo, durano da decenni le condizioni di instabilità e conflitto in Afghanistan, Somalia e in altri paesi, e ciò implica che milioni di persone provenienti da questi luoghi continuano a spostarsi o – come si verifica sempre più spesso – rimangono confinate per anni nelle periferie della società, nella paralizzante incertezza di essere degli sfollati interni o dei rifugiati a lungo termine. Tra le conseguenze più recenti e ben visibili dei conflitti in corso nel mondo e delle terribili sofferenze che provocano può essere indicata la drammatica crescita del numero di rifugiati che per cercare sicurezza intraprendono pericolosi viaggi in mare, nel Mediterraneo, nel Golfo di Aden e nel Mar Rosso, oltre che nel sud est asiatico.

A livello globale la Siria è il paese da cui ha origine il maggior numero sia di sfollati interni (7,6 milioni) che di rifugiati (3.880.000 alla fine del 2014). L'Afghanistan (2.590.000) e la Somalia (1,1 milioni) si classificano al secondo e al terzo posto.

**Anche nel contesto di una forte crescita nel numero di migranti forzati, la distribuzione globale dei rifugiati resta fortemente sbilanciata verso le nazioni meno ricche, mentre le più ricche risultano interessate in misura inferiore.** Quasi 9 rifugiati su 10 (86 per cento) si trovavano in regioni e paesi considerati economicamente meno sviluppati. Più di un quarto di tutti i rifugiati erano collocati in paesi che si trovavano classificati nella lista delle Nazioni Meno Sviluppate, compilata dalle Nazioni Unite.

#### **In Europa 6,7 milioni di migranti forzati**

**In Europa le migrazioni forzate sono cresciute del 51%.** Il conflitto in Ucraina, il numero record di 219 mila attraversamenti del Mediterraneo e la consistente presenza di rifugiati siriani in Turchia - che ha portato **la Turchia a diventare nel 2014 il principale paese di accoglienza di rifugiati al mondo**, con 1,59 milioni di rifugiati siriani presenti alla fine dell'anno – hanno attirato l'attenzione del pubblico, sia in termini positivi che negativi, sulle questioni relative ai rifugiati. **Nell'Unione Europea, i paesi che hanno ricevuto il maggior numero di domande di asilo sono stati la Germania e la Svezia.** Nel complesso, a fine anno **il numero di migranti forzati in Europa ha raggiunto quota 6,7 milioni**, rispetto ai 4,4 milioni alla fine del 2013, con le percentuali più elevate registrate tra i siriani presenti in Turchia e gli ucraini nella Federazione Russa.

#### **Dal Medio Oriente il maggior numero di migranti forzati nel mondo**

In Medio Oriente e Nord Africa le migrazioni forzate sono aumentate del 19%. L'intensa sofferenza provocata dalla guerra in Siria, con 7,6 milioni di sfollati interni e 3.880.000 rifugiati nella regione circostante e non solo, ha già da sola reso **il Medio Oriente l'area geografica da cui ha origine e che allo stesso tempo ospita il maggior numero di migranti forzati nel mondo.** Ad

aggiungersi all'allarmante crisi siriana, va considerato il nuovo esodo interno di almeno 2,6 milioni di persone in Iraq, che ha portato a 3,6 milioni il totale di sfollati interni alla fine del 2014, cui vanno a sommarsi 309 mila nuovi rifugiati in Libia.

### **L'Etiopia sostituisce il Kenya come più grande paese di accoglienza in Africa**

L'aumento delle migrazioni forzate nell'Africa sub-sahariana registra un +17%. Anche se spesso trascurati, numerosi conflitti in Africa, tra cui la Repubblica Centrafricana, il Sud Sudan, la Somalia, la Nigeria, la Repubblica Democratica del Congo e altri, hanno nel loro insieme provocato un enorme numero di migranti forzati nel corso del 2014, su una scala solo leggermente inferiore rispetto al Medio Oriente. Complessivamente, in Africa sub-sahariana si sono contati 3,7 milioni di rifugiati e 11,4 milioni di sfollati interni, 4,5 milioni dei quali nuovi sfollati nel 2014. L'incremento complessivo del 17 per cento è stato calcolato escludendo la Nigeria, considerata come anomalia dal punto di vista statistico, dal momento che nel corso del 2014 è cambiata la metodologia per il conteggio degli sfollati interni. **L'Etiopia ha sostituito il Kenya come più grande paese di accoglienza di rifugiati in Africa, classificandosi il quinto a livello mondiale.**

### **Iran e Pakistan tra i primi quattro paesi al mondo che accolgono**

Le migrazioni forzate in Asia crescono del 31%. Il numero di rifugiati e sfollati interni in Asia è cresciuto del 31 per cento nel 2014, raggiungendo la cifra di 9 milioni di persone. **L'Afghanistan, in precedenza il principale produttore al mondo di rifugiati, ha ceduto il triste primato alla Siria.** Nel 2014 si è anche assistito a continue migrazioni forzate in e dal Myanmar, compresi i Rohingya in fuga dallo stato di Rakhine e nelle regioni di Kachin e di Northern Shan. **L'Iran e il Pakistan continuano ad essere due tra i primi quattro paesi che accolgono rifugiati a livello mondiale.**

### **Domande d'asilo in crescita negli Stati Uniti**

Anche nelle Americhe si è assistito a un incremento delle migrazioni forzate: +12%. Nel corso dell'anno il numero di rifugiati colombiani è sceso da 360.300 a 36.300, anche se ciò è avvenuto principalmente a causa di una revisione del numero di rifugiati segnalati dal Venezuela. La Colombia ha continuato, tuttavia, ad avere una delle più grandi popolazioni di sfollati interni del mondo, stimata in circa 6 milioni di persone, con 137 mila nuovi sfollati interni colombiani durante l'anno. L'aumento del numero di persone in fuga dalla violenza delle bande o da altre forme di persecuzione in America centrale ha anche provocato un incremento di 36.800 unità (pari al 44 per cento) nelle domande d'asilo presentate negli Stati Uniti rispetto al 2013.

Una giungla di prezzi, da 25 a 35 euro al giorno per rifugiato, pagati a onlus, hotel e cooperative. Così l'assistenza agli immigrati diventa business.

# TANTI DISPERATI TANTI AFFARI

**COPERTINA**

Una giungla di prezzi, da 25 a 35 euro al giorno per rifugiato, pagati a onlus,

# TANTI DISPERATI TANTI

di Marco Cobianchi

**U**n appalto. È brutto da dire, ma è così. Gli immigrati bisognosi di assistenza, dal punto di vista amministrativo, sono solo l'oggetto di appalti. Ed è proprio grazie a quegli appalti che «Mafia Capitale» ha potuto nascere e prosperare. Il cuore di tutto il meccanismo è un numero: 35. Sono gli euro al giorno per persona che lo Stato è disposto a pagare per l'assistenza ai richiedenti asilo. Vediamo perché quei 35 euro sono così importanti. Quando gli immigrati sbarcano sulle coste siciliane, vengono identificati e smistati dal ministero dell'Interno su tutto il territorio nazionale attraverso Prefetture e Comuni. Questi, per trovare loro sistemazione, lanciano vere e proprie gare d'appalto,

**Rifugiati nel centro Baobab di Roma, dopo lo sgombero della stazione Tiburtina dell'11 giugno 2015.**

aperte a chi sia disposto a offrire vitto, alloggio, 2,5 euro di «pocket money» e, in qualche caso, corsi d'italiano. Il costo «indicativo» che nel 2014 il ministero dell'Interno ha suggerito di non superare è di 35 euro al giorno per persona.

Come in ogni appalto, il vincitore della gara è la Onlus o la società, o l'albergatore, oppure il proprietario di un campeggio che è disposto ad accettare una cifra inferiore. Chiaramente, più alto il numero dei soggetti che partecipano, più basso il prezzo di aggiudicazione. Questo spiega perché Salvatore Buzzi ha chiesto alla cooperativa La Cascina di costituire un'Associazione temporanea d'impresе per partecipare assieme alle gare d'appalto romane: il trucco serviva per eliminare un concorrente che avrebbe potuto offrire un prezzo inferiore.

In effetti, se si osserva a che costo vengono ospitati i migranti, si scoprono differenze impressionanti. La Onlus Progetto Arca di Milano, per esempio, ha accettato di farsi carico di 150 migranti a 25 euro al giorno. A Torino, invece, il 30 marzo scorso la prefettura ha indetto una maxi-gara divisa in 15 lotti per trovare una sistemazione a 1.500 migranti, ma è riuscita a smistarne solo 759. In questo caso i prezzi vanno da un minimo di 29 euro, offerti dalla Onlus Isola di Ariel, a un massimo di 34,50, ottenuti da altre organizzazioni.

Quale sia il «prezzo giusto» è molto difficile stabilirlo. Ma alcuni responsabili di Onlus, vincitrici di appalti, ammettono che il problema di «Mafia Capitale» nasce proprio da quei 35 euro al giorno a persona: sono troppi, e consentono a personaggi come il cooperativista Salvatore Buzzi di «guadagnare con gli immigrati più di quanto si guadagna con la droga», come lui stesso dice in un'intercettazione pas-



Stefano Montesi

**hotel e cooperative. Così l'assistenza agli immigrati diventa business.**

# ATI AFFARI

**PREZZO MASSIMO: 35 EURO**  
Nel 2014 il Viminale ha indicato un prezzo massimo al giorno per l'assistenza agli immigrati: 35 euro per vitto, alloggio e piccole spese.

sata alle cronache. Se lo Stato assegnasse gli immigrati a 25-30 euro al giorno, ridurrebbe il rischio che l'accoglienza diventi affare per speculatori e corruttori. Purtroppo, la realtà è diversa: la maggior parte degli appalti vengono assegnati a 35 euro al giorno a persona. O giù di lì.

Un esempio: la Prefettura di Trapani, il 15 aprile 2015, ha lanciato una gara suddivisa in 9 lotti, per sistemare 649 persone. Il risultato è sconcertante: 60 immigrati sono andati alle cooperative Dimensione uomo e Sole a 28,5 euro; 30 sono stati piazzati a 29 euro; altri 80 a 29,20 euro; 60 a 29,70; altri 60 a 32,5; 50 a 33,3; 48 a 33,5; 30 a 34,4 mentre la maggior parte, ben 230, sono stati assegnati al prezzo più alto tra tutti quelli offerti, 34,8 euro al giorno.

**A Napoli, nel settembre 2014, la società Family ha vinto un appalto senza fare alcun ribasso, quindi a 35 euro tondi tondi.** Alla gara precedente, dove si era presentata anche la Onlus Virtus Italia, l'appalto era stato assegnato a un prezzo inferiore: 31,15 euro. In aprile la Prefettura di Caserta ha lanciato una gara in 8 lotti (uno è andato deserto) e ha «piazzato» 430 immigrati a prezzi che variano da 30 a 33,95. In maggio la Prefettura di Verona ha assegnato 22 profughi a 34,80 euro.

In febbraio Bergamo non è riuscita a scendere sotto i 34 (primo lotto) e i 35 (secondo lotto) euro al giorno mentre ai primi di giugno ha assegnato 266 posti a 35 euro l'uno: questo ha provocato la furia del governatore della Lombardia Roberto Maroni, che in quei giorni ha dichiarato che avrebbe tagliato i trasferimenti ai Comuni che avessero accettato altri migranti. Ma 35 euro, il massimo consentito, è il «prezzo di aggiudicazione» di altri 60 migranti sempre da parte della Prefettura di Bergamo nel 2014.

In aprile alla Prefettura di Chieti è arrivata un'offerta dalla Onlus Figlie dell'amore: 26,99 euro per immigrato. Ma l'appalto, per via dell'offerta tecnica migliore, l'ha vinto il Consorzio Matrix a 27,08 euro. All'antivigilia del Natale 2014 la Prefettura di Treviso ha prorogato l'appalto



alla cooperativa sociale Integra per 25 immigrati a 34,90 euro al giorno. A volte succede perfino che le richieste di accogliere immigrati sia superiore alla disponibilità e che, nonostante questo, il prezzo non si abbassi. È successo in aprile a Udine che, a fronte di 420 immigrati da assegnare, ha ricevuto tre offerte per un totale di 496 posti a prezzi compresi tra i 34,50 e i 35 euro, cioè praticamente senza alcun ribasso.

Non riuscire a ottenere prezzi più favorevoli è un problema per lo Stato, che pagando così profumatamente un servizio dato in appalto rischia di alimentare con i suoi stessi soldi quelle reti mafiose «alla Buzzi» che con gli extraguadagni corrompono quanti dentro l'amministrazione dovrebbero controllare l'uso di quei soldi. A meno che alimentare il lucroso business dell'immigrazione non abbia esattamente questo come scopo. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# VENI, VIDI, VICI

**COPERTINA**

# VENI, VI

## PERCHÉ CHI SBARCA IN ITALIA SA

Tre gradi di giudizio. Tempi biblici. Ogni richiedente asilo può opporsi ai veti stabiliti dalle 40 commissioni prefettizie italiane. È così che dal primo contatto alla decisione finale passano in media quattro anni con un conto finale per lo Stato che può arrivare a 50 mila euro a persona. E per questo corrotti e corruttori stanno sfruttando l'occasione. Reportage dal centro di valutazione profughi di Crotona: una delle frontiere nella battaglia (persa) per controllare i migranti.



# DI, VICI

## CHE IL RIMPATRIO È IMPOSSIBILE



di Carmelo Caruso

**N**on sono sentenze, ma piccoli giudizi di Dio. Profugo o migrante? Rifugiato o irregolare? Per stabilirlo, lo Stato italiano ha istituito 40 commissioni prefettizie, impiega 215 giorni in media prima di scegliere, esamina 400 richieste d'asilo ogni 24 ore, elargisce un «forfait» di 90 euro al giorno per chi giudica. E se pensate che questo basti, siete in errore. In Italia non sono tanto le navi che andrebbero schierate in mare, ma i sentieri del diritto che andrebbero drasticamente sfoltiti.

Perché, se una commissione rigetta una richiesta d'asilo, il migrante può ricorrere e rivolgersi a un tribunale ordinario, che prima di un anno non si esprime. Così, giocando con le norme, chi non è annegato nelle acque può naufragare nella carta: può nuotare nei bolli di questura, respirare la bonaccia dei ricorsi, sprofondare nei fascicoli, fare scalo in un tribunale d'appello e spiaggiarsi dopo tre gradi di giudizio.

«E fino a quando non si giunge a un provvedimento definitivo, lo Stato paga. È questo il vero problema che innesca meccanismi speculativi» dice Giovanni Salvi, che guida la Procura di Catania e che indaga su quella ferita nazionale che ormai è il Centro di accoglienza per richiedenti asilo (Cara) di Mineo. Non è l'equazione del diavolo, ma una possibilità della giurisprudenza, l'esito dell'orologio giudiziario. Prima di stabilire con un provvedimento definitivo se un profugo vada tu-

## COPERTINA

**Migranti nordafricani nel centro di accoglienza «Baobab», vicino alla stazione ferroviaria Tiburtina di Roma.**

telato o rimpatriato, infatti, possono trascorrere anche quattro anni e lo Stato può spendere quasi 50 mila euro: denaro sparso tra centri di accoglienza, alloggi e hotel. È la Legge finanziaria degli sfollati, il gioco della disgrazia come profitto.

Esistono in Italia 40 incroci del destino che separano i perseguitati dagli altri stranieri in cammino. Ogni commissione, chiamata a pronunciarsi sulle richieste di asilo, è composta da quattro «traghettatori d'anime» che smistano umanità: un viceprefetto, un funzionario di Polizia, un rappresentante dell'Unhcr (le Nazioni Unite) e un esperto di migrazioni indicato dai Comuni capoluogo. Dopo i migranti, i più spaesati sono loro. Fino a un anno fa le commissioni erano 20, da gennaio sono raddoppiate, un domani forse se ne potrebbero aggiungere altre 10, ma pure nell'amministrazione si naviga a vista, come sui gommoni.

**D**elle 40 commissioni esistenti, solo 22 hanno funzionari distaccati a tempo pieno, mentre le altre sono regolate dai calendari dei viceprefetti e dei funzionari di Polizia che la mattina si occupano d'ordine pubblico e nel pomeriggio di persecuzioni. Se ci fosse qualcuno di insostituibile nello Stato, oggi sono proprio quei prefetti che Matteo Renzi voleva abolire e che invece andrebbero moltiplicati. Sentite a che punto è arrivata l'arroganza non dei trafficanti, ma dei sindaci italiani cui il nostro diritto ha dato voce in materia di asilo: a decidere di migranti un Comune aveva spedito un vivaista.

Ai sindaci, in effetti, non è sembrato vero che pure da queste commissioni si potesse ritagliare un nuovo incarico, un nuovo stipendio da attribuire. Ogni commissione si riunisce cinque giorni a settimana, il che significa che chi ha il compito di rappresentare gli enti locali percepisce quasi 1.800 euro al mese. Il Sud miserabile sta sfruttando le commissioni territoriali per richiedenti asilo? «Non in questo caso: quella del vivaista era una commissione del Nord. Ma ce ne siamo accorti in tempo e lo abbiamo impedito. Controlliamo tutti i curricula dei componenti» dice a Roma il prefetto Angelo Trovato, che coordina tutte le commissioni.

E stringe il cuore vedere che il centro nazionale di controllo delle commissioni, quello dove lavora Trovato, è ospitato in una caserma che invece del riparo fa venire in



mente la reclusione. Il vostro lavoro sta andando a rilento? «Non esistono commissioni lente» risponde Trovato «ma solo commissioni che hanno tante pratiche».

Il coordinatore nazionale ha rivelato in maggio al Parlamento le cifre di questi organismi da cui dipende l'esodo, il movimento o la stanzialità dei migranti. I richiedenti asilo sono infatti sospesi nei centri di accoglienza, quelli che lo Stato sovvenziona in media con 33 euro al giorno per ogni migrante. E si tratta di una «spuma» di liberi detenuti che una volta fatta richiesta d'asilo in Italia è costretta ad attendere la sua risposta come stabilito dai trattati. Nel

2014, su 63.456 richieste d'asilo, ne sono state esaminate solo 36.270, una su due. Così il 2015 è iniziato con un arretrato di 27.180 pratiche, che si è sommato alle 22.118 richieste formulate nei primi sei mesi di quest'anno.

Il nostro sistema prevede tre tipologie di protezione: asilo politico, protezione sussidiaria, protezione umanitaria. Nel 2014 ha respinto il 53 per cento delle istanze. «È se facile è stabilire se un siriano ha diritto alla protezione, diverso è per chi arriva dai Paesi del Nordafrica» spiega Trovato. Diversamente dall'Italia, Francia, Inghilterra e Germania hanno previsto la possibilità di ricorrere contro la decisione di una loro commissione, ma hanno assegnato il riesame a un funzionario amministrativo che ha esclusiva

**LE COMMISSIONI SONO SOMMERSE DI PRATICHE. NEL 2014, SU 63.456 NE SONO STATE ESAMINATE SOLAMENTE 36.270**



Stefano Montesi

competenza, scavalcando la giustizia ordinaria. Da noi, invece, nel 2014 il 73 per cento di migranti che si erano visti negare lo status di rifugiato sono andati da un giudice e costui ha autorizzato la loro permanenza in Italia. Magistratura democratica ha fatto i conti sulle commissioni territoriali di Siracusa e Catania, le più invase di richieste. A Siracusa il tempo medio di una commissione è di 12-18 mesi; altri 12 mesi servono poi per la sentenza di primo grado, in tribunale, e altri 8 mesi per una sentenza di appello. A Catania passano 12-14 mesi per la commissione territoriale e 10 mesi per la sentenza di primo grado. Perfino l'Avvocatura dello Stato ha consigliato alle commissioni di non ingaggiare contenziosi dopo il primo grado. «Però io ne appello molte» racconta il viceprefetto Federico Gallo, che a Crotona dirige la commissione per richiedenti asilo.

Qui a Crotona la commissione è stata allestita dentro il centro d'accoglienza, una base militare dell'aeronautica che ha così tanto filo spinato che punge pure gli occhi. «Non piace neppure a me» concorda Gallo, che ha raggiunto i parametri migliori d'Italia: 1.500 pratiche ricevute e 1.360 esaminate da gennaio a oggi. E spiega che ciascun componente della commissione ha una stanza dove ascoltare i migranti, ma il giudizio è collegiale e avviene a fine serata quando tutti sono riuniti di fronte a una specie di tavola rotonda. Ogni commissario, alla presenza di un interprete, sottopone ogni richiedente asilo a un'intervista standard, formulata su una griglia comune per tutti i Paesi europei.

## SE L'IMMIGRATO VUOLE L'OPTIONAL

Salvati e accolti, ma ancora insoddisfatti. Ecco come alcuni rifugiati (a sorpresa) hanno contestato l'aiuto ricevuto in Italia.

a cura di Oscar Puntel e di Maria Pirro

Sono arrivati in 26 davanti alla questura di Vercelli. Età compresa tra 18 e 30 anni, provenienti da Nigeria, Gambia, Senegal e Mali. **«Non abbiamo il wi-fi per comunicare con le nostre famiglie»**



**hanno protestato i rifugiati accolti nel centro di accoglienza di Albano Vercellese. «Ci manca anche la televisione e l'acqua calda. Abbiamo un solo bagno».**

Cinque profughi nordafricani ospiti della casa dell'Immacolata don Emilio de Roja (Udine) **hanno incrociato le braccia davanti a zuppa di legumi e frittata**. Non ci piace, hanno urlato. La sera dopo, proteste ancora più vibranti quando sul tavolo sono comparsi pasta, una fetta di carne e patate: chiedevano una doppia razione. Per riportare la calma sono dovuti intervenire i carabinieri.

**Gli era stata offerta ospitalità dentro un albergo di Campiglia Marittima, provincia di Livorno. Ma il gruppo di immigrati africani non è neppure sceso dal pullman. «Dentro quella struttura vivono donne sposate, non si può convivere con loro».** E così è stato. Le autorità hanno dovuto trovare una nuova sistemazione.

Hanno ottenuto quel che chiedevano: il permesso di soggiorno. Ma a quel punto dovevano abbandonare la struttura di accoglienza di Borzonasca, in Liguria. Così 40 profughi del Mali hanno protestato occupando una strada. Prima di abbandonare il centro **hanno chiesto una sistemazione alternativa e garanzie certe per il loro sostentamento**

Hanno preparato dei cartelli con la scritta in inglese: «Vogliamo cambiare sistemazione». **Una trentina di profughi pakistani con qualche senegalese hanno protestato bloccando la strada tra Lizzola e Valbondione, nel bergamasco.** Si sentivano relegati in un piccolo paesino di montagna e **chiedevano il trasferimento in città oppure in un centro più grande.**

Pasta al pomodoro, pane e uova? «Noi questa roba non la mangiamo». Gli immigrati ospitati a Ponte nelle Alpi (Belluno), **hanno preso i piatti e li hanno depositi sull'asfalto della strada che hanno occupato per protesta.** Poi hanno anche tagliato le gomme delle auto degli incolpevoli volontari.

(Continua a pag. 54)

(Continua da pag. 53)

Pietanze diverse e vestiti nuovi invece di quelli usati offerti dai cittadini. Una ventina di profughi ospitati dalla Caritas di Crema, in Lombardia, hanno protestato fino all'arrivo della polizia. Più pollo e riso, **oltre alla richiesta che venissero loro consegnati direttamente i 35 euro pubblici assegnati per l'accoglienza.**

Il riso è freddo, e **nelle tende della Croce rossa fa troppo caldo.** Così una trentina di profughi accolti a Bresso, nel Milanese, ha bloccato la struttura fino all'arrivo delle forze dell'ordine. I gestori del centro hanno fatto arrivare dei ventilatori e sul cibo hanno spiegato che è lo stesso che mangiano gli operatori.

Erano in dieci, due nuclei familiari, otto adulti, **due bambini.** In Italia da un anno con lo status di rifugiati, ospitati nel centro di accoglienza di Bibione (Venezia) hanno ottenuto il permesso di soggiorno ed erano quindi liberi e obbligati a lasciare la struttura. Ma prima hanno preteso una sistemazione alternativa. Gli è stato offerto un appartamento preso in affitto da un'associazione di volontariato, ma due di loro, di religione musulmana, **si sono rifiutati di condividere la casa con ospiti cristiani.**

Hanno occupato un pullman; non volevano essere relegati in un agriturismo di Palmadula, frazione di Sassari, ritenuto **troppo distante dal centro abitato.** Gli oltre 30 migranti non si sono fatti convincere neppure dalla prospettiva di televisori e collegamento Internet, nel frattempo installati per cercare di sedare gli animi.

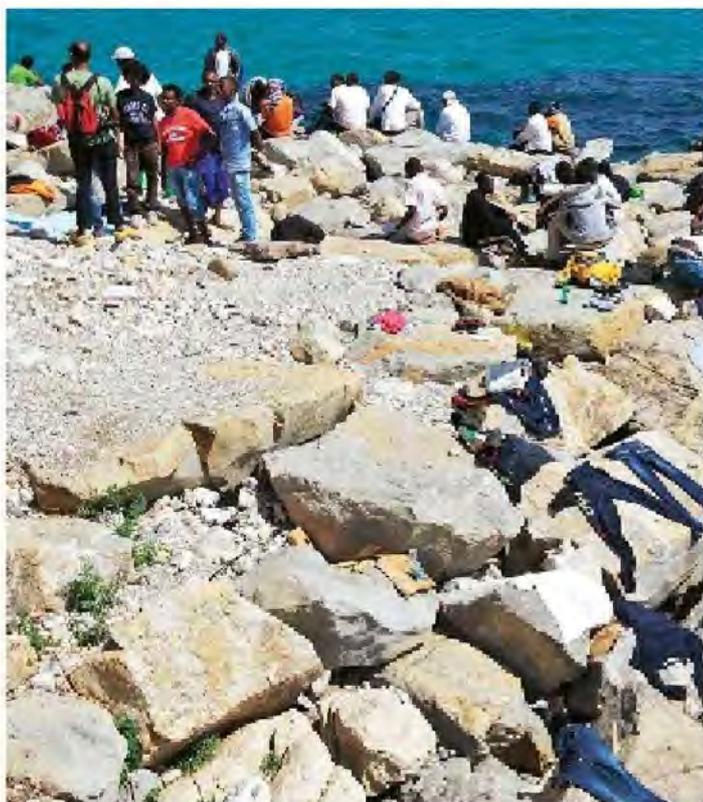


**È la madre di tutte le proteste paradossali dei profughi accolti in Italia: alcuni africani ospitati nella cooperativa sociale di Vittorio Veneto hanno protestato perché non riuscivano a vedere le partite della Coppa d'Africa,** che in Italia è possibile

ricevere soltanto con piattaforme tv satellitari o digitale terrestre, ma a pagamento.

Era stata offerta loro ospitalità dentro il Centro di accoglienza di Gradisca d'Isonzo, ma 35 eritrei non ne hanno voluto sapere. Chiedevano una sistemazione più confortevole, e dopo una notte passata all'aperto **hanno ottenuto un albergo a tre stelle situato nel semicentro di Gorizia.**

Sette giovani provenienti dal Mali hanno occupato la circonvallazione di Castellamonte, in Piemonte, per chiedere di essere trasferiti a Torino. Alla base della protesta **il cibo, troppo diverso dalle loro abitudini alimentari, e la distanza rispetto alla città.**



Quali sono le domande? «Si parte dal Paese e poi si cerca d'individuare eventuali contraddizioni». Per esempio? «Qual è il partito di maggioranza del tuo Paese? Chi è il segretario? Cosa ha di particolare il tuo quartiere? Qual è la via principale? Conosci questo imam?». Ma i prefetti sono anche esperti di geopolitica? «Formuliamo le nostre domande grazie alle informazioni di due motori di ricerca autorevoli come Ecoinet, Refword.org e una banca dati europea chiamata Easo».

Ma quando si parla di richiedenti asilo si parla di un popolo di smemorati la cui identità non è verificabile alle ambasciate proprio per non esporli al rischio. Non è possibile che i migranti abbiano imparato a memoria le risposte? Risponde Gallo: «Non valuto con le impressioni, ma secondo cardini di credibilità interna ed esterna del racconto». Insomma, l'unico vero strumento di cui è riuscita a dotarsi l'Italia è un formulario di domande che sono imponderabili come la giustizia. Anche Gallo ammette il rischio di errore. «E proprio per questo sono felice che in Italia la scelta sia concertata».

Che cosa accade se le opinioni dei commissari divergono? «Il mio voto vale doppio. Per chi richiede asilo quello è l'appuntamento della vita». E infatti fuori dalla commissione, mentre Gallo parla, due richiedenti asilo cercano di nascondere l'agitazione. Si inchinano ai funzionari, profumano di borotalco, sorridono. Chi ha visto quel piccolo gioiello che è il film *Samba* (dove si tratta proprio dei primi contatti tra rifugiati e autorità francesi)

**COPERTINA**



**Gli immigrati sugli scogli di Ventimiglia sono stati sgomberati martedì 16 giugno.**

Jean Christophe Magnene/Alb/Getty Images

può immaginarne l'aspetto e conoscerne le smorfie.

Anche in Italia forse qualche mediatore culturale, come faceva Charlotte Gainsbourg nel film, consiglia di indossare molto bianco perché è il colore della trasparenza. E infatti Moussa, pochi muscoli e molti nervi, indossa una camicia bianca che però non lo rassicura ma anzi lo impaurisce. «I jeans me li hanno prestati» avverte, quando si accorge che anche i militari lo guardano come l'abbigliamento

inappropriato fosse già un'infrazione, una prima risposta sbagliata.

A Crotone l'ispettore di Polizia Rocco Curcio, che lavora in questura, dice

che i migranti sottoposti a esami raccolgono il denaro per i vestiti facendo i parcheggiatori abusivi: «E qui auto ce ne sono poche» aggiunge.

«Tutti hanno paura di non farcela. Per convincerci adesso cominciano a portare con sé fotografie drammatiche, oppure articoli di giornali locali per dimostrare i conflitti che devastano i loro Paesi» racconta Gallo.

In materia di richiedenti asilo l'ultimo confine è l'omosessualità. «Sono i casi più difficili da definire» ragiona a Catania il procuratore Salvi. Per aggrapparsi all'Europa ci sono profughi, infatti, che hanno cominciato a indicare l'orientamento sessuale tra i motivi di discriminazione in patria. Ma anche Gallo, che è un uomo prudente per formazione, riconosce la difficoltà della pratica: come si

fa a smascherare l'omosessuale che finge dall'omosessuale che non si rivela? Il presidente della commissione di Crotone trova conforto in non meglio precisati «parametri oggettivi», nelle domande che pone. Gallo dice che ogni intervista è come la recita di un'anamnesi medica e che dopo si passa alla narrazione libera: un po' come fanno i professori d'università quando vogliono salvare uno studente in confusione. Davanti al presunto omosessuale, insomma, ricominci con le domande: «Come è nato il tuo orientamento? Come hai vissuto il contrasto con la società? Hai avuto compagni? Parlami del tuo compagno?».

**D**

alla commissione intanto esce Moussa. L'Italia gli ha appena accordato cinque anni di permesso per la sua scalata al cielo. «Mi hanno chiesto cosa avessi studiato. A me è andata bene, ma il mio amico non ce l'ha fatta. Ora va a Crotone

a presentare il suo ricorso». Nessuno lo ha comunicato ai migranti, ma a Crotone di venerdì pomeriggio nessuno raccoglie ricorsi. Dal centro di accoglienza fino al centro di Crotone la distanza è di 15 chilometri, coperti da una corriera. In Sicilia i migranti di Mineo si sono messi a rubare i carrelli della spesa e corrono sulla statale fino a Gela spingendosi a turno, come se il carrello fosse un sidecar. A Crotone gli uomini con i carrelli sono la croce di Ida, la ragazza che gestisce il bar dell'autostazione: «Non ce l'ho certo con loro» mormora «ma il locale è piccolo. E io qui non so neppure dove farli sedere».

Non lo sanno neppure in questura. «E non si ha idea di quel che accade il lunedì, quando arrivano i permessi di soggiorno. Stanno stravaccati sul marciapiede» racconta l'agente di turno allo sportello informazioni. In Calabria, nelle ultime settimane, anche le navi mercantili francesi (sì, proprio i francesi che hanno bloccato le frontiere a Ventimiglia) abbandonano altri sopravvissuti. Lo rivela l'ispettore Curcio: «In 600 sono arrivati, la scorsa settimana. E questi non hanno fatto nemmeno richiesta d'asilo, non hanno lasciato neppure le impronte digitali. Arrivano, partono, scompaiono, camminano. Vede la strada, là fuori? Non c'è neppure una luce. Alcuni tornano a piedi fino al centro di accoglienza». E non pochi muoiono, investiti. Conclude amaro Curcio: «A scremarli, prima delle commissioni, ci pensano le auto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'OMOSESSUALE PUÒ OTTENERE ASILO POLITICO, MA COME SI FA A CAPIRE SE MENTE O DICE IL VERO? UN REBUS AFFIDATO AI SINGOLI**